

Mons. Giovanni Choma

JOSYF SLIPYJ

Mons. GIOVANNI CHOMA

JOSYF SLIPYJ

Padre e confessore
della Chiesa Ucraina martire

AIUTO ALLA CHIESA CHE SOFFRE

L'elaborazione del testo italiano è stata curata dal
prof. Giuseppe Pessa.

CAPITOLO I
GLI ANNI DELLA FORMAZIONE
E DEL MINISTERO (1892-1945)

1. — *Una famiglia e una educazione cristiana*

La tragedia che si abbatté sulla Chiesa cattolica ucraina durante e specialmente dopo la Seconda guerra mondiale, non poteva non colpire in modo particolare i suoi pastori: per primo il Servo di Dio, metropolita Andrea Szeptyckyj, quindi il suo degno successore, metropolita Josyf Slipyj, il cui lungo martirio, argomento principale di queste pagine, è oggi un ricordo nel cuore dei cattolici ucraini ancora nella madre patria o esuli in tutte le vie del mondo; un ricordo incancellabile che ravviva la comune speranza di poter un giorno professare liberamente la fede avita nella propria terra veramente e finalmente libera.

Nato il 17 febbraio 1892 a Zazdrist, nell'archidiocesi di Leopoli (Lviv), nell'Ucraina occidentale,¹

¹ L'Ucraina occidentale abitata da Ucraini e polacchi, fino al 1918 faceva parte dell'impero d'Austria. Il 1° novembre 1918 fu proclamata l'indipendenza della Repub-

Josyf ebbe la fortuna di crescere in una famiglia benestante, profondamente cristiana, nella quale ricevette una sana educazione, ispirata a quei principi morali e religiosi che le sue doti particolari di limpida razionalità e fermezza di carattere dovevano rinsaldare e far risplendere in ogni pensiero e in ogni sua azione durante tutte le straordinarie vicissitudini della sua vita. Il nonno paterno portava il cognome di Kobernyckyj Dyčkowskyj, ma era soprannominato « Slipyj » (cieco). Questo appellativo passò al figlio, divenendo poi il terzo elemento del cognome del nipote. Secondo una tradizione, il soprannome risalirebbe a un antenato di Josyf il quale, nel 1709, venne perseguitato e accecato dai russi per aver preso parte, insieme con l'atamano Ivan Mazeppa, comandante supremo dei cosacchi, e con il re di Svezia, Carlo XII, alla battaglia di Poltava contro lo zar Pietro I.

L'infanzia di Josyf trascorse serena sotto la guida costante dei genitori, preoccupati di favorire in lui non solo la crescita fisica e intellettuale ma anche la maturazione spirituale alla luce dei principi cristiani e, se si deve giudicare dai risultati, l'educazione che essi dettero al figlio, con la parola e con l'esempio, si può ben ritenere ammirevole

blica Ucraina Occidentale a Leopoli, che il 22 gennaio 1919 si è unita alla Repubblica Ucraina di Kiev. Negli anni 1918-1920 occupata con le armi dall'esercito polacco, fu assegnata nel 1923 alla Polonia. Nel 1939 è stata unita alla Repubblica Socialista Sovietica Ucraina.

perché Josyf, fin dai primi anni della sua vita, si distinse sempre nella pratica delle virtù e specialmente della carità.

Gli studi umanistici, per i quali mostrò ben presto una particolare inclinazione, misero in piena luce le sue non comuni doti intellettuali. Dopo aver seguito i corsi regolari, nel 1911 Josyf conseguì nella città di Ternopil la maturità classica. Aveva allora diciannove anni: l'età delle scelte che contano per tutta la vita, l'età delle decisioni e degli amori. Josyf amava Dio sopra ogni cosa e coltivava, si può dire da sempre, il desiderio di consacrarsi a Lui, ma anche gli studi lo attraevano potentemente sotto ogni aspetto. Come conciliare le due cose? Anche grandi uomini, affascinati contemporaneamente dalla scienza e da Dio, sono stati a lungo incerti sulla scelta come se l'una escludesse l'Altro, ma in lui l'ardente slancio giovanile, che lo portava a escludere ogni compromesso e a darsi « interamente » a una causa, senza limiti o condizioni, ingigantiva nel suo animo il dubbio che lo assillava.

Gli studi di filosofia, che intanto aveva iniziato a Leopoli, non fecero che alimentare tali perplessità, acuite per altro dalla sua intelligenza fortemente speculativa e nello stesso tempo straordinariamente pratica. Ma qui, a Leopoli, dove era ospite del seminario, egli aveva la possibilità, non certo per un caso, di incontrare il metropolita Andrea Szeptyckyj, la cui personalità esercitava su di

lui un fascino particolare e le cui doti, universalmente riconosciute, glielo indicavano come l'arbitro naturale e provvidenziale capace di sciogliere tutti i suoi dubbi. All'alto prelato Josyf chiese se il suo ardente desiderio di dedicarsi all'insegnamento universitario potesse essere un impedimento a realizzare anche l'aspirazione di diventare sacerdote di Dio.

Il metropolita, grande conoscitore di uomini e oculato costruttore della Chiesa cattolica ucraina, vide subito nel giovane delle doti straordinarie, ne intuì le capacità eccezionali che in un futuro non lontano sarebbero divenute preziose per il bene della chiesa e non ebbe esitazioni nella sua risposta: la scienza e l'insegnamento potevano ben essere al servizio di Dio e conciliarsi perciò pienamente col sacerdozio. Sciogliendo in questo modo ogni dubbio di Josyf, il metropolita si assumeva senza riserve la responsabilità della decisione del giovane che egli mandò al collegio teologico « Canisianum » di Innsbruck, in Austria, per completare gli studi superiori.

Con questo atto della superiore autorità veniva ufficialmente consacrata la legittima aspirazione di Josyf che, ormai libero da dubbi e perplessità, poteva incedere sicuro sulla via degli studi preferiti ai quali si dedicò subito con tutta la passione del suo cuore e la potenza della sua mente. Ma non dimenticherà mai che la decisione più importante della sua vita era stata possibile grazie alla com-

preensione e alla lungimiranza del suo Pastore, verso il quale conservò sempre una gratitudine profonda. Più tardi egli si accorgerà di essere entrato a far parte di quei progetti, geniali e grandiosi, che il metropolita Andrea cercava di realizzare con una tenacia e una intelligenza ancor oggi degne di ammirazione per tutti i cattolici ucraini che spontaneamente le paragonano con le doti non meno ammirevoli del suo illustre figlio spirituale e successore.

2. – *Teologo polemista moderato*

Il 1917 fu per la Russia un anno decisivo: la rivoluzione socialista metteva fine al regime degli zar e conseguentemente alle persecuzioni inflitte fino ad allora alla Chiesa cattolica e, dall'inizio del primo conflitto mondiale, estese anche all'Ucraina occidentale.² Lo stesso metropolita Andrea era stato arrestato e rinchiuso per ben tre anni nel monastero-carcere di Suzdal. Ora, dopo la liberazione, egli si recò a Pietroburgo per assicurare il

² Ovviamente perché la regione, allora provincia dell'impero austro-ungarico, era stata occupata dalle armate dello zar in guerra con gli imperi centrali. Tale occupazione ebbe carattere alterno a seconda delle avanzate o ritirate degli opposti eserciti e cessò nel 1920 quando tutta la Galizia venne occupata dalla Polonia alla quale venne ufficialmente assegnata nel 1923.

riconoscimento ufficiale dello stato giuridico della Chiesa cattolica russa. I suoi sforzi furono coronati dal successo, in occasione del Sinodo che egli, già cinto della legittima aureola di confessore e martire della fede cristiana, diresse nella vecchia capitale russa.

Al suo ritorno a Leopoli, riprese rapidamente in pugno la situazione della sua diocesi e il 30 settembre di quell'anno, tanto gravido di avvenimenti, nella *laura* [monastero] dei monaci studiti di Univ, conferì al giovane Slipyj l'ordinazione sacerdotale. Anche se nessuna notizia del fatto, così importante nella vita del futuro cardinale, è stata finora trovata nei suoi scritti, non è difficile immaginare la sua gioia e il suo fervore nel ricevere quella consacrazione che precedeva il conferimento dei gradi accademici, come le fondamenta precedono lo sviluppo armonico di tutto l'edificio.

A Innsbruck, presso il « Canisianum », egli continuò gli studi che lo condussero alla laurea in teologia. Il lavoro che presentò per la tesi di dottorato si intitolava: *Die Auffassung des ewigen Lebens nach dem heiligen Evangelisten Johannes* (Il concetto di vita eterna secondo l'evangelista Giovanni). A settant'anni dalla sua stesura, esso rivela, a un attento esame, una mano ancora un po' inesperta sul piano formale e mossa da un grande entusiasmo per la ricerca scientifica, unitamente a una capacità di penetrazione, una sicurezza nell'individuare l'essenza degli argomenti e una rigorosa essenzialità del discorso che ne fanno un

lavoro tutt'altro che superato. E infatti, la brillante laurea conseguita, lungi dal porre fine ai suoi studi teologici, mostrò chiaramente quanto fosse opportuno che egli li continuasse e li completasse.

Il corso di specializzazione in teologia e filosofia, che egli quindi seguì sempre al « Canisium », fu coronato nel 1920 da un altro lavoro, molto più impegnativo del primo e che, a soli due anni di distanza, mostra già una maturazione scientifica eccezionale. L'opera, pubblicata a Innsbruck nel 1920-21 da quella università, è un saggio polemico su *Die Trinitätslehre des byzantinischen Patriarchen Photios* (La dottrina trinitaria del patriarca bizantino Fozio). Il giovane teologo è divenuto ormai uno studioso specialista nel campo delle controversie trinitarie. Munito dell'abilità dialettica fornitagli dallo studio di S. Tommaso, può sviscerare le sottigliezze teologiche di quel patriarca e, grazie anche alla sua mentalità orientale, in cui la sottigliezza levantina si fonde con la poderosa eloquenza di Agostino, dispone di uno strumento di sicura efficacia nella penetrazione e nella demolizione delle malizie intellettuali di cui Fozio era maestro. Individuato il principio che distingue la maniera occidentale da quella orientale nell'affrontare il problema delle Persone trinitarie, egli inchioda il patriarca alle sue responsabilità, senza lasciare alcun dubbio in merito anche nella mente del più sofista degli studiosi.

C'è forse in questo lavoro ancora una certa impietosità giovanile nel battere l'avversario, ma il

discorso non raggiunge mai né la violenza dell'invettiva né la compiaciuta soddisfazione di chi si sente decisamente superiore. Anche se qua e là sfugge ancora a Slipyj qualche dura parola, si vede già ben definito il suo temperamento di polemista poderoso ed efficace, ma saggio e moderato, che renderà la sua dialettica (specialmente nei discorsi scritti durante la prigionia) sempre pacata e convincente, del tutto priva di punte scostanti, anche quando attaccherà con le sue lettere di protesta le massime autorità del governo dell'Ucraina.

Ma la sua formazione teologica non poteva essere completa senza attingere direttamente all'alto magistero della sede di Pietro. Perciò il metropolita Andrea volle che Slipyj proseguisse gli studi superiori a Roma, al Pontificio Istituto Orientale, all'« Angelicum » (ora Pontificia Università San Tommaso d'Aquino) e alla Pontificia Università Gregoriana. Dopo due anni di intensa applicazione Slipyj conseguì il titolo di « magister aggregatus » con un lavoro nell'ambito a lui caro della speculazione teologica trinitaria: *De principio spirationis in Sanctissima Trinitate* (Il principio della spirazione nella Santissima Trinità). Si tratta di un'opera preziosa, per la chiarezza d'impostazione e per l'apporto speculativo.

Con il titolo, conseguito all'Università Gregoriana, a coronamento di un eccezionale curriculum di studi, egli era sicuramente in grado di promuovere e potenziare gli studi nella sua patria, l'Ucraina. Era infatti necessaria un'intelligenza su-

periore per coordinare e condurre a pieno sviluppo le forze intellettuali migliori che, dopo gli anni dell'oppressione zarista, stavano esplodendo in una sicura promessa di frutti copiosi. Si richiedeva per questo una mente preparata, acuta e organizzatrice, in grado di offrire esempi trainanti e di additare un metodo di lavoro anche a chi proveniva da una diversa formazione scientifica. Il metropolita Andrea sentì che era giunto il momento di raccogliere il frutto di tanti anni di faticosa preparazione perché ormai era pronto l'uomo all'altezza di tale compito e avviò immediatamente il novello dottore al lavoro.

3. – *Animatore del progresso culturale della Chiesa cattolica ucraina*

Nominato professore di teologia dogmatica nel seminario diocesano di Leopoli, Slipyj progetta, fonda e redige la rivista teologica trimestrale « Bohoslovia » [Teologia], che si impone immediatamente quale strumento fondamentale per la rinascita degli studi teologici in Ucraina.

Ben presto il giovane professore viene chiamato a dirigere il seminario dove ha modo di consacrare la sua cultura e sensibilità al servizio della formazione del giovane clero della diocesi, nei confronti del quale la sua opera di rettore è ancora più incisiva di quella svolta come teologo e docente.

Ma il metropolita Andrea, promotore di gran-

di progetti, istituisce in Leopoli l'Accademia Teologica e l'affida a Slipyj col titolo di primo rettore, affinché la sua opera divenga sempre più vasta e il suo influsso sulla Chiesa cattolica ucraina sempre più determinante. Con la nomina a Presidente della Società Scientifica Teologica, il metropolita qualche anno dopo lo porterà al vertice delle cariche ufficiali nel mondo teologico-culturale ucraino.

Ora tutti i mezzi migliori possibili sono nelle mani di Slipyj che, dal 1929 al 1944, promuoverà in modo quasi prodigioso l'attività dell'Accademia Teologica, portandola a raggiungere il cospicuo numero di 400 alunni. Forse mai nella storia della Chiesa cattolica ucraina ci fu un periodo così promettente e ricco di possibilità reali per un lavoro nel campo degli studi teologici come quello che, per volontà del metropolita Andrea, ebbe come animatore e protagonista il teologo Josyf Slipyj.

Questi, ormai libero da remore di qualsiasi tipo, svolge un'attività organizzativa di promozione culturale così feconda nei campi più disparati da sembrare quasi incredibile. Soltanto un uomo eccezionalmente dotato e con una volontà di ferro poteva agevolmente portare avanti e dirigere tante diverse iniziative da lui stesso avviate. Teologia, filosofia, liturgia, diritto canonico, arte sacra lo vedono impegnato per illustrare posizioni, chiarire concetti, propugnare idee, proporre linee di comportamento scientifico e pratico e tutto ciò, non con l'esitazione di chi muove i primi passi in un campo non suo, ma con la competenza e la sicu-

rezza di chi, pensoso della gravità dei problemi e coscienziosamente preparato ad affrontarli, li sa sviscerare nei loro aspetti più difficili e oscuri per indicarne il più delle volte la soluzione migliore.

Ma va tenuto presente che, come poi dimostrerà anche nei duri tempi della sua prigionia, davanti a sé egli ha un unico grande scopo ben chiaramente definito: la gloria di Dio e la vita della Sua Chiesa. E questa è anche la forza segreta, ma inesauribile, che sostiene la sua battaglia in tutte le vicende spesso drammatiche della sua lunga tormentata esistenza.

Nel quadro così vasto di un'attività tanto impegnativa, Slipyj non trascura certo la possibilità – per lui innanzi tutto un dovere – di rafforzare i legami che uniscono la Chiesa cattolica ucraina alla Santa Sede romana, in modo da partecipare vivamente al grande respiro ecumenico della cattolicità senza mai cedere a eventuali lusinghe scissioniste, particolarmente insidiose da parte del potere politico. E per non perdere occasione di contatto con i gruppi unionisti, egli partecipa di persona a vari congressi, a quelli di Velehrad, di Praga, di Pinsk e di Leopoli, convinto che il contributo che egli può e deve dare in quelle circostanze al trionfo della causa comune non può assolutamente essere delegato ad altri senza venir meno alla propria responsabilità.

Tutta la vasta arcidiocesi è percorsa, in breve tempo, da un vento di febbrile attività scientifico-culturale e religiosa, suscitata, alimentata e gui-

data in gran parte da Slipyj. Il colto e instancabile sacerdote, rettore del seminario e dell'Accademia Teologica, ha tutte le doti necessarie per diventare capo di una grande comunità. Egli sa, infatti, conquistare l'animo degli uomini che restano legati a lui dal fascino della sua personalità poliedrica e diventano validi e convinti collaboratori delle sue opere, nella piena libertà delle loro scelte e delle loro coscienze.

Nessuna meraviglia, quindi, che il metropolita Andrea, quando decise di proporre a Roma il nome di un suo collaboratore che fosse anche il suo successore, abbia pensato proprio a Slipyj. Al sacerdote che gli faceva osservare che sarebbe stato più giusto proporre al Papa almeno una terna di nomi, per dargli la possibilità di scegliere il migliore, il metropolita rispose senza esitare: – Ma Slipyj è il migliore!

4. – *Vescovo nella bufera della guerra*

Nel settembre del 1939 scoppia la seconda guerra mondiale con l'occupazione del territorio polacco da parte delle armate hitleriane. L'intervento è preparato da un patto con l'URSS di reciproca non aggressione, sancito dalla spartizione della Polonia. La regione di Leopoli, l'antica Galizia, viene quindi annessa all'URSS e farà parte della grande Repubblica Ucraina.

Il regime di persecuzione, instaurato in tutto

il territorio sovietico contro le Chiese in generale, e contro quella cattolica in particolare, fu esteso ovviamente anche ai territori di recente annessione, ma con uno spirito di maggiore tolleranza, inteso, almeno all'inizio, a conquistare le simpatie del popolo ucraino verso i nuovi padroni.

La situazione, relativamente favorevole ai progetti del metropolita Andrea, avrà breve durata. Due anni dopo, Hitler attacca il colosso sovietico e occupa stabilmente l'Ucraina fino agli ultimi mesi di guerra quando, al seguito dei carri armati russi, che ricacciavano in occidente gli odiati invasori, marciava anche la repressione staliniana che vedeva nei cattolici dei dissidenti e nei loro pastori dei nemici giurati del potere politico, venduti a una potenza straniera.

Il metropolita Andrea, avvalendosi dei poteri giurisdizionali conferitigli da antichi diritti, approfittò coraggiosamente di quel periodo di tolleranza, già presago di tempi ben più tristi, e nominò quattro esarchi che avrebbero dovuto costituire il saldo legame dei cattolici dell'URSS con Roma, sia nella bufera del conflitto come nei tempi duri della persecuzione. Questi erano: l'esarca di Volinia, Polisia e Podlasia nella persona del vescovo Nicola Czarneckyj, l'esarca della Grande Russia e della Siberia nella persona del monaco studita Clemente Szeptyckyj, fratello del metropolita, l'esarca della Grande Ucraina nella persona del mitrato Josyf Slipyj e, infine, l'esarca della

Bielorussia nella persona di P. Antonio Niemancewycz.

Ma di fronte a un avvenire così gravido di minacce, al metropolita Andrea, già in età molto avanzata e afflitto da paralisi per effetto dei reumatismi contratti nella prigionia subita ad opera dei russi nella prima guerra mondiale, premeva soprattutto assicurare alla sua diocesi un degno successore, in grado di far fronte a tutte le possibili evenienze. Chiese perciò la consacrazione vescovile per il mitrato Josyf Slipyj, come coadiutore con diritto di successione, e Pio XII fu ben lieto di accontentare il venerando metropolita. Nella udienza del 25 novembre di quello stesso 1939, il Papa gli rivolgeva queste parole:

Siamo lieti di annunciarvi che potete considerare Vostro coadiutore e successore il Vostro diletto discepolo, che ci avete tante volte nominato e lodato. Voi potete procedere a renderlo tale con la necessaria funzione, nella quale potrete agire anche da solo o per la quale potrete delegare anche un solo Vostro collega, magari, se occorresse, di altro rito. Al Vostro discepolo è affidato il titolo di Serre.

I documenti sono in nostro possesso.³

³ Come è facile capire da queste poche parole, il Papa si rendeva perfettamente conto che la situazione nell'Ucraina occidentale poteva cambiare in modo precipitoso e proprio per questo concedeva al metropolita facoltà straordinarie, impensabili in tempi normali. I fatti successivi dimostrarono anche troppo che i suoi timori e quelli del metropolita erano fondati.

Nonostante le condizioni avverse, il metropolita Andrea, con l'energia che lo distingueva, dal 18 al 19 dicembre 1940 celebrò a Leopoli il Concilio degli esarchi da lui nominati. L'approvazione del nuovo ordinamento, che dava una fisionomia definitiva alla Chiesa cattolica in tutto il territorio sovietico, venne concessa da Roma l'anno seguente, il 22 novembre 1941. Con questo atto il papa riconosceva al metropolita Andrea la giurisdizione su tutta l'Unione Sovietica, Siberia compresa, prevenendo e rendendo quindi vano ogni tentativo della Chiesa ortodossa di estendere la propria giurisdizione sui cattolici abitanti in quei territori.

Nella festa dell'Immacolata del 1939, che secondo il calendario giuliano seguito dai cattolici ucraini cadeva il 22 dicembre, il Rev.mo mitrato Josyf Slipyj veniva consacrato arcivescovo di Serre. Alla morte del metropolita Andrea Szeptyckyj, avvenuta il 1° novembre 1944, egli divenne arcivescovo di Leopoli e metropolita di Halyč.

CAPITOLO II

NEL POZZO DEL « GULAG » (1945-1963)

1. - *L'arresto e la prima condanna*

Nel giugno del 1944 le colonne sovietiche, sfondato il fronte tedesco, dilagavano vittoriose verso occidente liberando tutta l'Ucraina dopo tre anni di occupazione germanica. Cominciava, allora, la caccia ai collaborazionisti, a quelli che avevano impugnato le armi a fianco degli invasori come a quelli che in qualunque modo li avessero appoggiati. Tra questi ultimi la polizia segreta sovietica sospettava in maniera particolare i cattolici per i loro legami con Roma e, purtroppo, un sospetto del genere era già per essa un motivo sufficiente di condanna senza appello.

Durante gli anni fortunosi della guerra e dell'occupazione, mons. Slipyj aveva continuato a svolgere serenamente la sua intensa attività accanto al metropolita Andrea le cui condizioni di salute, sempre più precarie, impegnavano il coadiutore a sostituirlo sempre più di frequente nell'adempimento dei compiti pastorali e, benché la persecuzione contro la Chiesa fosse ormai una co-

stante della politica sovietica, nulla allora poteva far presagire la tempesta che si sarebbe scatenata all'indomani della liberazione e che, ora, dopo la morte del vecchio metropolita, il suo successore ed erede spirituale deve affrontare da solo con tutte le sue forze, nella piena responsabilità della sua posizione di capo della Chiesa cattolica ucraina che le autorità sovietiche, con l'appoggio del Patriarcato ortodosso di Mosca, hanno deciso di eliminare una volta per sempre da tutti i territori dell'Unione.

Per preparare la forzata unificazione della Chiesa cattolica ucraina alla Chiesa ortodossa russa, che sarà fatta proclamare l'anno seguente nello pseudo sinodo di Leopoli, ha subito inizio l'arresto e la deportazione in massa di vescovi, clero e religiosi cattolici che non accettano quella « unificazione » imposta con la violenza.

Mons. Slipyj fu tra i primi a essere arrestato.

L'11 aprile del 1945 – racconterò molti anni dopo – udii fermarsi sotto le finestre del palazzo arcivescovile di Leopoli parecchie macchine della polizia. Si presentò il colonnello Melnikov,¹ che mi mostrò un documento del procuratore, nel quale veniva ordinato il mio arresto. Venni perquisito dagli agenti, caricato

¹ Nel racconto dello stesso mons. Slipyj, il nome è seguito da un punto interrogativo perché forse egli non era certo di ricordarlo esattamente a distanza di tanti anni o perché non lo aveva udito bene in quella occasione.

su una macchina e condotto in prigione, in via Lont'ski. Nel sentirmi toccare da quelle mani, macchiate da tanti delitti, provai ribrezzo.

Giunti alla prigione, un uomo – presumibilmente una guardia – si avvicinò al metropolita ordinandogli di appoggiarsi al muro per una ulteriore perquisizione più minuziosa.² Finita anche

² Molti condannati si lamentavano delle frequenti perquisizioni che finivano per diventare ossessive. Ecco due testimonianze « dirette »: « È interessante far rilevare che la scorta successiva non ha alcuna fiducia di quella precedente. All'uscita della prigione – come ogni altro detenuto – vieni perquisito; sali sul vagone: ti perquisiscono; scendi dal vagone: ti perquisiscono; devi intraprendere un viaggio di trasferimento: ti perquisiscono; ti assegnano a una spedizione: ti perquisiscono; vieni consegnato a un'altra scorta: ti perquisiscono; vai al lavoro: ti perquisiscono; torni dal lavoro con la stessa scorta: ti perquisiscono.

In principio tutto questo impressiona e irrita, poiché vedi quelle mani luride che frugano la tua roba, le senti con ribrezzo palparti dappertutto; se provi a dire qualche cosa e accenni a una protesta, quelli ti denudano lì sul posto, al gelo, e ti esaminano inferendo su di te tre volte più del solito » (ABRAMO SCHIFRIN, *Quarta dimensione*, Sutchasnist, 1973, p. 55).

« Passerai da una giurisdizione all'altra con le solite perquisizioni, sempre più minuziose, finché ti spoglieranno completamente, per controllare non solo le tasche, già tante volte frugate, ma ogni angolo, ogni piega, ogni orlo dei tuoi abiti, il cappello, le scarpe, la tua stessa persona, per vedere se, per caso, appartiene all'ordine dei marsupiali; e anche dopo essersi eccertati che tu sei " un discendente

questa, venne condotto in una cella dove rimase fino al mattino seguente. Nel corso della mattinata fu fatto salire in macchina e condotto alla stazione ferroviaria, sempre sotto grande scorta, e qui rinchiuso in un vagone.

Il treno partì quel giorno stesso, 12 aprile 1945, alla volta di Kiev. Nello scompartimento facevano la guardia tre o quattro uomini, mentre altri erano piazzati nello scompartimento attiguo e nel corridoio. Giunti a Kiev, telefonarono alla polizia perché mandasse una macchina a prelevare l'arrestato. Forse per un disguido, arrivò una delle famigerate vetture, dette « corvi », ³ usate dalla

diretto delle scimmie », devono verificare la bocca e i capelli e la barba, se c'è, e gli orecchi e sotto le ascelle e in altre parti del corpo, imponendoti alcuni movimenti di ginnastica » (PIETRO LEONI, *La spia del Vaticano*, p. 123).

³ Scrive il Padre Pietro Leoni, nell'opera citata: « La definizione *cjornyj voron* [corvo nero] non è un titolo ufficiale, ma il nome dato dai detenuti a una specie di auto-ambulanza, destinata a trasportare i prigionieri; esso però è azzeccato. Si trattava infatti di un carrozzone scuro all'esterno e più ancora all'interno, dove non penetrava alcuno spiraglio di luce naturale e non era accesa nemmeno una piccola lampadina. Era diviso in uno scompartimento anteriore, nel quale venivano stipati i prigionieri in numero doppio o triplo della sua capienza, e in diversi sgabuzzini, piccolissimi, dove i disgraziati, a cui ciò capitava, dovevano restare letteralmente rannicchiati come una crisalide nel bozzolo. La prima volta che ci si entra fa un'impressione terribile » (PIETRO LEONI, *op. cit.*, p. 102).

polizia segreta, allora denominata NKVD e oggi KGB.

Forse per non farlo sembrare un condannato, gli agenti fecero sedere mons. Slipyj vicino al conducente e a tutta velocità si diressero verso la prigione più malfamata di Kiev, situata in via Korolenko, 33. Anche qui, secondo il suo racconto, egli dovette subire lunghe e minuziose perquisizioni, dopo le quali lo portarono in una cella di isolamento. Il metropolita era già stanco per il lavoro compiuto nei giorni precedenti il suo arresto e, non avendo quasi mai potuto riposare in quei frangenti, continuamente sottoposto com'era alle angherie della polizia ordinaria, alle quali si aggiungevano ora quelle più raffinate della polizia segreta, si trovava visibilmente in condizioni di estrema debolezza.

Ciò nonostante o, meglio, approfittando proprio di questo,

... mi sottoposero – egli narra – giorno e notte a continui interrogatori. Ero ridotto così male da non poter letteralmente stare in piedi. Mentre mi portavano da un giudice all'altro, mi dovevano sorreggere per non lasciarmi cadere per terra. Ero inoltre sfinito dalla fame perché mi davano da mangiare soltanto un po' di brodo e trecento grammi di pane al giorno. Una mattina, tornando nella mia cella, potei vedere nel corridoio il vescovo di Stanislaviv, nell'Ucraina occidentale, mentre usciva dal bagno. Il quasi ottantenne mons. Gregorio Khomyszyn appariva pieno di piaghe e ormai ridotto allo stremo delle forze. Certo,

la fame, la mancanza di sonno e soprattutto gli interminabili e continui interrogatori possono distruggere un uomo o condurlo alla pazzia ed è stata per me una vera grazia di Dio l'aver potuto resistere a quei tormenti.

Il primo giudice, di nome Horiun, era un uomo rozzo e violento. Vedendo che l'arcivescovo Slipyj, dopo giorni e giorni di insonnia, di fame e di interrogatori era ormai fisicamente esausto, gli si scagliò contro, insieme con dei colonnelli presenti, cercando di terrorizzarlo con ogni sorta di minacce, allo scopo di indurlo a sottoscrivere la sua apostasia dalla Chiesa di Roma, la sua rottura con il Papa. In cambio gli promettevano la sede metropolitana di Kiev.

Quando, però, si accorsero che egli non avrebbe mai acconsentito a tale scissione e che avrebbe preferito affrontare la morte piuttosto che rompere l'unione con la Chiesa romana, allora cambiarono tattica e cominciarono a investirlo con una serie di capi d'accusa per reati politici gravi; in particolare, lo accusarono di aver cercato negli anni precedenti di comporre i dissidi tra i nazionalisti ucraini (allora divisi in due fazioni), di aver celebrato la messa per le reclute della divisione ucraina *Halytchyna*, che aveva combattuto a fianco dei tedeschi, e via dicendo, ma non poterono provare alcun reato perché, in realtà, si trattava di voci calunniose fatte circolare dai nemici della Chiesa cattolica.

Alla fine, di fronte all'incrollabile innocenza di mons. Slipyj, gli comunicarono che egli era in stato di arresto per reati commessi dal suo predecessore, il metropolita Andrea Szeptyckyj, morto alcuni mesi prima. Ma la vera ragione per cui era stato arrestato, era naturalmente il fatto imperdonabile di essere un vescovo cattolico e per giunta troppo attivo. E ciò che li faceva andare in bestia era il fatto che non si piegava ai loro ricatti, continuando a comportarsi in modo eroico di fronte alle torture fisiche e morali che gli infliggevano. Nella loro mentalità poliziesca di miscredenti, erano convinti di poter demolire tutte le sue difese per indurlo, poi, a tradire la sua Chiesa o almeno a fonderla con quella di Mosca.

Il secondo giudice istruttore, di nome Krykun, era forse migliore del primo, ma non meno deciso a incriminare il metropolita. Dopo un lungo interrogatorio notturno, egli stese un verbale di diverse pagine, dettagliato e prolisso e, quindi, pensando che la stanchezza fisica potesse indurre l'imputato a firmare senza controllarlo in modo preciso, lo invitò a firmarlo senza indugi. Ma mons. Slipyj, che ben sapeva quanto si dovesse diffidare dei metodi di quei giudici, volle prima leggerlo. La cosa andò abbastanza bene finché non arrivò a quella parte del verbale in cui veniva calunniato il Papa e il metropolita Andrea, suo predecessore.

– Io non ho detto queste cose – protestò vivacemente l'arcivescovo – e quindi non firmo un bel niente.

Invano fu ammonito, minacciato e lusingato; egli rimase fermo nella sua richiesta che venissero tolti quei passi e non si arrese fino a quando il giudice non si rassegnò a eliminarli. L'intrepido coraggio di Slipyj arrivò al punto di rimproverare apertamente i giudici, che conducevano l'inchiesta, di riempire i loro fogli di calunnie e di menzogne. Quelli, ovviamente, reagivano con rabbia, ben sapendo che quell'accusa era vera e non potendo capacitarsi che in lui ci fosse ancora tanto coraggio dopo tutto quello che avevo sofferto e in vista di tutto quello che l'aspettava nell'oscuro domani.

Erano degli atei – spiegherò più tardi mons. Slipyj parlando dei suoi giudici – degli atei senza alcun principio morale, il più delle volte ignoranti o, meglio, addirittura indottrinati (nei corsi di addestramento a cui erano sottoposti) in quei sistemi di procedura e di comportamento che essi seguivano. In fondo, probabilmente, non sapevano nemmeno che si sarebbe potuto o dovuto fare diversamente; non riuscivano a immaginare un modo di procedere che non fosse quello voluto dalle superiori autorità.

Durante il periodo in cui Horiun era giudice istruttore in capo, aveva come aiutante un certo Maiorov, un giudice ucraino della Galizia annessa all'Ucraina. Questi informò il metropolita che l'archimandrita Clemente Szeptyckyj, fratello del defunto Andrea, voleva in qualche modo inviargli del cibo poiché era al corrente che in prigione gli facevano patire la fame. In realtà quel sant'uo-

mo sapeva bene che la fame dell'arcivescovo era soprattutto spirituale e che il non poter celebrare la messa era per lui un sacrificio molto più grande della mancanza di cibo.

Dopo lunghi sforzi fu fatto pervenire al prigioniero un pacchetto che poteva passare inosservato perché conteneva soltanto del cibo ordinario: del pane secco, dell'uva passa, del pane lievitato – che poteva servire per celebrare la messa e perciò in pezzi per non attirare l'attenzione – e un normale bicchiere. Il metropolita capì immediatamente: dall'uva passa ricavò qualche goccia di vino, dal pane lievitato quanto serviva per l'Eucarestia e il bicchiere diventò il calice del santo sacrificio. In tal modo egli poté avere la grande consolazione di celebrare la santa messa nei sotterranei della prigione di Kiev.

Il sonno è il grande ristoratore delle energie perdute, ma al metropolita anche questo era spesso negato. I carcerieri, infatti, lo costringevano a dormire per terra, facendo occupare a turno da altri detenuti l'unico letto della cella. Perfino il giudice istruttore, che ne fu informato, protestò perché l'imputato era sempre troppo debole quando si presentava agli interrogatori. Eppure quegli interrogatori, assolutamente inutili sul piano giudiziario, venivano condotti spesso di notte, in forma estenuante, proprio per far perdere il sonno all'accusato e riuscire così a far crollare il suo sistema nervoso. Allora il metropolita avrebbe confessato tutto ciò che i giudici avessero voluto e

avrebbe così fornito loro il pretesto sufficiente per condannarlo a morte che era stato fin dall'inizio il vero scopo di tutta quell'infernale messa in scena. E infatti un giorno gli dissero brutalmente: — Noi ti uccideremo!

Ma dopo un anno di interrogatori e torture d'ogni genere, inflitte all'accusato con barbaro accanimento, i giudici dovettero arrendersi all'evidenza del fatto che non erano riusciti né a produrre le prove sufficienti a incriminarlo di reati contro il regime per i quali era prevista la pena capitale, né a fiaccare la sua resistenza morale per fargli accettare le loro proposte ricattatrici. Di conseguenza, nel 1946, abbandonata ormai l'idea di una eliminazione fisica dello scomodo personaggio, si ripiegò su una condanna minore e, per assicurare almeno una parvenza di legalità, venne formata una corte che era, in realtà, un tribunale militare costituito da tre giudici e due segretari. Il dibattimento si svolse naturalmente a porte chiuse, in un edificio della polizia segreta strettamente sorvegliato da scorta armata; le sedute della corte durarono alcune settimane e si tennero per lo più di notte. L'accusa finale (*zaklučonnoie obvynenie*) fu sostenuta dal colonnello istruttore Zaščytin.

Anche in questa occasione venne seguito il solito sistema: ingiurie contro l'imputato, accuse di una non meglio indicata attività controrivoluzionaria, di essere una spia del Vaticano, un parassita e un nemico dell'Unione Sovietica. Anche se nessuna di queste accuse poté essere confortata dalla

benché minima prova, la sentenza alla fine fu ugualmente dura: il metropolita Josyf Slipyj venne condannato a otto anni di lavori forzati da scontarsi nei lager del « Gulag ».⁴

Mentre gli altri imputati, che avevano subito una condanna simile o quasi, furono subito spediti nei rispettivi lager, il metropolita, invece, non si sa per qual motivo, fu trattenuto ancora due mesi nella prigione di Kiev. Un giorno, però, un nero *voron* [furgone] arrivò alla prigione, il condannato vi venne fatto salire in tutta fretta e nel massimo segreto fu condotto alla stazione ferroviaria da dove lasciò in treno la città di Kiev.

2. - *La deportazione*

Giunto a Mosca, il vagone con i detenuti, il cosiddetto *Vagon zaključonnych* [vagone degli arrestati], fu sganciato e lasciato su un binario morto per molto tempo. Durante quella sosta il metropolita si prese un forte raffreddore e si ammalò di dissenteria. Le condizioni sanitarie, già drammatiche per l'assoluta mancanza di medicinali e di misure igieniche, erano aggravate non poco dalla intollerabile scarsità del cibo che veniva di-

⁴ Nel documento, che dispone la liberazione di mons. Slipyj, sono riferiti gli articoli del codice sovietico in base ai quali egli era stato condannato (cfr. INTREPIDO PASTORI, Roma, 1984, pp. 338-339).

istribuito. Finalmente, dopo tre settimane di sosta, il vagone venne agganciato a un treno diretto a Novosibirsk, nella lontana Siberia, dove c'erano già oltre diecimila detenuti.

Ebbe così inizio l'interminabile via crucis degli spostamenti di mons. Slipyj che spesso verrà trasferito senza motivo da un lager all'altro, proprio perché, come testimonia il sacerdote polacco Giuseppe Kuczyński nelle sue memorie,⁵ si voleva in tal modo o fiaccare la sua accanita resistenza e indurlo a sconfessare la sua fede (il che avrebbe costituito una grande vittoria per l'ateismo e per i nemici del cattolicesimo) o farlo morire.

Questi viaggi in treno da un capo all'altro dell'immenso territorio sovietico, costituivano in generale una delle peggiori disgrazie che potessero capitare a un condannato. Il fatto che il vagone venisse sganciato e relegato su un binario morto per settimane e settimane era assolutamente normale, come normale, cioè di regola, era l'assenza di igiene, di medicinali e di cibo sufficiente.

La razione giornaliera, costituita da una fetta di pane nero e da un'aringa, era sempre preceduta

⁵ Scrive il sacerdote polacco Josef Kuczyński: « Le autorità cercarono probabilmente di indurre mons. Slipyj a dichiarare che l'Unione [con Roma] non esisteva. Quando non volle fare questa dichiarazione, cercarono di torturarlo con frequenti spostamenti; per il suo stato di salute, egli finiva spesso all'ospedale » (JÓSEF KUCZYŃSKI, *Między parafią a lagrem*, Paris, p. 81).

da un'ennesima ispezione e poiché l'aringa era salatissima, provocava in quei disgraziati vere e proprie crisi di sete a cui non poteva esserci rimedio perché soltanto al mattino e alla sera, quando il treno si fermava, veniva distribuita una tazza di acqua bollente.

Nel vagone c'era un solo gabinetto e i detenuti potevano recarvisi a turno, ma dovevano correre lungo il corridoio, con la faccia rivolta verso l'interno e con le mani dietro la schiena. La porta doveva rimanere aperta e il detenuto doveva affrettarsi a soddisfare i suoi bisogni nel minor tempo possibile e in presenza della guardia, per poi tornare, sempre di corsa, nella propria « gabbia ».

Molti anni dopo, quando quei viaggi erano per lui un lontano, ma incancellabile ricordo, mons. Slipyj così li descrisse in occasione di una omelia sulla deportazione in Crimea di Papa Clemente per ordine dell'imperatore Traiano:⁶

Il condannato viene sottoposto a viaggi lunghi ed estenuanti in treno che possono durare anche interi mesi. In tal modo, prima di arrivare al luogo dove deve scontare la pena, il detenuto è stanco morto per i frequenti cambi di treno e di guardie, per la fame, il freddo, la mancanza dell'igiene più elementare. Incatenato a tavole ruvide e gelate egli arriva a destinazione completamente esausto, poiché lo scopo di un

⁶ L'omelia, pronunciata il 7 dicembre 1975, fu compresa nella raccolta delle opere di mons. Slipyj (cfr. J. SLIPYJ, *Opere*, XIII, p. 341).

trattamento così barbaro è proprio quello di riuscire a fiaccare completamente la personalità dell'individuo attraverso un logorio fisico ininterrotto.

Il treno su cui viaggiava il metropolita giunse a Novosibirsk nel mese di settembre 1946. Dai vagoni scesero alcune centinaia di detenuti che si avviarono verso il lager, distante circa tre chilometri. Lungo la strada essi sprofondavano nella polvere fino ai ginocchi, il che rendeva la respirazione molto faticosa, quale supplemento al martirio subito fino a quel momento per le inumane condizioni del viaggio, per le violenze brutali delle scorte e dei detenuti comuni, spesso ladri e assassini della peggiore specie. Ma per il metropolita il peggio doveva ancora venire.

Dopo due giorni di permanenza nel lager di Novosibirsk, egli venne trasferito in quello di Maryjinsk, dove erano rinchiusi quasi ottomila detenuti. Vi giunse con una infezione bronchiale che gli fece salire la febbre a 39°, con l'aggravante della dissenteria, ma il medico del lager, per ordine dell'« oper », ⁷ dovette farlo uscire dall'infermeria e lasciare che venisse messo insieme con

⁷ Scrive il Padre Pietro Leoni: « L' " oper " era un delegato politico, designato dall'organo di sicurezza statale. Nei campi di concentramento aveva poteri superiori a tutti gli altri, compreso quello che si chiamava per eccellenza il capo del campo. L' " oper " era colui che faceva il bello e il brutto tempo nei campi di lavoro forzati » (cfr. P. LEONI, *op. cit.*, pp. 234-235).

i peggiori banditi del campo, in una baracca comune. Quando il metropolita era arrivato a Maryjnsk, gli si era avvicinato un giovane originario dell'Ucraina che gli aveva sussurrato: – Lei non mi conosce, ma io sì. E per rassicurarlo gli aveva ceduto la propria razione di brodo di piselli che costituiva il magro pasto dei detenuti.

Un episodio analogo accadde in un altro lager, presumibilmente quello di Boimy, nel quale il metropolita era stato trasferito da Maryjnsk nel 1947. Quando egli vi giunse, fu visto trascinarsi penosamente per i sentieri del campo, affamato ed esaurito. Ad un tratto una donna gli si fece incontro offrendogli un pezzetto di pane nero, fatto con farina vagliata soltanto una volta, e un cucchiaino di burro e gli disse: – Lei non mi conosce, ma io la conosco. E sparì.

In quel lager due giovani ucraini, detenuti e deportati anch'essi, sorvegliavano e cercavano di proteggere il metropolita dagli attacchi dei delinquenti comuni, chiamati « urchi » in gergo carcerario. Ma una volta, mentre la guardia scortava i detenuti verso le docce, irruppe all'improvviso un gruppo di quei malvagi che travolsero il metropolita sbattendolo al suolo. Nella caduta egli si ruppe il braccio sinistro e per il dolore svenne. Il medico, poi, nell'esaminare il braccio rotto, disse: – Che vuole?! Agli altri hanno rotto le costole, a lei solo il braccio.

La doccia, a cui venivano condotti ogni dieci giorni, era diventata per lui un inferno vero e pro-

prio. In una stanza di 15 metri quadrati venivano ammassate trenta persone e dopo soli 3-5 minuti le guardie le cacciavano fuori urlando: « Lasciare il posto agli altri ». I detenuti, ancora insaponati, uscivano nudi nella stanza antistante le docce dove c'era tanta gente ammassata che si faceva fatica anche a rivestirsi.

Ma anche lì la permanenza durò poco, come sempre, e in quello stesso anno 1947, il metropolita arrivò nel lager di Pjecjora, in una regione dal clima polare, a 420 chilometri a sud-ovest di Vorkuta, città che dista circa 120 chilometri dal Mar Glaciale Artico. Dalla stazione ferroviaria i detenuti avrebbero dovuto raggiungere il lager in macchina, ma questa non arrivò e la scorta allora ordinò a tutti di incamminarsi lungo il sentiero dove il fango arrivava fino ai ginocchi.

Ogni detenuto era incatenato con altri due. Per cercare di evitare il fango, i prigionieri cominciarono a camminare lungo la ferrovia. Era buio e a un tratto sulle rotaie apparve un convoglio che viaggiava a grande velocità e di cui non si era udito il rombo a causa del rumore assordante dello scalpiccio degli altri uomini i quali marciavano nel fango. Per fortuna la scorta si accorse del pericolo e fece appena in tempo a spingere il metropolita e gli altri detenuti giù dalla scarpata salvandoli da morte sicura.

Dopo un breve soggiorno a Pjecjora, il metropolita venne trasferito più a nord, a Inta, 180 chilometri a sud di Vorkuta, in prossimità del

Circolo Polare Artico. Durante il viaggio di trasferimento fece sosta nel lager di Kosiu, nella Repubblica Autonoma di Komi. Qui, essendo giunto ammalato, fu sistemato nel reparto degenza e vi incontrò, con reciproca soddisfazione, il prete polacco Pietro Siczek che si ricorderà di lui una volta tornato in patria.

A Inta, dopo il suo arrivo, gli si avvicinò un giovane il quale, porgendogli un pezzo di pane, gli disse: – Io so che lei ora è in grande necessità e desidero aiutarla, almeno con questo.

Poi il metropolita venne a sapere che quel giovane era figlio di un sacerdote ortodosso della Grande Ucraina e che il metropolita Lypkivskyj lo aveva consacrato vescovo. Siccome lavorava nella segreteria del direttore del lager, come scrivano, aveva la possibilità di portare qualche volta al metropolita un pezzo di pane, informandolo in precedenza se c'era qualche pericolo o probabilità di trasferimento.

In quello stesso lager si trovava in quel tempo anche il vescovo ortodosso di Kirovograd, il russo Atanasio, ma mons. Slipyj lo venne a sapere soltanto dopo la sua liberazione.

Sbattuto senza pace né requie da un lager all'altro, il metropolita torna, sul finire del 1947, da quello di Inta a quello di Boimy e, molto probabilmente, anche in quello di Pjecjora dal quale, l'anno successivo, viene trasferito nel lager di Potma, nella Repubblica Autonoma di Mordovia, a

circa 500 chilometri a est di Mosca, in direzione degli Urali.

Il viaggio di trasferimento a Potma durò un mese intero e portò allo stremo le risorse fisiche della fibra per altro eccezionale del metropolita che giunse al lager esaurito e febbricitante, costringendo perciò le autorità del campo a sistemarlo nell'infermeria del settimo reparto. Qui gli riscontrarono una pericolosa infezione polmonare che avrebbe richiesto lunghe cure, ma per ordine dell'« oper », che eseguiva evidentemente delle disposizioni segrete della polizia politica, fu buttato fuori dall'infermeria e mandato alle baracche comuni dove le sue possibilità di sopravvivere sarebbero state del tutto irrisorie. Per fortuna la direttrice dell'ospedale, colpita dalla personalità del malato, riuscì a farlo ricoverare nel lazzaretto dei tubercolotici dove egli trascorse tutto l'inverno 1948-49 e poté a poco a poco riprendere le forze e la salute.

A Potma, dove il metropolita rimase a lungo e tornò più volte nella sua lunga carriera di deportato, c'erano parecchi lager. Questi erano stati costruiti nel lontano 1917 nei boschi di betulle lungo le rive della Mordovia. In seguito fu costruita anche la ferrovia, da Potma verso i lager, lunga circa 50 chilometri, che non appare sulle carte geografiche. Su entrambi i lati di questa ferrovia sorgono le baracche e gli edifici dei lager, circondati dal filo spinato e dominati dalle alte torri di guardia, mentre intorno si estendono vaste

zione arate alle quali non è possibile accedere senza il permesso della polizia.

Qui, a Potma, mentre era nel lazzaretto, il metropolita potè assolvere un dovere particolare, caro al suo cuore di vescovo: quello di pregare sulla tomba dei sacerdoti ucraini, confessori della fede, sepolti nel cimitero dei detenuti. Dopo la liberazione, egli ricevette a Roma una lettera dagli Stati Uniti in cui il sacerdote ucraino Evhen Cehelskyj gli scriveva:

... Ci è giunta notizia che Lei ha trovato la tomba di mio fratello sacerdote, Nicola Cehelskyj, morto nel 1947, e ha pregato per la sua anima; che il Signore esaudisca le Sue preghiere e doni all'anima del defunto la felicità eterna del cielo.

Il metropolita rispose brevemente:

Suo fratello Nicola è morto in Mordovia: sono stato in quel lager e ho udito dei racconti straordinariamente edificanti sulla sua santa vita e sulla sua morte.

Nel 1950 il metropolita fu assegnato al lager ottavo di Potma, destinato agli invalidi, ma poco tempo dopo, benché fosse ammalato e febbricitante, venne chiamato per essere trasferito a Kiev. Gli si avvicinò, allora, un generale rumeno, prigioniero di guerra, per dirgli: — Vi portano via per farvi delle pressioni; non fatevi piegare per nessun motivo.

La raccomandazione di quello straniero, per giunta ortodosso, era in ogni caso inutile perché a tutti era noto che mons. Slipyj era pronto a morire piuttosto che rinnegare la sua fede cattolica. Infatti, a Kiev, le autorità sovietiche tentarono invano di circonderlo con lusinghe e con minacce per ottenere da lui una collaborazione che egli non poteva dare ai nemici della sua Chiesa. E quando insistettero per sapere se aveva nominato degli amministratori della diocesi di Leopoli in sua assenza, non riuscirono a cavargli nulla.

Già alla fine del 1948 essi avevano espulso dall'Unione Sovietica il Padre Giuseppe de Vocht, Provinciale dei Redentoristi in Galizia, cittadino belga, sospettato fortemente di essere in segreto rapporto con il metropolita Slipyj e di averne ricevuto incarichi pastorali. Il Padre De Vocht aveva dovuto lasciare ogni cosa e tornare in patria, ma, prima di partire, aveva segretamente trasmessa al sacerdote Ziatyk, in via provvisoria, l'autorità conferitagli dal metropolita.

In realtà, qualche giorno prima del suo arresto, all'inizio di aprile del 1945, mons. Slipyj, presago ormai di tempi estremamente critici per lui e per la sua Chiesa e probabilmente consapevole di ciò che si stava tramando ai suoi danni, aveva giustamente provveduto a nominare segretamente quattro amministratori della sua metropolia nelle persone dei seguenti prelati: il vescovo Niceta Budka, il vescovo Nicola Czarneckyj, il

Padre Clemente Szeptyckyj e il Padre Giuseppe De Vocht.

I primi due furono arrestati insieme con lo stesso metropolita Slipyj pochi giorni dopo la loro nomina; il Padre Clemente, fratello del metropolita Andrea Szeptyckyj, venne arrestato nel 1947 e infine, come si è già detto, il Padre De Vocht fu espulso il 17 dicembre 1948. In conseguenza di questi fatti, mons. Slipyj, già internato nei lager sovietici, nominò due nuovi amministratori della diocesi e precisamente: Padre Adrian Zafijovskij e Padre Ivan Čorniak.

Dopo la morte del vescovo Czarneckyj, nel 1959, il metropolita nominò a succedergli, per una parte dell'Ucraina e della Bielorussia, il Padre Wasyl Welyčkovskij. Quasi nello stesso tempo, nominò altri cinque amministratori per la Siberia e cioè: Padre Nicola Revt, per la Siberia Occidentale, con sede a Novosybirsk; Padre Elia Blavackyj, per la Siberia Centrale, con sede a Krasnojarsk; Padre Stefano Ratyč, per la Siberia Orientale, con sede a Irkutsk; Padre Alessio Zaryckyj, per il Kazachistan, con sede a Karahanda; Padre Josafat Fedoryk, per il Sud dell'Asia Sovietica, con sede a Frunse.

Da Kiev, poi, mons. Slipyj fu rinvio al lager ottavo di Potma, da dove in seguito passò a quello n. 14. In quest'ultimo venivano segretamente a cercarlo i detenuti cattolici per confessarsi, ma poiché veniva continuamente spiato, la cosa fu scoperta e denunciata alle autorità come attività

antisovietica. Alla faccenda non fu forse estraneo il terribile sergente Schwed, un soldatuccio che lo stesso metropolita definirà « grossolano e volgare » e che fece tutto il possibile per inasprire i tormenti del suo illustre detenuto beffandosi di lui e minacciandolo di nuove torture ad ogni occasione.⁸

Intanto, giorno dopo giorno, lager dopo lager, gli anni passavano e, pur cambiando i nomi dei luoghi e dei carnefici, il martirio era sempre uguale o peggiore, sia nel campo di Potma-Javas, come in quello di Kimrov, carcere di massima sicurezza, come nel lager ottavo di Mordovia, destinato agli invalidi, come in qualsiasi altro degli innumerevoli lager disseminati nell'immenso *arcipelago Gulag*, dove il metropolita giungeva, passava o brevemente sostava, sempre sospinto dalla violenza dei suoi nemici come le foglie secche dal vento della steppa.

⁸ Nel dicembre 1963, tornato in patria dalla prigionia nei lager sovietici, il prof. Artur Pankratz di Elmshorn, nella Germania Occidentale, scrisse al metropolita a Roma una lettera in cui ricordava la comune permanenza nei lager di Mordovia e accennava, in particolare, a un terribile sergente, di nome Schwed, che si beffava del metropolita e lo minacciava. Mons. Slipyj, rispondendo a quella lettera, ricorda di aver incontrato, anche nel 1960, in Mordovia il sergente Schwed « grossolano e volgare », ma su questo eroe a rovescio troviamo maggiori notizie in un libro che riporta le memorie di Valerio Marczenko (cfr. VALERIO MARCZENKO, *Moji pokazanija*, Frankfurt, 1973, pp. 220-221).

3. — *La seconda condanna*

Il 5 marzo 1953 la morte di Stalin portò sicuramente nei lager della Russia e della Siberia il soffio improvviso di una speranza destinata a spegnersi subito inesorabilmente. E, infatti, di lì a poco, trascorsi ormai otto anni da quando, nel lontano aprile 1945, il metropolita era stato arrestato a Leopoli, proprio mentre, scontata la prima condanna, sperava forse in cuor suo di essere lasciato libero, egli venne condotto davanti ai funzionari dell'Amministrazione Generale del Gulag che gli lessero il dispositivo di una seconda condanna con la quale veniva confinato a tempo indeterminato nella casa degli invalidi in Siberia, come irriducibile nemico dello stato sovietico. Il Gulag non lasciava la sua preda!

Giunto al centro di smistamento di Potma, a lui così tristemente noto, il metropolita vi trovò due ufficiali superiori, il colonnello russo Tumanov e il tenente colonnello ucraino Danko, venuti per condurlo a Mosca dove si voleva sfruttare la sua persona per riallacciare i contatti tra il governo sovietico e il Vaticano. Ma il comandante del campo, a causa di un malinteso, mentre i due ufficiali moscoviti si erano temporaneamente assentati, spedì al lager n. 8 di Mordovia il metropolita Slipyj che, tuttavia, venne poi rispedito in tutta fretta al posto di prima e partì per Mosca con i due ufficiali. Dopo tanti anni era il primo viaggio nel quale

gli si riconosceva una dignità umana e questo era già di buon auspicio.

Alla stazione di Mosca venne a prenderlo in macchina un ufficiale superiore che lo condusse in un albergo vicino, situato in una stradetta secondaria, non lontano dal monumento a Jurij Dovhorkyj. Il tenente colonnello che si interessava di lui, gli comperò un vestito nuovo, lo lasciò riposare due o tre giorni e lo informò che il generale in persona voleva parlare con lui. Intanto, per ordine superiore, veniva disposta un'inchiesta capillare sul suo comportamento nei vari lager e le notizie, relative anche ai più piccoli dettagli,⁹ furono raccolte in un voluminoso dossier. Era il giugno 1953 e la primavera moscovita, particolarmente mite, faceva dimenticare il gelo dell'inverno passato.

Il generale Žukov, omonimo del famoso maresciallo vittorioso sui tedeschi, aveva il compito di dirigere le operazioni per regolarizzare le relazioni con la Santa Sede. Nel suo primo colloquio con Mons. Slipyj, lo informò della cosa e chiese il suo parere in merito.

– Ma voi – gli domandò subito l'interrogato, – mi riconoscete o no come metropolita?

– Non vi abbiamo fatto noi metropolita – rispose il generale, – ma non possiamo negarlo.

⁹ Come è testimoniato dalla lettera del prof. Stanyslavskij del 31 gennaio 1964, riportata nel terzo capitolo di questo libro.

E quindi gli fece molte domande sul Vaticano, sugli uffici e dicasteri pontifici, sui rapporti tra i cattolici ucraini e quelli polacchi, sulla natura dei legami che avevano con Roma e volle persino un riassunto della storia della Chiesa cattolica ucraina. A tale scopo permise al metropolita di accedere alla biblioteca per le necessarie consultazioni; quando, però, mons. Slipyj chiese di consultare la *Storia della Rus'-Ucraina* di Michele Hruszevskij, il più grande storico ucraino, l'impiegata sorridendo gli rispose che il libro « non c'era », perché evidentemente aveva ricevuto l'ordine di non darglielo.

Tuttavia, accompagnato sempre da ufficiali superiori, egli poté visitare a Mosca le chiese principali: la cattedrale del patriarca, la chiesa dello *staroobriadzy* [del vecchio rito], la galleria di Tretiakov e altri importanti musei. Gli proposero pure di visitare la biblioteca di Lenin, composta di numerose biblioteche, e gli domandarono di esprimere le sue impressioni per iscritto.¹⁰

¹⁰ Il metropolita osservò e annotò nel libro dei visitatori l'ordine e la funzionalità ineccepibile dell'organizzazione della biblioteca e in pari tempo rilevò l'imponente bellezza delle icone del monastero di « Novodivyčyj » e della galleria di Tretiakov; concluse le sue impressioni riconoscendo gli sforzi del governo per fare di Mosca (« grande villaggio ») la capitale della grande cultura russa. Lo scritto porta la data del 5 giugno 1953 e fu redatto probabilmente su tre fogli.

La rivista « Ucraina », pubblicata a Kiev, riportò al-

Nel secondo colloquio, mons. Slipyj, approfittando del fatto che questo ufficiale sessantenne sembrava ben disposto verso di lui, osò rivolgere al generale Žukov la precisa richiesta di un minimo di libertà per tutta la Chiesa cattolica ucraina dopo tanti anni di persecuzione. Žukov sorrise: non era del tutto contrario a quell'idea. Anzi egli era d'accordo che il metropolita rientrasse nella sua diocesi a Leopoli e vi ripristinasse lo « status quo ante », vale a dire la situazione in cui si trovavano i cattolici ucraini prima della persecuzione sovietica.

Ma fu soltanto il sogno di un momento, la parentesi di luce nelle tenebre di una lunga inter-

cune sue frasi nel n. 22 del giugno 1979, p. 27. A proposito delle antichissime icone, eccone un esempio interessante: « Una impressione particolare fanno le figure colossali dei santi nella chiesa del monastero di Novodivčyj. Le icone della galleria di Tretiakov e del beato Basilio sono veri capolavori, unici in tutto il mondo; alcune risalgono ai secoli XI e XII e sono così belle che è impossibile staccare gli occhi da esse. Debbo precisare che io, nella mia vita, ho visto molte icone e che io stesso ne facevo un tempo raccolta. Ma le icone di Mosca hanno attratto molto il mio interesse. Fare un discorso particolare sui musei potrebbe portarci lontano, anche se i mirabili tesori che contengono lo meriterebbero. Dirò in generale che essi occupano, nel centro della città, un posto eminente, che sono tenuti con grande cura e, cosa che è molto importante, gli oggetti sono conservati con i metodi più moderni, dettati dall'esperienza museale, sviluppatasi in questi ultimi tempi ... ».

minabile notte. Dopo la liquidazione di Beria, tutta la faccenda fu accantonata e messa a tacere e il metropolita, rinvio intanto a Potma, nel suo ottavo lager di Mordovia, nel 1954 dovette riprendere la via della deportazione in Siberia dove lo attendeva la casa degli invalidi di Kuzminka, presso Maklakovo. Il treno, dopo aver percorso la transiberiana per sei giorni, giunse a Krasnojarsk e di lì, per altri 500-600 chilometri, il viaggio proseguì in macchina verso nord, attraverso la taiga siberiana, su strade tutte fango e buche, mettendo a durissima prova la capacità di resistenza dei deportati, anche se ormai induriti da anni di patimenti fisici e morali.

Non molto lontana dal grosso centro di Jenisejsk, Maklakovo è una cittadina siberiana, la quale contava allora circa 8.000 abitanti. Da Maklakovo alla casa degli invalidi di Kuzminka ci sono 12 chilometri di foresta siberiana. Negli anni in cui vi rimase confinato, il metropolita ebbe spesso occasione di percorrerla per andare, sotto scorta, in vari uffici fino a Jenisejsk. Poiché aveva con sé alcuni libri, che era riuscito a portare da Mosca a Krasnojarsk e a Jenisejsk, poté comporre il primo e il secondo volume della *Storia della Chiesa cattolica in Ucraina*, prendendo lo spunto iniziale dai viaggi dell'apostolo Andrea.

Nella casa degli invalidi, dov'egli rimase sicuramente fino al 1957 in una condizione di « arresti domiciliari », la vita, per quanto meno disu-

mana di quella che aveva condotto nei lager, era tuttavia assai dura: d'inverno la temperatura scendeva a 45-50 gradi sotto zero e d'estate zanzare e moscerini (*makra*) erano un tormento notte e giorno; ciascun detenuto era costretto a fare tutto da sé: prepararsi il pasto, lavare stoviglie e biancheria, pulire e rassettare la stanza, cercare la legna, accendere il fuoco e via dicendo. Eppure, proprio a Maklakovo, il metropolita riuscì a mandare due pastorali, una per il Natale del 1954 e una per la Quaresima successiva.

A testimonianza della sua presenza laggiù, abbiamo una sua lettera del marzo 1956, inviata a Vienna al sacerdote Michele Lada:

Caro fratello,

il giorno 24 novembre 1955 le ho spedito una lettera raccomandata, che però andò smarrita per strada. In essa era scritto: La ringrazio assai per il ricordo e per una così cospicua offerta di aiuto. Sia la preghiera più alta la ricompensa. Purtroppo La debbo pregare di non mandare più nulla, per non complicare la mia situazione. Cristo sia con lei! Josyf metropolita. Mittente: URSS, Krasnojarskyj kraj, Jenisejskyj rajon, posta Kuzminka-Maklakovo, Dom invalidov, Slipyj Josyf Ivanovič.

È chiaro che la « preghiera più alta » allude alla messa che egli avrebbe detto per quel sacerdote a lui caro che, dopo la guerra, visse e morì a Vienna.

4. - *La terza e la quarta condanna*

Un giorno della primavera del 1957, arrivò improvvisamente di buon mattino, dopo la santa messa, il comandante della sezione investigativa di Kiev, colonnello Pyvovarez, insieme con il capo della polizia di Krasnojarsk. Piombarono nella stanza del metropolita, portando un vento di tempesta, la perquisirono da cima a fondo e alla fine, con le solite accuse di attività antisovietica, non senza averlo perquisito a lungo, dichiararono mons. Slipyj in stato d'arresto e, la sera stessa, lo condussero a Jenisejsk da dove, il giorno seguente, fu trasferito a Krasnojarsk. Era una tappa obbligatoria nel trasferimento dell'accusato a Kiev in cui doveva svolgersi l'istruttoria e il nuovo processo.

Il lunghissimo viaggio costò al metropolita gravi sofferenze per la fame e per il freddo, ma gli fu di qualche conforto rivedere la sua Ucraina dopo sette anni. Condotta in via Korolenko, mons. Slipyj fu rinchiuso per la terza volta in quella cupa prigione, così piena di tristi ricordi per lui.

Durante l'istruttoria, che si protrasse inspiegabilmente per mesi e mesi, una volta il giudice istruttore gli mostrò, senza fargliela leggere, la copia della lettera del Papa Pio XII, speditagli dal prof. K. Czechowycz, tornato dopo anni di Gulag in Polonia. Il Papa gli aveva scritto per sua consolazione a Maklakovo, in occasione del 40° anniversario della sua ordinazione sacerdotale,

avvenuta nel settembre del 1917, alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, per mano del suo illustre e santo predecessore Andrea Szeptyckyj.

A distanza di tanti anni, abbiamo potuto leggere la copia di quella lettera in lingua latina e siamo sicuri che, se il metropolita avesse potuto leggerla allora, nella grave situazione in cui si trovava, ne avrebbe tratta una grande consolazione che avrebbe certamente rafforzato la sua capacità di resistenza fisica e morale proprio nel momento in cui maggiori erano le pressioni per indurlo a volgere le spalle a Roma, rinnegando tutto il suo passato di fedeltà alla Santa Sede. Ecco, infatti, il testo della lettera di Pio XII in traduzione italiana:

Al venerabile fratello Josyf Slipyj, metropolita di Halič, arcivescovo di Leopoli, vescovo di Kamjanec, auguri e apostolica benedizione!

Il recente quarantesimo anniversario del tuo sacerdozio ci dà l'opportunità di esprimere il nostro amore, il nostro rispetto e il nostro vivo desiderio di volerti confortare in mezzo a tante tue sofferenze nell'esilio. Dopo aver ricevuto, diciotto anni or sono, la pienezza del sacerdozio, tu hai compiuto con zelo il tuo servizio pastorale nell'eparchia di Leopoli, dapprima come coadiutore con diritto di successione e poi come metropolita, ma per la tua fedeltà a questa Sede Apostolica sei stato condannato al carcere e costretto quindi a lasciare il tuo gregge; poi sei stato tenuto recluso in diverse prigioni e infine deportato in Siberia, in un luogo remoto, a Maklakovo, dove

vivi tuttora come custode degli invalidi. Perciò noi esprimiamo a te, venerabile fratello, la nostra profonda gratitudine per l'adempimento premuroso del servizio sacerdotale e pastorale, prima di perdere la libertà e diventare « degno di patire contumelie per il nome di Gesù ». Noi imploriamo con fervore il Divino Infante affinché conforti benignamente la tua anima e lenisca tante angustie e tanti disagi della tua vita. Intanto, come segno di protezione celeste e del nostro particolare affetto, noi ti concediamo, venerabile fratello, con tutto il nostro cuore, la nostra apostolica benedizione.

In questo modo, la lettera autografa che il Santo Padre gli aveva inviato per dirgli che con il cuore e con la preghiera era vicino al figlio innocente deportato, divenne invece un capo d'accusa contro di lui, che il KGB, che l'aveva intercettata, si affrettò a unire alla copia delle lettere pastorali, che lui aveva mandato da Maklakovo, e agli atti del precedente processo. Per la polizia politica *queste* erano le prove schiaccianti della sua attività contro lo stato sovietico.

Terminata l'istruttoria, ebbe inizio il processo, naturalmente sempre a porte chiuse e per lo più di notte. Insieme al metropolita furono processati anche due sacerdoti della diocesi ucraina di Peremyszl, Blavačkyj e Revt, parroco di Pozdiač. Confortati dall'esempio eroico del metropolita, questi si comportarono, sia in prigione che al processo, con molto coraggio, ma furono dura-

mente condannati. A mons. Slipyj il tribunale comminò altri sette anni di lager da aggiungere ai tredici che aveva già scontato.

Egli avrebbe potuto, ovviamente, evitare tale condanna e, anzi, godere di molti privilegi, purché avesse pubblicamente dichiarato di non riconoscere più l'autorità del soglio pontificio romano sul quale, ora, dopo la morte di Pio XII, era salito il card. Angelo Roncalli, col nome di Giovanni XXIII. E prima della sentenza gli furono fatte ripetutamente, con insistenza, proposte e pressioni in tal senso, accompagnate sempre da oscure minacce. Ma nulla poteva smuoverlo dall'incrollabile fedeltà a quei principi morali e religiosi che avevano guidato tutta la sua esistenza.

Dopo più di un anno, dunque, dal suo secondo arresto nella casa degli invalidi di Maklakovo, nell'estate del 1958, il metropolita torna a essere deportato in Siberia e, questa volta, addirittura nella lontanissima penisola di Kamciatka sul Pacifico. Il viaggio di trasferimento, ai soliti orrori di fame, freddo, dissenteria, sporczia, pidocchi e vessazioni d'ogni genere, aggiunse anche quello della durata eccezionale di tre mesi circa.

Nel settembre di quell'anno, egli sicuramente sostò a Novosibirsk perché di questa sua breve permanenza colà ci sono precise testimonianze che più avanti verranno riportate integralmente. Ma, a questo punto, è estremamente difficile seguire cronologicamente gli spostamenti del deportato

che le autorità, nell'intento di spezzarne la resistenza, continuavano a trasferire da un lager all'altro, da una prigione all'altra, da un centro di smistamento all'altro, sempre con lunghi estenuanti viaggi in treno: da Novosibirsk a Sverdlosk, da Sverdlosk a Vorkuta, da Vorkuta a Vychorevka, da Vychorevka a Novocunka, da Novocunka a Tajscet, è un'unica sequenza ininterrotta e allucinante di immagini di campi di prigionia, diversi nel nome, ma tutti uguali come perfetti strumenti di tortura di un potere poliziesco, uso a calpestare cinicamente i più elementari diritti dell'uomo: filo spinato, sentinelle in armi, baracche fatiscenti, fango o neve ghiacciata, sporcizia e fame, degradazione umana.

Nella primavera del 1959, da Tajscet il metropolitano fu trasferito a Potma e portato, quindi, al lager di massima sicurezza n. 7. Della sua presenza in quel carcere di Mordovia, che egli già ben conosceva, fa fede la lettera che egli scrisse, dopo la liberazione, al dott. Michele Dyszkant a Vienna:

... Con suo fratello Wasyl, l'avvocato, ho avuto un incontro nell'anno 1959, per Pasqua, nel lager n. 7 di Mordovia. In quel tempo ero di ritorno dalla regione della Kamciatka e rimasi con lui soltanto una giornata. Egli mi fu di grande aiuto: mi portò del tè caldo, del pane e ritornò da me un'altra volta, ma poi mi separarono da lui e fui mandato nel lager vicino. Suo fratello, l'avvocato Wasyl, mi fece una grande impressione e i nostri compagni di prigionia ucraini

lo lodavano molto. Non lo vidi mai più. Nel dicembre 1960 mi portarono a Kiev un'altra volta, per trattative riguardo alla Chiesa, ma poiché non ci fu alcun risultato, mi riportarono nel lager ... Per sua consolazione, posso dirle che suo fratello è una delle persone più degne di rispetto che io abbia mai conosciuto.

Verso la fine del 1960, mons. Slipyj è di nuovo a Kiev e, questa volta, pur trattenuto nel carcere di via Korolenko come ogni altro prigioniero politico, intrattiene un lungo quanto inutile dialogo con le autorità di polizia, giudiziarie e del governo ucraino. Lo scopo era sempre lo stesso: spingerlo, in primo luogo, a pronunciarsi contro Papa Giovanni, a lanciare, poi, degli appelli ai nazionalisti ucraini fuoriusciti, perché ritornassero, pentiti dei loro errori, nella patria sovietica e, infine, a condannare decisamente qualunque forma di opposizione esterna o interna al regime.

Più volte lo condussero dal ministro degli Interni della Repubblica Ucraina, il quale, pur invitandolo a esporre quelli che potevano essere i *desiderata* della Chiesa cattolica ucraina di fronte al potere centrale, non si preoccupò certo di mitigare il regime carcerario cui era sottoposto il metropolita, benché sofferente di una grave forma influenzale. Interessante è il fatto che il ministro fondasse le sue possibilità di convincere il metropolita a sconfessare la dipendenza della Chiesa ucraina da Roma sulla sua dimostrazione, assai

speciosa, dell'illegalità dell'atto di unione, avvenuto storicamente a Brest nel 1596.¹¹

Mons. Slipyj si tenne costantemente sulla negativa, giustificando la sua linea di condotta come una risposta al modo in cui lo trattavano i suoi interlocutori i quali, invece di riconoscerlo semplicemente come capo spirituale di quella Chiesa cattolica ucraina con cui volevano venire a patti, lo consideravano *de facto* come un volgare malfattore degno della più crudele prigione di stato per tutta la vita:

Voi – egli diceva loro, – sfogate la vostra rabbia su di me e sulla nostra Chiesa; voi rovinare e distruggete tutto ciò che assicura la vita del sentimento religioso e per giunta volete che io mi metta contro coloro che mi compatiscono e mi difendono.

Nell'isolamento della prigione di Kiev, fisicamente stremato dopo sedici anni di lager e di processi, ma ancora indomito nello spirito, il giorno del suo 69° compleanno, il 17 febbraio 1961,

¹¹ Già nel Concilio di Firenze del 1439, un celebre vescovo, il metropolita Isidoro di Kiev, aveva firmato l'Atto di Unione con Roma, ma finalmente, a Brest – oggi Brest-Litovsk, città di confine tra la Polonia e l'URSS – veniva firmato un nuovo Atto d'Unione, sanzionando così il ricongiungimento con Roma delle diocesi d'Ucraina e Bielorussia. Secondo le condizioni di questo Atto, i cattolici ucraini conservavano tutti i riti e i costumi della Chiesa di Kiev, pur riconoscendo il Papa come capo supremo della Chiesa.

scrisse due lunghe lettere di protesta alle autorità sovietiche dell'Ucraina. La prima era diretta al primo segretario del partito comunista ucraino, Podhornyj, e la seconda al ministro degli Interni che tante volte l'aveva convocato. Queste lettere sono una chiara testimonianza del comportamento di dignitosa fierezza con il quale il metropolita aveva sempre saputo rispondere alle violenze fisiche e morali che i suoi giudici e i suoi carnefici gli infliggevano senza motivo, sia nelle prigioni, come nelle aule dei tribunali, come nei campi di lavoro forzato. Ecco alcuni brani della lettera inviata al Ministro degli Interni ucraino:

Voi, uomini del governo sovietico ucraino, accusate il Papa di essere un vostro nemico. Sia pure. Comportatevi allora in modo che possa esservi amico. Cessate di perseguire la Chiesa greco-cattolica e di distruggere la religione in generale: senza dubbio, allora, i rapporti cambieranno in meglio. Pensate che la Chiesa cattolica esiste sul territorio ucraino già da 1900 anni, voi invece appena da 44, neppure la metà di un secolo. Essa ha difeso prima di voi i poveri e tutti coloro ai quali è stata fatta ingiustizia, ma l'ha fatto con il peso della sua forza morale e non con le armi ... Più volte a Mosca e anche qui a Kiev mi è stato proposto, in cambio di grandi ricompense, di pronunciarmi pubblicamente contro il Papa, ma io considero tale proposta temeraria ... Noi, greco-cattolici, siamo cittadini dell'Ucraina sovietica come lo siete voi, ma non per questo il Papa è nostro nemico. Io non ho alcuna intenzione di andarmene dal-

l'Ucraina sovietica; quello che voglio è solo ottenere per la Chiesa greco-cattolica il riconoscimento dei diritti di cui essa già godeva e che le spettano in base alla costituzione, oggi calpestata.

Voi sapete bene che fui arrestato di notte e di notte trasferito a Kiev e così allora nessuno poté sapere dove fossi stato portato. Ciò nondimeno i fedeli erano disposti a dare un milione di rubli purché mi aveste lasciato a piede libero. Invece, mi hanno giudicato a porte chiuse e di notte, non lontano dal vostro attuale ufficio, senza il procuratore e senza un difensore ...

Mi restano, è vero, pochi anni di vita, ma molti me li avete presi voi, perché nella condizione di indifeso prigioniero e di galeotto, io sopporto torture e dileggi senza colpa da quasi vent'anni ...

Vi sono alcuni tra voi che aspettano e si augurano che tutti i greco-cattolici muoiano. Ma sono speranze vane. La Chiesa greco-cattolica fuori dei confini della patria si è sviluppata e rafforzata come non mai. Perciò, per ora, non c'è alcuna prospettiva che essa perisca del tutto.

Certo, noi qui moriremo, ma morirete anche voi e la Chiesa greco-cattolica supporterà nelle catacombe la persecuzione dello scellerato ateismo e l'anarchia ortodossa e continuerà a vivere. Quanto a lei, che è un ateo dichiarato, quale ragione ha di combattere il cattolicesimo e difendere la Chiesa ortodossa? Non conviene a un ateo farsi apologista e difensore del patriarcato di Mosca e dell'ortodossia moscovita!

Ma ogni discussione in merito è purtroppo del tutto inutile. Ho già dimostrato che noi non siamo in una Accademia delle Scienze, che non abbiamo

uguali diritti ... Lei è un Ministro e io invece un galetto senza diritto alcuno. Io sono un uomo di studio, non un uomo politico, mentre lei non è un uomo di studio, bensì un politico, un dirigente dello Stato che dispone della forza pubblica. Da una posizione di forza, certo, io non posso parlare. Io sono partito da una prigione per venire in una prigione e poi tornare in un'altra prigione. E così, grazie a Dio, ho già trascorso 17 anni sempre sotto la vigile scorta dei vostri mitra. Quando mi hanno sequestrato per l'inchiesta, stavo andando dal medico perché ammalato, e ho dovuto, invece, sostenere la snervante fatica di difendermi per ore e ore; anche per un individuo in piena salute non sarebbe un lavoro da poco, figuriamoci per uno come me, malato e, secondo il gergo del lager, « uno che appena cammina », un *dokhodiaby*.

Questo suo atteggiamento, che ovunque gli aveva attirato la stima e l'ammirazione di tutti i suoi compagni di prigionia, criminali inclusi, come è provato da decine di testimonianze di uomini di tutte le nazionalità, non poteva che accrescere il livore e l'accanimento delle autorità sovietiche contro di lui. Infatti, dopo che egli ebbe scritte quelle lettere di fiera protesta, la sua posizione si aggravò sensibilmente.

Trasferito da Kiev ai lager di Mordovia, dovette subire ben dodici spostamenti in treno, viaggiando sempre in mezzo a delinquenti comuni e banditi, esposto crudelmente alla fame, al freddo e a ogni sorta di violenze fisiche e morali, tanto

che una notte, mentre il treno correva lungo il Volga, gli vennero meno le forze e, nel momento del collasso, ebbe la sensazione che fosse giunta la sua ultima ora.

Quando, probabilmente nell'ottobre del 1961, arrivò a destinazione in Mordovia, il metropolita aveva la febbre a 39-40 gradi per una grave forma di infezione polmonare, ma l'« oper » non consentì che un « nemico dello stato sovietico » del suo calibro, venisse curato dal medico nell'infermeria del campo e, perciò, nella baracca comune, dove quello lo mandò e dalla quale bisognava uscire per i bisogni corporali, affrontando una temperatura di 40° sotto zero, il metropolita sarebbe certamente morto in pochi giorni se un suo compagno di sventura, il sacerdote lituano Svarynskas, non fosse riuscito a procurarsi fortunatamente della penicillina con la quale lo salvò.

Ma l'« oper », informato, denunciò subito la cosa all'autorità giudiziaria e Svarynskas fu severamente punito col carcere duro. Con lo stesso dispositivo di sentenza, emessa nel 1962, furono condannati in contumacia al carcere duro, a tempo indeterminato, anche un prete ortodosso e, ovviamente, il metropolita, quest'ultimo non forse per il reato di essersi fatto salvare la vita contro gli interessi del popolo sovietico, ma certamente per aver osato parlare senza paura ai capi del comunismo del suo paese.

In forza di questa quarta condanna, egli fu rin-

chiuso in una cella del decimo lager di Mordovia che un dissidente ucraino, Oleksij Murženko, espulso dall'Unione Sovietica il 24 marzo 1988, così descrive dopo averlo sperimentato di persona:

Era una tomba. L'avevano costruito nell'inverno del 1960 e, per far asciugare presto il cemento, vi aggiungevano del sale che assorbiva l'umidità: era il lager peggiore di Mordovia perché molto umido; quando nel 1970 mi trovavo laggiù, le persone che avevano conosciuto mons. Slipyj, se ne ricordavano bene e lo stimavano ancora per il suo carattere forte, coraggioso e generoso. Anche i criminali lo stimavano.

Da quella cella i detenuti potevano uscire solo una volta al giorno per i bisogni corporali. Il metropolita si ammalò nuovamente, ma il medico del campo non volle saperne di riconoscere il suo stato né di dargli le medicine necessarie che, per fortuna, Svarynskas, il prete lituano che l'aveva già salvato, riuscì a procurargli per la stessa via.

Ma ormai, dopo quasi diciotto anni di prigionie, lager e sofferenze, anche il martirio del metropolita stava volgendo al termine, divenuto già un simbolo di quella resistenza alla persecuzione che in ogni tempo della storia della Chiesa ha tratto forza e coraggio dall'esempio di eroici confessori.

E così il regime poliziesco, totalitario, di Stalin, che i suoi successori al timone dello stato dovettero mantenere nella logica dell'ideologia

marxista-leninista, con le sue folli atrocità creava una schiera di martiri, quale aperta denuncia al mondo intero di un assurdo sistema di governo che prepara con le sue mani la sua stessa fine non lontana, quando il sacrificio degli uomini, come Slipyj, non apparirà più inutile e sarà ricordato con gratitudine da milioni di fratelli in una patria finalmente libera.

CAPITOLO III

TESTIMONIANZE DI UN MARTIRIO

1. — *Premessa*

I brani, che sono riportati integralmente in questo capitolo, costituiscono soltanto una piccola parte di quel vasto repertorio di scritti, libri, articoli e saggi vari, che hanno in qualche modo attinenza con il martirio, subito per 18 lunghi anni da mons. Slipyj nei lager e nelle prigioni sovietiche, e che di quel martirio sono una precisa, inequivocabile testimonianza.

Tutti gli autori degli scritti riportati sono stati compagni di prigionia del metropolita in uno dei tanti carceri o lager dell'immenso arcipelago Gulag,¹ sparso sul territorio sovietico dai confini con

¹ GULAG è la sigla dell'organismo statale (Amministrazione generale dei lager) che gestisce il sistema concentrazionario nell'URSS: prigioni di transito, carceri, « isolatori » politici, campi di lavoro forzato, luoghi di confino e di esilio interno. Dal Circolo polare artico alle steppe del Caspio, dalla Moldavia all'Estremo Oriente, dalle grandi città industriali alle miniere d'oro di Kolyma in Siberia, le « isole » del GULAG formano un invisibile

l'Europa libera fino al Pacifico. Sono uomini di tutte le nazionalità: ucraini, polacchi, bielorussi, tedeschi, cechi, austriaci, rumeni, ungheresi, lituani e italiani, ariani ed ebrei, cattolici e ortodossi, tutti diversi per esperienza e cultura, ma tutti uniti nella stessa esecrazione per un sistema politico che ha potuto inferire così a lungo e barbaramente contro una vittima innocente e illustre come mons. Josyf Slipyj.

Come il racconto, che il metropolita stesso ha fatto, dopo la sua liberazione, degli avvenimenti succedutisi dal suo arresto fino al suo arrivo a Roma nel 1963, così anche questi brani testimoniali hanno costituito materia di rigorosa ricerca per la ricostruzione cronologica della prigionia di mons. Slipyj. A questa ricerca, lunga e non sempre facile, hanno dato un valido contributo i sacerdoti ucraini dell'Università di san Clemente in Roma.

Lo scopo è oggi uno solo: rendere omaggio alla verità.

2. - *Kiev (estate 1945)*

Con 2.200.000 abitanti Kiev è la terza città dell'URSS, dopo Mosca e Leningrado. È sempre stata il centro politico e culturale più importante

arcipelago. Lo hanno popolato milioni di cittadini sovietici ... (dal retrocopertina del volume: A. SOLŽENICYN, *Arcipelago GULag*, Milano, Mondadori, 1974).

dell'Ucraina, proclamata indipendente col nome di *Ukrajinska Narodna Respubblica* (Repubblica Popolare Ucraina) il 22.1.1918 e dal 1922 una delle repubbliche dell'URSS con diritto a un proprio rappresentante presso l'ONU.

La testimonianza che segue è del colonnello ucraino BORIS SUHORUTČKO-HOSLOVSKYJ che dal 1919 al 1921 aveva partecipato attivamente alla lotta per l'indipendenza della sua patria da Mosca e che, dopo una lunga prigionia, lasciato finalmente libero, si stabilì in Cecoslovacchia, da dove nel 1965 inviò a mons. Slipyj questa lettera:

Mi sono ricordato di lei, Eminenza, non solo come patriota in diaspora, che pensa al suo vescovo ucraino, ma anche come uno che, per molti anni, ha condiviso con lei la stessa sorte amara. Come lei, Eminenza, anch'io ero tra quei milioni di vittime innocenti, in balia di un regime di terrore senza senso. La sorte volle che mi trovassi accanto a lei; solo uno stretto corridoio ci separava durante la sua prima prigionia nell'estate del '45; ma poi, più tardi, fino al '54, ho sentito molto parlare di lei ..., come, per esempio, quando lei è stato aggredito violentemente dagli « urki » e dai « blatni » [criminali comuni]. Trovandomi a Utha e, dal 1950, ad Abyz, vicino a Vorkuta, ho saputo che lei era là.

Probabilmente ho cominciato il mio calvario insieme con lei, nel maggio del 1945 e così nell'agosto dello stesso anno mi trovavo in una cella di fronte alla sua, nella « prigione interna » del famigerato MHB [Ministero della Sicurezza Statale] a Kiev.

Per un certo tempo, ho condiviso la cella con il vescovo Czarneckyj di Leopoli.

Certo, dopo che lei è stato liberato e dopo l'alto onore che le è stato conferito, si è parlato molto di lei, ma, con mio grande rammarico, da noi, qui in provincia, eccetto qualche notizia da verificare, arriva ben poco. Peccato, perché coloro che si interessano alla sua causa, a quanto lei ha dovuto sopportare, al suo trionfale ritorno in occidente, e alla sua ancora più grande vittoria sul male, sono veramente moltissimi. Non c'è da meravigliarsi.

Quanto lei ha sperimentato, strettamente collegato alla misericordia di Dio, che è grande e senza limiti, rimarrà impresso nella memoria non solo dei fedeli ucraini, ma anche di tutti i fedeli del mondo intero, per moltissimi anni. Vale la pena di ricordare tutto questo, come un miracolo da trasmettere di generazione in generazione, alla stregua dei miracoli del periodo biblico... Sono tornato di là nel 1955... Adesso abito tutto solo, ma mi interesso di tutto...

3. - *Maryjinsk (settembre 1946)*

Uno dei lager siberiani con temperature polari, dove venivano ammassati migliaia di detenuti, condannati ai lavori forzati o in attesa di altra destinazione.

Prima testimonianza. È del prof. ANTONIO KNIAZYNSKYJ, emigrato dopo la liberazione negli Stati Uniti dove pubblicò i suoi ricordi (cfr. A.

KNIAZYNSKYJ, *Na dni SSSR* [Sul fondo dell'URSS], New York 1959, p. 112):

... Io mi sono rimesso in salute e la dottoressa riuscì a ottenere il permesso di trasferirmi in una infermeria semiambulante: per me è stata una grande fortuna. Infatti potevo uscire qualche volta a passeggiare per vedere altre persone. Durante una di queste passeggiate venni a sapere che nel nostro campo erano arrivati il metropolita di Leopoli, Josyf Slipyj, il vescovo di Polisia, Podlasia e Volinia, Nicola Czarneckyj, e il mitrato greco-cattolico di Berlino, Pietro Verhun, Visitatore Apostolico degli ucraini in Germania, arrestato nel mese di giugno del 1945 e deportato in Siberia, dove morirà il 7 febbraio 1957 nel villaggio di Angara.

Tutti e tre erano stati processati e condannati poco tempo prima. Quando si riebbero dalle torture subite nella prigione in cui si era svolto il processo, caddero per un certo tempo in un abbinamento d'animo in cui inevitabilmente incappano tutti coloro che si trovano nei campi-carcere dei russi.

Il metropolita, per la maggior parte del tempo, stava in silenzio, cercava la solitudine e pregava ...

Seconda testimonianza. La signora LUDOVICA ONOSZKO, bielorusa, nel 1970 scrisse a mons. Slipyj una lettera in cui, tra l'altro, gli diceva:

Noi ci siamo incontrati a Maryjnsk nel settembre del 1946. Io cercavo di aiutarla a cucire i guanti con il filo di ferro: era questo allora il lavoro che lei faceva ...

E in una lettera dalla Polonia nel novembre del 1978:

Eminenza, guardando alla televisione l'incoronazione del nostro Papa, ho visto che lei gode di ottima salute e subito ho ricordato il giorno in cui, a Maryjnsk, l'aiutavo a cucire dei guanti; era l'anno 1946.

Nella stessa lettera la signora ricordava al cardinale il tempo in cui egli aveva aiutato il fratello di lei, Padre Costantino Onoszko, a raccogliere il materiale necessario per la sua tesi in teologia. Il fratello, francescano, era poi partito insieme a Padre Kolbe per le missioni in Giappone; tornato in Europa, era stato fucilato dai tedeschi nel 1944. Il cardinale rispose alle lettere e le mandò anche un piccolo aiuto in dollari.

Terza testimonianza. HALINA TZECIAK, insegnante polacca, originaria della Volinia, stabilitasi in Polonia dopo la sua liberazione e morta colà nel 1971, scrisse a mons. Slipyj due volte in ucraino. Nella prima lettera diceva:

Mi scusi se la disturbo con questa mia lettera. Quando siamo usciti dai lager di Maryjnsk sapevamo che Vostra Eminenza era ancora là prigioniero. Abbiamo raccolto spesso dei fondi per farli avere al metropolita-martire di Leopoli, ma Dio solo sa se quelle raccolte arrivavano a lui. Dopo dieci anni io venni riabilitata e ottenni il permesso di stabilirmi in Po-

lonia. Ricevo la pensione di insegnante e con essa riesco a vivere in qualche maniera.

E in una seconda lettera, tra l'altro, scriveva:

... non ho la forza di raccontare tutto; mi commuovo spesso e piango. L'ultimo lager dove sono stata rinchiusa era Maryjinsk. Sono tornata in Volinia, poi mi sono stabilita in Polonia ...

4. - *Kirov* (1947)

Località a nord-est di Mosca con un campo di concentramento per detenuti vari che allora serviva da prigione di transito.

Testimonianza del Padre PIETRO LEONI, gesuita italiano, cappellano militare, rimasto dopo la guerra in Ucraina per assistere i fedeli di rito latino nei loro bisogni spirituali. Arrestato a Odesa e condannato ai lavori forzati, fu liberato nel 1955 e tornò in Italia dove pubblicò le sue memorie con il titolo *La spia del Vaticano*, da cui è tratto (cfr. pp. 258-259) il seguente brano:

Della prigione-tappa di Kirov mi sono rimasti tristi ricordi. Era la prigione più sporca che abbia mai visto; le cimici si erano moltiplicate a milioni e la notte era impossibile difendersi, dato che stavamo completamente al buio. Solo durante la distribuzione della cena introducevano nella cella un misero lume a petrolio, che poi subito ci veniva tolto, lasciandoci in balia di quegli insetti, divenuti più coraggiosi e rabbiosi nell'oscurità. Tre notti trascorse in quella pri-

gione furono tre notti di tormenti. I tormenti maggiori, però, vennero anche lì dai parassiti umani.

Del suo incontro con il metropolita, più avanti scrive:

Io avevo preso posto sul piano superiore del pancaccio. Sull'imbrunire mi sentii chiamare da una voce sconosciuta: un uomo anziano, con la barba, stava in piedi davanti al mio posto; mi porse la mano presentandosi: Giuseppe Slipyj. Non l'avevo mai incontrato prima, ma lo conoscevo bene di nome, anzi, avevo comunicato con lui ad Odessa, quando era divenuto arcivescovo e metropolita di Leopoli nel 1944. Era per me una gioia e una pena nello stesso tempo trovarmi insieme con il mio metropolita, divenuto galeotto per Gesù Cristo.

Padre Leoni incontrò a Kirov anche il vescovo Nicola Czarneckyj, che già conosceva da qualche tempo, e altri sacerdoti cattolici. Il suo racconto così continua:

L'8 settembre di pomeriggio, ricevuti i viveri per quattro giorni di viaggio, ci muoviamo verso la stazione ferroviaria. Siamo un gruppo di forse quaranta persone; tra queste tre sacerdoti e due vescovi cattolici; non c'è male: l'assistenza spirituale alle vittime del comunismo non manca. Il giorno seguente, di passaggio per Kotlas, commemoriamo l'eroica figura dell'esarca di Russia, Leonida Fiodorov, che in questa terra squallida trascorse gli ultimi anni della sua prigionia e quivi morì nel 1935 ...

A Pjecjora, i due vescovi e un vecchio sacerdote

ucraino furono fatti scendere; don Kuczynski e io dovevamo viaggiare ancora per due giorni.

5. – *Pjecjora (1947)*

Lager siberiano in una regione dal clima polare.

Testimonianza di MICHELE CIOK che, nel 1972, scrisse al cardinale Slipyj una lettera dalla Polonia, in cui tra l'altro diceva:

Gloria a Te, o Signore! Le auguro molto successo nel lavoro, Eminenza, a maggior gloria di Dio e del nostro popolo! Glielo sta augurando Michele Ciok che è stato insieme con lei tre settimane a Pjecjora.

6. – *Kosiu (1947)*

Lager siberiano nella Repubblica Autonoma di Komi.

Testimonianza di PIETRO SICZEK, prete polacco della diocesi di Lodz, che, tornato in Polonia dopo essere stato liberato, scrisse al cardinale Slipyj, l'8 novembre 1966, questa lettera:

Eminenza reverendissima, la prego di scusarmi se oso ricordare il nostro incontro a Kosiu, dove avevo saputo che il metropolita greco-cattolico di Leopoli si trovava ricoverato in ospedale. Per due anni

non avevo avuto occasione di confessarmi! Prima di tornare in patria, Vostra Eminenza già mi aveva informato che sarei tornato in Polonia. Di tutto cuore la ringrazio delle parole d'incoraggiamento rivoltemi e d'avermi aiutato a mantenere sempre alto il mio spirito sacerdotale.

Dai miei amici ero stato informato che quando lei, Eminenza, parlava agli ortodossi dell'esistenza di Dio, quelli ascoltavano con grande commozione le sue parole e con molta venerazione facevano commenti sulla sua persona. Il buon Dio si degnò di premiare le sofferenze e il martirio di Vostra Eminenza innalzandola ad altissima dignità nel grembo della Chiesa cattolica ... Unisco espressioni di profonda stima verso di lei, Eminenza, quale cardinale della Chiesa greco-cattolica e quale martire per la fede in Cristo.

Chabielice, 8 novembre 1966, padre Pietro Siczek.

Mons. Slipyj rispose ringraziandolo per la lettera e per il ricordo in quanto, aggiunse, *iucunda est memoria praeteritorum malorum* [grato è il ricordo dei mali passati] e concludeva con dei consigli in merito al desiderio di Padre Siczek di ricevere la benedizione papale per la consacrazione della sua chiesa.

7. – *Inta* (1947)

Campo di concentramento per detenuti condannati ai lavori forzati, situato più a nord di Pjeczora, nella regione siberiana estremamente fredda perché vicina al circolo polare artico.

Prima testimonianza. Il sacerdote MICHELE SOPULAK, ucraino, che era riuscito a emigrare a Edmonton nel Canada, nel 1964 scrisse al cardinale Slipyj una lettera in cui, tra l'altro, diceva:

Ancora una notizia. Si trova qui il sacerdote protopresbitero E. Barszczevskyj, addetto alla chiesa patriarcale, mandato qui per l'assistenza spirituale, poiché nei dintorni ci sono numerose parrocchie sotto la guida del vescovo Pantaleone Rudyk, che un tempo fu parroco della chiesa ortodossa di san Giorgio a Leopoli. Il sacerdote Barszczevskyj fu prima parroco di Kirovograd, dove ebbe come vescovo il già attempato Atanasio, vescovo russo, che insieme a lei, non so in che posto [a Inta], subì la deportazione. Questo sacerdote mi ha raccontato che il vescovo Atanasio ricordava sempre con ammirazione l'atteggiamento da lei tenuto nella prigione e il modo in cui lei manteneva la disciplina tra i nostri sacerdoti prigionieri che erano insieme con lei. Il vescovo Atanasio è morto circa due anni or sono.

Seconda testimonianza. È del prof. FRANZ GROBAUER, il cui articolo, pubblicato sul quotidiano viennese *Neues Österreich* del 23 febbraio 1963, è preceduto dalla seguente presentazione:

Incontro con l'arcivescovo Slipyj in un campo di lavoro forzato nella tundra nordica – Resoconto di un testimone oculare, tornato poco tempo fa dalla prigione.

L'austriaco prof. Grobauer, che per molti anni

fu detenuto nei lager sovietici, durante la sua detenzione nei lager della Siberia settentrionale, incontrò il metropolita e arcivescovo di Leopoli, S.E. Slipyj. Essi vissero alcuni mesi nella stessa baracca e divisero a volte anche lo stesso pancaccio. In occasione della liberazione dell'arcivescovo Slipyj, che ha fatto molto scalpore in Occidente, il prof. Grobauer ha scritto i suoi ricordi di prigionia per i nostri lettori.

Ed ecco l'articolo di Franz Grobauer:

Il treno fece un sussulto brusco, poi si fermò adagio adagio. Fuori si sentivano grida e comandi imperiosi; dei passi si avvicinavano in fretta; la porta del nostro vagone – ci trovavamo in un carro bestiame – si aprì. Molti soldati entrarono con le pistole in pugno e ci fecero uscire nella notte gelida di gennaio. Davanti a noi un campo coperto di neve.

Attraversare la neve ammicchiata era assai difficile; qualcuno di tanto in tanto cadeva e ci sembrava che, una volta caduti, la neve ci avrebbe risucchiati per sempre. Qualcosa di simile è capitata anche a me. Il lungo viaggio in quei luoghi polari, dimenticati da Dio e, ancora prima del viaggio, due anni e mezzo di cella d'isolamento, dove stavo tutto solo, mi avevano condotto ormai a uno stato di completo esaurimento. Al posto delle scarpe portavo ai piedi delle calzature di cortecchia di taglio e camminare era perciò un vero e proprio strazio.

Vicino a me, ad un tratto, un detenuto si accasciò per terra. Una guardia gli saltò addosso e cominciò a farlo rialzare a colpi di calcio di fucile. Quello si alzò con difficoltà, fece due passi e cadde di nuovo. Mi avvicinai al caduto, lo presi silenziosamente sotto

braccio con una mano e con l'altra lo trascinai letteralmente in avanti. E così c'incamminammo tutti e due verso il lager.

Ci fu ordinato di fermarci davanti alla baracca: dovevamo lì sottoporci ad una visita medica che doveva stabilire chi fosse pronto a lavorare subito e chi invece dovesse stare alcuni giorni all'infermeria. Benché le visite mediche fossero molto superficiali, duravano tuttavia a lungo.

Mentre aspettavamo il nostro turno, potei conoscere meglio il mio compagno di sventura, di cui sapevo solo il nome: Slipyj. Mi sembrava che fosse un sacerdote, il che si poteva dedurre dalla sua figura, dal suo comportamento dignitoso e dalla sua barba bianca. E infatti non mi ero sbagliato; dopo qualche esitazione egli scoprì le sue carte: davanti a me stava l'arcivescovo di Leopoli; il duro viaggio lo aveva invecchiato prima del tempo. Sfinito, egli stava seduto sul suo zaino e aspettava, come gli altri, di sapere che cosa avrebbero fatto di lui.

Inaspettatamente si aprì la porta ed entrarono due giovanotti, diedero un'occhiata rapida ai presenti, come se cercassero qualcuno e il loro sguardo si fermò sul metropolita. In un attimo lo aggredirono e scomparvero prima che ci si potesse render conto di ciò che stava succedendo. Insieme con loro scomparve anche il bagaglio del metropolita: il principe della Chiesa giaceva sul pavimento; dalla bocca e dal naso gli usciva un filo di sangue.

Non appena l'arcivescovo riuscì ad alzarsi, venne chiamato alla visita medica e io con lui. Fummo fortunati perché ci assegnarono entrambi alla baracca degli ammalati. Infatti, benché fosse solo l'inizio di novembre, fuori la temperatura era di 40 sotto zero.

Durante quel periodo dell'anno, vivere nei lager siberiani era un vero martirio.

Quando poco tempo dopo aprimmo la porta del lazzaretto, ci si presentò una scena orrenda, alla cui vista rimanemmo esterrefatti: nel lungo stanzone si trascinarono degli uomini magri, completamente nudi, tutti pelle e ossa. Non ci eravamo ancora ripresi dallo shock di quell'insolito spettacolo, quando si avvicinò all'arcivescovo un uomo anziano, avvolto in una coperta, che lo abbracciò. Il metropolita si affrettò a presentarmelo: era un alto prelato della Galizia, cioè dell'Ucraina occidentale, il vescovo cattolico Nicola Czarneckyj.

Da lui apprendemmo che cosa significasse quella sfilata di uomini nudi nella baracca dell'ospedale. Era venerdì, il giorno in cui veniva presa la biancheria degli ammalati per lavarla e restituirla poi, ancora mezza bagnata, il giorno dopo; non esisteva un cambio di biancheria.

Il lazzaretto era strapieno di detenuti e mancava anche il necessario, perfino i letti e la biancheria. Perciò, di notte, si riposava a turno, divisi in tre gruppi: mentre un gruppo giaceva sui letti, gli altri due sonnecchiavano sul pavimento o negli angoli oppure camminavano su e giù per la baracca. L'unica biancheria era costituita dalle mutandine e dalle magliette. Così eravamo tutti vestiti in quel gelido nord, in quel lager di Inta, dove allora eravamo, malati, magri e anemici.

Il medico era un ucraino; egli sistemò il metropolita su un letto che, da allora, egli occupò sempre e, per sua preghiera, vi fui sistemato anch'io. Per lunghi mesi dormimmo in tre in quel letto: io in mezzo, il metropolita al mio fianco sinistro e il vescovo Czar-

neckyj alla mia destra. Io ero il più giovane; a me era stata inflitta la pena di dieci anni di lavori forzati, al metropolita di otto e al vescovo di sei. Essi erano stati incriminati tutti e due « per agitazione e opposizione al regime sovietico », in base al famoso paragrafo 54-16, comma 10.

In seguito, nel mio peregrinare per le carceri sovietiche e nei lager dei lavori forzati, incontrai molti sacerdoti tutti condannati con la stessa accusa. Uno di essi, un prete ucraino, mi è rimasto profondamente impresso nella memoria: era un semplice parroco di un paesino dell'Ucraina carpatica, condannato ai lavori forzati in un campo di concentramento siberiano.

Quella domenica, libera dal lavoro, i prigionieri stavano nel cortile, inquadrati per l'appello mattutino, quando, improvvisamente egli uscì dalla fila, si mise in mezzo al quadrato degli uomini, estrasse dal cappotto un crocifisso di legno, che egli stesso si era costruito, e con voce risoluta gridò: « *Chrystos voskres, voistynu voskres* [Cristo è risorto, è veramente risorto]. Nessuno dei prigionieri, tranne quel prete, si era ricordato che quel giorno era Pasqua. Appena echeggiò quel grido pasquale, i negrieri del campo di concentramento si gettarono arrabbiatissimi sulla debole figura del coraggioso sacerdote e, prendendolo a calci, lo trascinarono via e lo rinchiusero in una cella di rigore.

Il nostro terzetto intrecciava conversazioni molto interessanti. L'arcivescovo era un acuto pensatore. Qualche volta narrava le vicende dei suoi studi a Innsbruck in Austria, ricordando con venerazione i suoi professori e lodando l'Austria di allora. Ma soprattutto non dimenticava mai la sua patria, l'Ucraino

na, e il suo popolo, di cui parlava sempre con grande amore. Le sofferenze del popolo ucraino erano un peso insopportabile che opprimeva continuamente il capo della Chiesa ucraina.

I suoi pensieri vertevano sempre sul problema di come alleggerire le sofferenze del suo popolo, benché egli stesso dovesse sopportarne tante. Molto preoccupato, il metropolita si soffermava spesso a parlarne con il vescovo accalorandosi nel discorso. Anche il vescovo era un uomo di elevata cultura religiosa. Prima del 1914, quando la Galizia era una provincia dell'impero austro-ungarico, aveva fatto i suoi studi a Roma, si recava spesso a Vienna e amava sinceramente l'Austria.

Molte idee, divenute attuali con il Concilio Vaticano II, erano state difese dall'arcivescovo Slipyj quindici anni prima. Già allora egli riteneva indispensabile che le Chiese cristiane operassero insieme e considerava tale solidarietà in maniera ben diversa da un prigioniero che talvolta si univa a noi, un ingegnere tedesco delle province renane, che un giorno si espresse con cattiveria in proposito: – Tre fattori – disse, – presto o tardi, metteranno ordine in Russia: il gendarme germanico, il mercante americano e il prete cattolico.

Da quel giorno l'arcivescovo Slipyj cominciò a evitare quel chiacchierone. La sua cautela, del resto, non era senza ragione. I sovietici, infatti, temevano il metropolita anche se era loro prigioniero e ne seguivano ogni passo cercando di carpirne ogni parola.

Perciò, nell'ospedaletto vi era un gran numero di criminali comuni che facevano la spia. Essi ricevevano cibo abbondante, vestiti caldi e pesanti e sta-

vano bene. Dalle loro facce si poteva capire per quali delitti fossero venuti in conflitto con la legge. La polizia politica² li aveva sguinzagliati dietro alcuni prigionieri con l'incarico di scoprire le loro richieste immediate e di controllarne i discorsi, magari provocandoli. Perciò, ogni volta che una di quelle spie si avvicinava, subito noi cambiavamo discorso e ci mettevamo a parlare in latino, lingua che i due prelati conoscevano bene e che anch'io capisco abbastanza.

C'erano dei banditi che fingevano di essere persone pie per conquistare la fiducia di quei capi della Chiesa cattolica con la loro simulazione. Il vescovo Czarnecky era molto semplice e condiscendente; egli benediceva quegli empi e i loro rosari, senza accorgersi che nello stesso momento essi lo derubavano. Un giorno uno di quei banditi si accorse che l'arcivescovo portava una croce d'oro sotto la camicia; immediatamente essi simularono un assalto e, quando tutto tornò quieto, la croce era sparita.

Inutile ogni richiesta o recriminazione: la direzione dell'ospedaletto e le guardie sostenevano sempre i loro spioni. Per mezzo di loro venivano a sapere quando un prigioniero riceveva un pacco-dono: appena confermata la notizia che il pacco era arrivato, questo spariva, come volatilizzato nell'aria.

² Al fine di stroncare sul nascere qualsiasi opposizione il regime sovietico fin dall'inizio costituì una forte polizia politica. Questa prese il nome di *Ceka*, poi dal febbraio 1922 fu adottata la sigla OGPU, tristemente nota in tutto il mondo come Ghepeù. Dal 1934 al 1954 venne chiamata NKVD e, infine, dal 1954 in poi KGB (Comitato per la sicurezza dello Stato).

I vescovi della Galizia di tanto in tanto ricevevano dei pacchi con viveri; l'amministrazione del lager non aveva il coraggio di farli sparire tutti, anche se ben pochi erano quelli che giungevano nelle mani del destinatario. Un giorno il metropolita mi pregò di nascondergli un pacchetto giunto al suo indirizzo; egli infatti molto spesso aveva la febbre e quel giorno in modo particolare non stava bene. In mezzo al corridoio all'improvviso qualcuno mi buttò un sacco in testa e mi strappò il pacco. Dopo qualche ora, trovammo fuori, sulla neve, un sacchetto di tela in cui c'era solo della carta unta, dei semi di grano abbrustolito e, proprio sul fondo, un sacchettino di carta di cui il ladro, evidentemente, non si era accorto.

Esso conteneva alcuni acini di uva passa; il metropolita lo prese in mano come un tesoro, mise alcuni acini in un vasetto con un po' d'acqua che sistemò di nascosto sotto il letto perché nessuno potesse vederlo. In questo modo si procurò qualche goccia di vino, necessario per la divina liturgia che celebrava senza attirare l'attenzione delle spie e delle guardie.

Quando in quella regione polare cominciava ad albeggiare i prigionieri dovevano uscire dalle baracche per andare al lavoro forzato. Ma giunse infine per me il giorno del commiato. Il metropolita e il vescovo mi accompagnarono fino alla recinzione che segnava i confini di quell'ospedale dalla tundra desertica; entrambi mi strinsero la mano e mi abbracciarono. Così ci separammo.

Per me durò ancora molti anni la condanna di passare da un campo all'altro, da un carcere all'altro, ma nei miei spostamenti non incontrai più né il vescovo né il metropolita.

8. — *Boimy (1947)*

Lager della Siberia settentrionale in una regione dal clima polare.

Testimonianza di JOSEPH SCHWARZ, ebreo ucraino, che il 24 marzo 1963, scrive la seguente lettera a mons. Slipyj da Brooklyn (New York-USA) mandandogli due libri:

Prego Vostra Eminenza di accettare gentilmente questo modesto dono di due libri da un ex-prigioniero *Siblager*, di stanza a Maryjnsk-Antygeslk, lager 1, 2 e 4, fino al 1948, nella regione di Kammerovsk.

Nel 1946-47, con la brigata di Sergeev, nella quale ero io, Zbudovskij da Nadvirna e Stefanyshyn da Drohobych, qualche volta ci è capitato di lavorare vicino al recinto del lager di Boimy, dove Vostra Eminenza e il defunto vescovo Czarneckyj eravate in quel tempo rinchiusi. Di questo ci informò Stefanyshyn e ci disse anche che a Maryjnsk c'era il vescovo Verhun.

Nell'aprile del 1948 misero tutti i cittadini polacchi di una volta, i polacchi stessi e gli ebrei nei vagoni, portandoli sotto scorta delle guardie MVD nella città di Brest-Litovsk, al confine con la Polonia, dove li consegnarono agli ufficiali polacchi e lì vennero lasciati liberi.

Le sue sofferenze per la fede e per il popolo non sono state vane. La nostra stampa ebraica quasi ogni giorno parla di lei. Che Iddio le conceda ancora molti anni, molta salute e forza per il bene del popolo ucraino che soffre a causa di tanti diversi invasori ...

9. - *Potma* (1947-1953)

Prigione di transito e smistamento a circa 500 chilometri a est di Mosca, nella repubblica autonoma dei Mordvini (Mordovia), da cui parte la linea ferroviaria verso i vari lager della regione.

Prima testimonianza. Il dott. LUDWIG MAZURKIEWICZ, tedesco di Ludwigshafen, in una lettera del 12 febbraio 1963 scrisse così a mons. Slipyj:

Dalla stampa ho appreso che, con l'aiuto di Dio, ha ottenuto la libertà. Come suo compagno di sofferenza nel 1948 e negli anni successivi nella Repubblica Autonoma di Mordovia, mi permetto di porgerle i più cordiali auguri ... Io sono tornato nel 1957.

In un'altra lettera di molti anni dopo, il 3 gennaio 1982, il dott. Mazurkiewicz scriveva:

Eminenza, accolga la mia assicurazione che non dimenticherò mai il suo amore cristiano verso il prossimo e la sua attività misericordiosa verso di me e verso molti altri compagni del lager. Lei non solo divideva con noi l'ultimo pezzo di pane, ma ci dava la speranza, il coraggio e la forza di sopportare l'inferno di allora. Perciò la ringrazio, Eminenza ... Così anche Iddio ha benedetto lei, Eminenza, con molti anni di vita, con la saggezza e il carisma. Che ella possa servire il suo diletto popolo che è orgoglioso di lei.



Cattedrale di S. Giorgio a Leopoli.



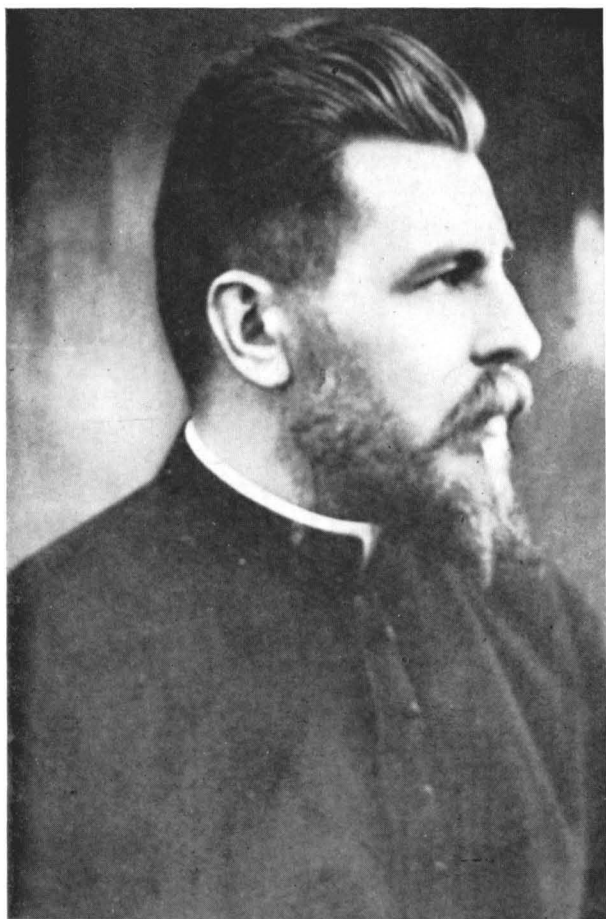
Cattedrale di Santa Sofia a Kiev (Da *The Cathedral of St. Sophia in Kiev* di Olexa Powstenko, pubblicato da The Ukrainian Academy of Arts and Sciences in the U.S. - New York 1954)



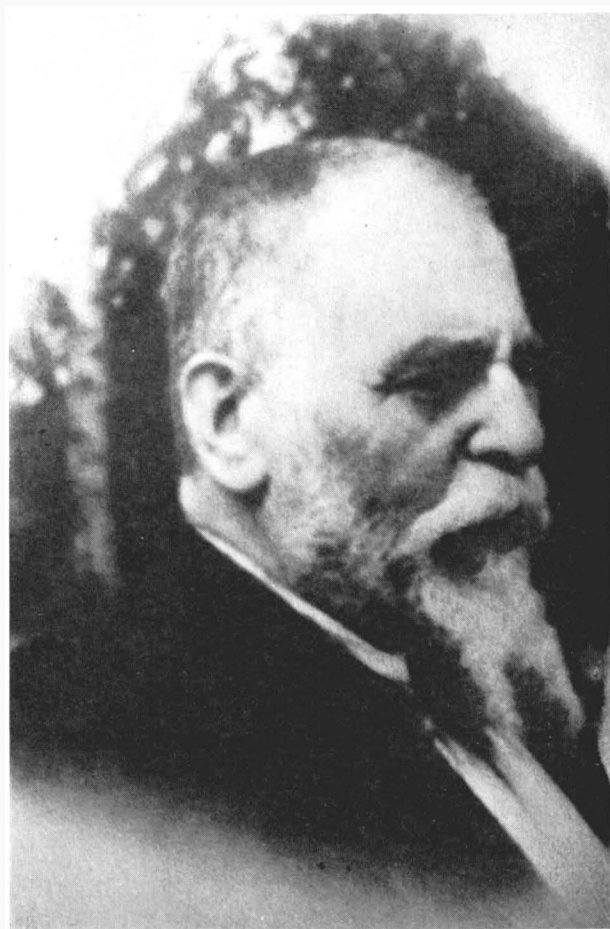
Il metropolita Andrej Szeptyckyj ritratto a



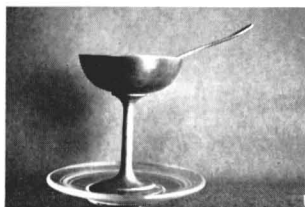
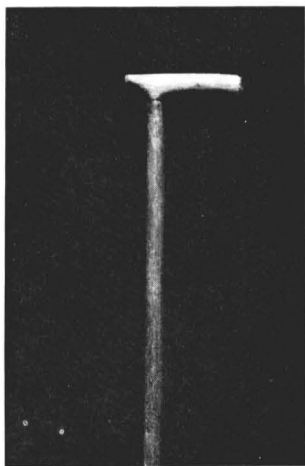
Il metropolita Andrej Szeptyckyj (seduto con il bastone) ad una conferenza sull'unione, nel 1920 in Belgio.



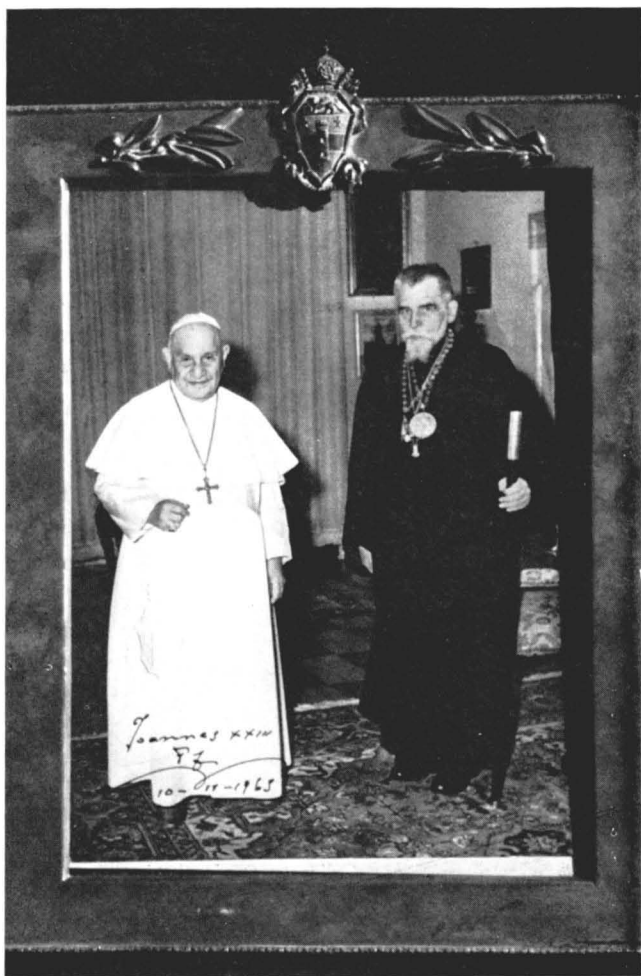
Josyf Slipyj, rettore dell'Accademia di Leopoli.



Il metropolita durante gli anni della prigionia.



Casacca di detenuto nel lager. Calice usato clandestinamente durante la prigionia e il bastone di Slipyj nel periodo del confino sul fiume Yanisei. Vennero conservati entrambi e fatti pervenire per vie diverse al metropolita in esilio dagli ex compagni di prigionia.



Prima udienza dal Papa Giovanni XXIII dopo la liberazione.

Seconda testimonianza. FERDINANDO CIEPLI-
CHAL, forse cecoslovacco, il 21 gennaio 1964 così
scrisse da Vienna a mons. Slipyj:

Nell'anno 1947, al lager di Potma, stazione Ja-
vas, 14° posto-lager, incontrai un signore che mi si
presentò così: - Slipyj, sacerdote.

Dopo tanti anni, ho visto sul giornale una foto
del Papa Giovanni XXIII, vicino al quale c'era la
persona a me ben nota, conosciuta a Potma. Dalla
foto si vede che lei, Eccellenza, non è invecchiato e
che il suo sguardo è rimasto perspicace e chiaro.
Dapprima ho rimandato di scriverle perché, come
lei sa, io mi comportavo con lei grossolanamente e
la contraddicevo. Lei capisce tutto e spero che mi
avrà perdonato: glielo chiedo di cuore.

Nel lager tutto era diverso; c'era una moltitudine
di gente, ma da questa massa informe solamente al-
cuni emergevano, persone distinte che rischiaravano
le tenebre. Nel mio ricordo lei è una « luce fulgida ».
Per me sarebbe una grande gioia e anche un grande
onore se lei si ricordasse di me ...

Rimasi nel lager di Potma fino al 1952, poi fui
trasferito nella regione degli Urali Settentrionali e nel
1958 tornai in Austria. Prima di partire, mi congedai
da lei e lei mi regalò del tabacco, dei giornali e carta
da scrivere (non era poco perché la carta da scrivere
costava una porzione giornaliera di cibo e molto ta-
bacco). Inoltre, oggi lo so, mi diede anche la sua be-
nedizione.

Ricordo con terrore il tempo della prigionia, ma
quella breve convivenza con lei fu per me un avveni-
mento radioso e gioioso che mi dette una grande forza

spirituale e le energie rinnovate di cui avevo tanto bisogno.

Il metropolita rispose:

Illustrissimo signor Cieplichal, la ringrazio di tutto cuore per la sua cara lettera che mi fa ricordare tante cose. Ringrazio Iddio che quei tempi terribili siano passati per lei; per me, ne attendo ancora. Se si ricorderà ancora di qualche altra cosa, la prego di scrivermela. Con gli auguri più sinceri ...

Terza testimonianza. Il prof. EUSTACHIO STANISLAWSKYJ, viennese, arrestato dai sovietici nel 1945 a Vienna, trascorse dieci terribili anni nelle prigioni e nei lager siberiani. Però, perché cittadino austriaco, venne liberato nel 1955, dopo la firma degli accordi tra l'Austria e l'URSS. Tornò a Vienna dove morì nel 1964.

« In prigione – diceva il metropolita – Stanislawskij dava chiaro esempio di carattere fermo e di una volontà indomabile; aiutava gli ucraini, quando e come poteva, soprattutto come assistente del medico di guardia. Nel tempo libero si occupava di letteratura e di filosofia, aspirava alla rinascita dell'Ucraina e accarezzava l'idea di collaborare alla sua ricostruzione. Nei lager si mostrò cattolico credente e fervente praticante ».

Ma ecco come il prof. Stanislawskij racconta il suo incontro con il metropolita:

La prima volta incontrai il metropolita Josyf nel 1948. Lo avevano riportato dal nord, da oltre Pje-

cjora, nel campo di Mordovia n. 385-23, nella Repubblica di Mordovia. L'incontro con mons. Slipyj mi procurò una gioia grandissima e lo considero il momento più bello della mia vita. L'incontro avvenne tra le pareti dell'ospedale, dove egli era allora ricoverato perché malato di polmoni (fibroma al polmone e febbre insistente). Benché malato, il metropolita con la sua presenza, con la sua generosità, con il suo cuore aperto e la forza del suo spirito, sosteneva e incoraggiava a essere forti gli altri, ma soprattutto me.

Qualche volta riceveva pacchi di viveri che divideva sempre con i compagni di prigionia. Con la sua longanimità e la condotta esemplare, il metropolita acquistò presso i prigionieri un grande ascendente. Di questo fatto si era resa conto molto bene la direzione dei lager che non lo perdeva mai di vista. Il metropolita incarnava l'ideale del cristiano autentico, ricco di tante doti preziose, fedele alla Chiesa e al proprio popolo.

Modesto nell'aspetto, ma dotato di mente aperta e vedute larghissime, egli era un animoso vescovo della Chiesa ucraina greco-cattolica e un degno successore sulla cattedra di Andrea Szeptyckyj. A tutti i prigionieri era nota l'eminente personalità del metropolita che incuteva un certo timore ai bolscevichi i quali lo pedinavano a ogni passo, anche nei minimi spostamenti, come fosse un pericoloso malfattore. Gli agenti del KGB lo facevano pedinare dai sorveglianti, il cui compito specifico era quello di segnalare ogni sua mossa ... Egli, però, era stato avvertito di tutto questo e perciò stava sempre molto attento.

Mi sembra di aver avuto molta fiducia in lui fin dal primo momento e spesso discorrevamo di tante

cose. Egli era rattristato per la sorte della Chiesa greco-cattolica e questa era la sua pena più grande. Tuttavia credeva sempre nella vittoria finale di Cristo e pensava che prima o poi avrebbero sonato a festa le campane della cattedrale di S. Giorgio a Leopoli, convinto che la Chiesa greco-cattolica sarebbe presto uscita dalle catacombe e i suoi fedeli avrebbero innalzato a Dio ringraziamenti e suppliche nella libertà.

Le autorità lo prelevavano continuamente e lo costringevano a lunghi viaggi senza una meta per poi ricondurlo nello stesso posto. La sua condanna a otto anni terminava nel 1953, ma molto prima lo rispeditero a Kiev. Per lungo tempo ve lo tennero prigioniero, torturandolo fisicamente e moralmente, nella speranza che egli si prestasse al loro gioco, ma egli, con la grazia di Dio, seppe eludere tutte le astuzie dei bolscevichi che volevano indurlo a ratificare la liquidazione della Chiesa ucraina greco-cattolica alla quale egli rimase sempre fedele in modo assoluto.

Nel 1953, dopo che ebbero portato via dalle baracche il metropolita per condurlo a Mosca, io fui chiamato a rapporto, presenti le più alte autorità e i funzionari più in vista. I loro volti, però, mi erano del tutto nuovi, perché non erano quelli del nostro lager. Essi mi rivolsero molte domande sul metropolita: sulla sua persona, la sua condotta, la convivenza con i prigionieri, la sua cultura, insomma su tutta la sua attività e sugli incontri con i singoli uomini del lager.

Soprattutto, però, il loro interesse era rivolto verso l'atteggiamento che egli teneva nei confronti della Chiesa ortodossa moscovita, verso il giudizio che ne dava e verso ciò che egli pensava dei fatti accaduti in Ucraina, dietro il paravento ortodosso.

Per molto tempo non seppi più nulla di lui, ma

un giorno ricevetti dei soldi « per il pane ». Egli mi scriveva dalla regione di Krasnojarsk, nella Siberia occidentale, dove lo avevano « sistemato » nella casa degli invalidi. Tenni con lui rapporti epistolari fino a quando venni dichiarato libero e feci ritorno in Austria.

Ma gli scambi di informazioni e di ricordi tra il metropolita e il professore continuarono anche dopo; l'8 dicembre 1963 quest'ultimo scriveva da Vienna a mons. Slipyj in Vaticano:

Eccellenza e Padre veneratissimo, ebbi già occasione di farmi sentire per congratularmi del suo ritorno, più miracoloso che naturale, a Roma nella sede di san Pietro. Oggi sento il dovere di chinare il capo davanti a questo avvenimento storico, davanti alla sua comparsa al di qua della linea che divide il mondo occidentale da quello orientale ... Nel suo arrivo amo vedere non soltanto un gesto amichevole e un atto di riconciliazione tra due orizzonti separati e incomunicabili, ma anche un ramoscello di ulivo per una pace duratura. Nel suo arrivo trionfale vedo il simbolo della nostra povera Chiesa, del suo piccolo gruppo, del suo grande popolo.

E questo è solo il principio di una grande idea che si fa storia. Il Signore le conceda che questo inizio possa avere un seguito e si trasformi in un concreto atto di buona volontà. Sia « vox populi, vox Dei »! Sulla scia di questi fatti così grandi, anche il nostro spirito ama sognare!

Eccellenza, il suo primo desiderio, espresso davanti al Papa buono, Giovanni XXIII, come ha pubblicato la stampa, era quello di poter tornare a Leo-

poli. Ma oggi Leopoli non è più quella in cui abbiamo abitato un tempo; essa non è il centro e il suo peso e la sua importanza, in confronto a Kiev, assomigliano a quelli di Leningrado rispetto a Mosca. E non è Leningrado che decide sulla sorte dei Soviet, ma Mosca, e così non sarà Leopoli a decidere sul destino della nostra Chiesa, ma Kiev. Ora, Mosca ha il suo Aleksej e, io mi chiedo, perché Kiev non dovrebbe avere il suo Josyf. Se ci fosse, potrebbe operare con la forza di una nuova, grande dignità.

Pochi giorni dopo, il metropolita così gli rispondeva con una lettera confidenziale:

Carissimo professore, la sua lettera mi ha procurato un'immensa gioia. Le sue ultime lettere le avevo ricevute quando ero ancora a Jeniseisk, nell'esilio, e purtroppo le risposi solo una volta perché sapevo che le sue lettere mi venivano consegnate soltanto per sapere che cosa ne pensassi.

Ringrazio Dio che lei abbia potuto far ritorno felicemente in patria. A me, ora, si rivolgono sia italiani che tedeschi per avere notizie dei loro dispersi in Russia. Prima li indirizzavo al prof. Grobauer, ma adesso li indirizzerò anche a lei e ad altri ancora.

Sì, è proprio un miracolo soprattutto che io sia ancora vivo. Ma è importante che io ritorni là, appena sarà possibile. Il Signore ci conceda che i suoi auspici si avverino.

Abbiamo deciso di fondare, qui a Roma, la nostra università e speriamo di poter riunire tutte le forze dei professori ucraini dispersi in ogni angolo della terra. Intanto, mi mandi, per favore, il suo curriculum vitae, con tutte le notizie della sua carriera e

l'elenco delle sue pubblicazioni. Della sua disponibilità le sono molto grato.

Quanto agli auguri in occasione delle feste natalizie, la ringrazio sentitamente e li contraccambio non meno sinceri e apportatori di bene.

Quarta testimonianza. Il dott. ZOLTAN DE SAHY, noto anche come dott. Thoth, ungherese, vissuto undici anni nei lager sovietici, dopo la sua liberazione, pubblicò in spagnolo le sue memorie dal titolo *Prisioniero en la URSS*, in cui parla del metropolita Slipyj.

Quindi, in una seconda edizione, aggiunse anche una foto del metropolita, già in libertà, e una veduta dei lager sovietici in cui era stato detenuto. Ecco il brano che interessa nella traduzione italiana di Aida de Boroviczeny (cfr. DOCTOR THOTH, *Prisioniero en la URSS*, Fuerza Nueva Editorial, Madrid 1972, pp. 218-219):

Un prigioniero che si impose sugli altri, guadagnandosi rispetto, fu il metropolita di Leopoli, Josyf Slipyj. Con la sua imponente figura patriarcale, la sua lunga barba, la forte personalità e il modo di vivere autenticamente cristiano suscitava l'ammirazione dei suoi compagni.

Nel dopoguerra il metropolita resistette a tutti i tentativi dell'ufficio sovietico per le questioni religiose di disgregare la Chiesa greco-cattolica dell'Ucraina. Egli non era disposto a far parte della Chiesa greco-ortodossa, retta dal partito, né a titolo personale, né in nome della sua Chiesa e dei suoi fedeli.

Mosca provò con lui tutti i metodi possibili per

piegare la sua resistenza e convincerlo, ma fu tutto inutile. Egli si rendeva perfettamente conto dell'importanza del suo nome e preferì subire vessazioni di ogni sorta, la prigionia, la condanna e il campo di concentramento, piuttosto che cedere.

Al nostro campo era arrivato con una condanna di 25 anni, ma anche lì il suo atteggiamento non cambiò. Anzi, la sua resistenza aumentava, ammesso che ciò fosse ancora possibile.

Egli accettò tutto con umiltà, consolando e incoraggiando coloro che si avvicinavano a lui. Il comando del lager lo sorvegliava con un'attenzione particolare, il che serviva solo a rafforzare la sua convinzione che egli si stava comportando nel modo giusto.

In questo modo, il metropolita Slipyj non solo divenne un modello, un esempio per tutto il mondo cattolico, ma si fece ammirare da tutti per la sua magnifica tempra umana.

Io non sono rimasto molto tempo con lui. Con i treni arrivava di continuo tanta gente nei lager e a poco a poco si formavano i gruppi a causa di certe affinità e simpatie. La polizia del lager non lo tollerava e perciò ogni volta destinava le persone a nuovi campi di concentramento.

Fu così che l'anno seguente lo salutai in un campo diverso.

Il 19 giugno 1970, il dottor Thoth scrisse al metropolita una lettera da Madrid, dov'era emigrato, nella quale tra l'altro diceva:

Mi ricordo perfettamente che lei, Eminenza, veniva qualche volta in infermeria, dove io lavoravo con il medico Panov ...

E allude al suo lavoro di medico nel 10° centro di Mordovia, già 23° di Dubrovlag, a Potma.

Quinta testimonianza. Il polacco IGNACY SZENFELD, nella lettera scritta al metropolita da Parigi il 6 febbraio 1970, così ricorda i suoi incontri con lui:

Eminenza, sono uno scrittore polacco che l'anno scorso è emigrato dalla Polonia, non potendo andare d'accordo con il regime comunista. Negli anni 1950-1951 sono stato prigioniero con lei nel lager di Dubrovlag di Potma e, dopo aver già scontato dieci anni di prigionia, quando mi trovavo in esilio a Maklakovo, vicino a Jeniseisk, ebbi l'onore di parlare personalmente con lei, Eminenza, nel laboratorio di un giovane orologiaio ucraino e potei comunicarle la notizia che le radio trasmettenti occidentali chiedevano la sua liberazione.

Sono stato molto felice, nel gennaio del 1967, di partecipare alla santa liturgia, celebrata da lei, Eminenza, nella basilica di san Pietro e di ricevere la sua benedizione.

Sesta testimonianza. Un ex detenuto anonimo incontrò il metropolita nei lager di Mordovia nel 1953 e, una volta liberato, raccontò ogni cosa in un articolo, firmato « Z », ³ apparso in

³ Forse perché il suo nome cominciava per zeta o forse perché era stato uno *zek* che nel gergo del lager significa prigioniero (*zekzaklučonnyj*).

una rivista ucraina che usciva a Parigi (cfr. « Parola Ucraina », n. 385 del 1957):

Il nostro convoglio, con il carico di prigionieri, arrivò a quello sconcio reclusorio che era il lager di massima sicurezza di Kymrov. Arrivati al posto di smistamento di Potma, venimmo a sapere che nel lager dell'ottavo reparto erano sistemati i prigionieri ucraini e che tra loro c'erano il metropolita Slipyj, il vescovo Czarneckyj, della chiesa di san Giorgio a Leopoli, l'ex-direttore del teatro ucraino Giuseppe Stadnyk e molti altri personaggi importanti, che una volta dirigevano in patria la vita religiosa e culturale del popolo ucraino.

Dopo un mese di permanenza nel centro di smistamento, il gruppo di prigionieri, tra i quali mi trovavo anch'io, venne smistato nel reparto ottavo, dove ebbi la possibilità di incontrarmi con le persone sudette, ma soprattutto con il metropolita Josyf Slipyj. Il primo incontro avvenne in un giorno sereno di primavera.

Noi, nuovi arrivati, usufruendo di una pausa di tempo libero, uscimmo per cercare i nostri conterranei. Uno dei prigionieri mi fece notare un gruppo di sacerdoti, tra cui si trovava anche il metropolita che si distingueva non solo per la statura, ma anche per la gravità del suo contegno. Era vestito con un semplice abito da prigioniero, con giubba e calzoni; ai piedi aveva scarpe di tela impermeabile. Una barba lunga, nera, già in parte brizzolata, e un paio di baffi gli incorniciavano il volto; in testa non portava alcun berretto; il numero di prigioniero spiccava cucito sul petto e sulle spalle della giubba.

Appena arrivati, ci avvicinammo al metropolita

e lo ossequiammo, dopo di che si fecero le necessarie presentazioni. Il metropolita si mostrò molto interessato al nuovo gruppo, facendo a ciascuno molte domande sulla permanenza in altri lager nel passato e soprattutto sui sacerdoti incontrati e sulle notizie eventualmente raccolte da loro e su di loro.

In seguito, durante la mia permanenza in quel lager, durata circa sei mesi, quasi quotidianamente⁴ ebbi occasione di incontrare il metropolita e una volta entrai perfino nella sua baracca. Essa conteneva circa 120 persone e quanto a sistemazione non si distingueva in nulla dalle nostre baracche. Il metropolita occupava una cuccetta bassa, una *kojka*, su cui era sistemato un pagliericcio, un cuscino e una coperta. Per riguardo alla sua età, in quel tempo non l'obbligavano a lavori manuali.

Come è noto, gli era stata mossa l'accusa di contatti con il Vaticano, di « nazionalismo borghese » e di opposizione all'introduzione violenta dell'ortodossia in Ucraina. I metodi dell'inchiesta inquirente non si distinguevano quasi in nulla da quelli ordinariamente seguiti dalla KGB e, alla fine dell'inchiesta, il metropolita venne condannato al confino in Siberia. Dopo la condanna, però, egli rimase ancora a lungo⁵ nel lager di Mordovia.

Il metropolita non appariva mai preoccupato per le terribili condizioni di vita nei lager, ma si

⁴ Fatta eccezione, ovviamente, per il mese di giugno quando il metropolita venne convocato a Mosca dal gen. Zukov per inutili trattative.

⁵ Per tutto il 1953, con esclusione del mese di giugno (vedi nota precedente) che il metropolita passò in gran parte a Mosca.

manteneva calmo e sereno, comportandosi sempre con dignità, senza mai lamentarsi dello stato della propria salute, anzi, per quanto poteva, incoraggiava gli altri prigionieri dando loro consigli opportuni.

Alla fine del 1953, dovetti cambiare lager; mentre uscivo, il metropolita con molta cordialità si accomiatò da me e mi pregò di portare i suoi saluti ai sacerdoti ucraini e ai fedeli con cui fossi venuto a contatto durante i miei trasferimenti.

Settima testimonianza. JOSEF MATTAUSER, che conobbe il metropolita nel lager di Potma-Javas, il 1° aprile del 1979, gli inviò dalla Polonia gli auguri per la Pasqua:

Al metropolita di Leopoli auguro lunga vita, molti anni di bene, buone feste nella Pasqua del Signore e molta, molta, molta salute. Il suo amico, che la conobbe a Potma-Javas, Josef Mattauser, suocero del colonnello Alfred Bisanz.

L'ottava testimonianza è di VADYM VASYLENKO. Sul settimanale ucraino che si pubblica a Toronto (Canada), l'11 marzo 1989 è apparso un articolo, a firma di Rostyslav Vasylenko, sotto il titolo: « Il cardinale Josyf Slipyj come uomo ».

Con questo mio breve articolo – scrive l'Autore – voglio porre in risalto di fronte a tutti il cuore pan-ucraino del compianto cardinale Josyf Slipyj. Da poco tempo sono finite le feste del Millennio del Battesimo della Rus'-Ucraina ... e adesso vorrei ricordare l'umile ma grande cardinale Josyf Slipyj che, nei tempi terribili e critici quando la morte infuriava attorno

a lui, non fece alcuna distinzione tra cattolici e ortodossi, ma fu innanzi tutto un Ucraino e un Uomo.

Mio zio Vadym Leontijovyč Vasylenko, capo ingegnere nella fabbrica di trattori di Charkov, durante la guerra fu deportato dai tedeschi a Berlino. Rimpatriato nel 1945, venne arrestato dai sovietici e condotto nel lager di Javas in Mordovia, dove, a partire dal 1947, divise per diversi periodi la prigionia con il metropolita Slipyj. Erano vicini di giaciglio: mio zio sopra e il metropolita sotto. Mio zio subiva spesso lunghi interrogatori più simili a una tortura. Una volta liberato, nel 1967, egli mi raccontò tutte queste cose e mi disse: – Quando sarai a Roma, v'è dal metropolita Slipyj e salutalo da parte mia. Abbiamo tanto sofferto insieme.

Mi raccontò anche di quando dopo gli interrogatori lo riportavano svenuto nella cella; subito il metropolita si occupava di lui e lo faceva sdraiare sul suo giaciglio in basso, dicendogli:

– Ti hanno picchiato molto e non puoi salire su, sta qui.

– Ma lei è più anziano – replicava mio zio, – e per lei è difficile salire lassù.

E così vivevano in fraterna amicizia nel lager il metropolita greco-cattolico e il figlio di un sacerdote ortodosso.

Io non sono stato a Roma, ma i saluti dello zio li ho dati al metropolita nel 1968, quando è venuto a Ottawa dove vivo. Egli si trovava nell'Aula Magna dell'Università di Ottawa, dove studio io. Grande di animo, ma semplice nella sua umanità, egli benediceva tutti quelli che si avvicinavano a lui. Quando arrivò il mio turno, mi inginocchiai come gli altri ai suoi piedi. Egli mi benedisse e mi aiutò a rialzarmi.

In quel momento aprii le mani, che tenevo giunte, e gli feci vedere una piccola foto di mio zio dei tempi del lager, magro e vestito di stracci, e insieme gli dissi:

– Eminenza, le porto i saluti di mio zio.

Il metropolita prese la foto penetrandola col suo sguardo e mi domandò con vivo interesse:

– Dove l'ha presa? Questo è Vadym! Lei chi è?

– Io sono il nipote, – risposi.

– Dio mio! Dove si trova lui?

Allora gli raccontai brevemente tutta la storia. Mentre il metropolita mi ascoltava, riprese la fotografia nelle sue mani, fissando quel volto che gli suscitava tanti ricordi e intanto sussurrava: – Vadym, Vadym!

Alla fine disse:

– Vorrei vederla stasera.

– Grazie, Eminenza, ma stasera devo sostenere esami all'università.

– Peccato! Domani dovrei partire per Montreal.

Ancora una volta mi benedisse, baciò la foto e, quando me la rese vidi che aveva le lacrime agli occhi.

10. – *Novosibirsk (1958)*

È la maggiore città della Siberia con circa un milione di abitanti (1961). Nei pressi della città, in una zona isolata, vi è un grande campo di concentramento, ricordato anche da Solgenitš'in per le « baracche robuste, fatte di grosse travi » (cfr. A. SOLGENITŠ'IN, *Arcipelago Gulag*, Mondadori,

Milano 1974, p. 530), e carceri di transito e smistamento.

Testimonianza del prof. MARCO IAKOVITCH PEREKH. Nato a Kiev nel 1924, fu arrestato nel 1958 ad Alma Ata, capitale del Kazakhstan, e condannato a 8 anni di reclusione « per attività e propaganda antisovietica » e perdita della cittadinanza per tre anni. Poi il giudice supremo gli commutò la pena in soli tre anni di campo di concentramento dove, di fatto, visse solo due anni e due mesi. Nel 1973 poté emigrare in Israele con la moglie, due figli e la nuora. Nel 1974 divenne professore di Scienze Applicate nella Scuola Superiore dell'università di Gerusalemme. Queste notizie – come il brano che segue – sono tratte da un articolo, apparso il 24 ottobre 1974 nella rivista « Svoboda », a firma di M. Sosnovskij, il quale, tra l'altro, riferisce l'affermazione del prof. Perekh che « una collaborazione ebreo-cristiana è nell'interesse di ambedue i popoli ». Ecco il racconto che questi fece del suo incontro con mons. Slipyj in un carcere di smistamento di Novosibirsk, nel settembre del 1958. Egli fu rinchiuso in una cella, dove si trovavano già due altri prigionieri: un membro dell'UPA (Esercito ucraino di resistenza), il cui nome di battaglia era « Petel'ka » e un membro dell'esercito di Vlashev:

Il giorno seguente condussero un altro detenuto in cella da noi. Era un uomo anziano, alto con la barba

grigia, vestito di un lungo soprabito fino di color cenere. Non sapevamo chi fosse e all'inizio lui non parlava di sé. Nella cella faceva molto freddo. Durante tutto il primo giorno egli rimase disteso in silenzio sul suo giaciglio a tremare per il freddo. Io gli diedi il mio soprabito e lo coprii. Allora cominciò a parlare e venimmo a sapere che erano dodici anni che lo spostavano da un carcere all'altro, anche se, ultimamente, stava nell'ospizio per anziani dalle parti di Krasnojarsk. « Ma era molto peggio – ci disse lui, – stare lì che in carcere ». Intanto continuavamo a ignorare chi fosse.

Al terzo o quarto giorno, venne la guardia che lo chiamò col suo cognome: « Slipyj ». E lui, seguendo una pratica obbligatoria nelle carceri, disse il suo nome e il suo patronimico e altri dati obbligatori. Solo allora capimmo chi fosse quel vecchio imponente che ci dette altre notizie di sé e aggiunse che, probabilmente, lo avrebbero trasferito a Mosca, dove per l'ennesima volta, gli avrebbero proposto la libertà in cambio dell'apostasia e del rinnegamento della sua Chiesa greco-cattolica.

In quei giorni il metropolita Slipyj ci raccontò diverse cose della sua esperienza nell'ospizio per anziani dove egli talvolta riceveva dei soldi, ma non sapeva chi glieli mandava. Tuttavia, egli era, in fondo, molto circospetto nel parlare di sé, parco nel dare informazioni e per lo più silenzioso. Una cosa che mi è rimasta nella mente è che gli piaceva cantare. Parlavamo in russo, lingua che egli, ucraino, conosceva molto bene.

Le guardie del carcere prendevano spesso in giro il metropolita, specialmente durante le ore di passeggio nel cortile della prigione. Bisogna, per altro, con-

siderare che la stessa persona del metropolita, alto di statura e ben piazzato con lunga barba grigia, dava nell'occhio. Quando passeggiavamo in due, i carcerieri coglievano ogni occasione per domandargli per quale motivo fosse finito in galera, aggiungendo scherzi grossolani e risate. Il metropolita non prestava alcuna attenzione a tutto questo e continuava tranquillamente a camminare.

11. — *Sverdlosk - Vorkuta - Vychorevka - Novočunka - Ozerlag (1958-59)*

Sono tutti, tranne il primo, dei lager della Siberia in regioni non lontane dal Circolo Polare Artico.

Prima testimonianza. JÓSEF KUCZYŃSKI, sacerdote polacco, già deportato in Siberia, è l'autore una volta in libertà, di un libretto, già citato (cfr. nota 5 del cap. II) dal titolo *Między parafią a lagrem* [Tra la parrocchia e il lager], stampato a Parigi nel 1985. In esso egli narra che, durante il suo secondo arresto e nella deportazione nella provincia di Irkusk dal dicembre 1958 fino al 1965, incontrò ben tre volte il metropolita Slipyj.

Il primo incontro avvenne nella prigione di smistamento di Sverdlosk dalla quale entrambi viaggiarono poi per una settimana fino a Vorkuta. Il secondo incontro avvenne, tempo dopo, sulla strada di Vychorevka. Circa la permanenza del metropolita in questo lager, la rivista « Famiglia Cri-

stiana » dell'11 dicembre 1977 ha pubblicato un articolo di Ambrogio Lucioni, intitolato: « A colloquio con l'esule russo *Giorgio Maskov*, diventato cristiano dopo 17 anni di lager ». Costui, arrestato il 24 novembre del 1958, a soli 20 anni, venne imprigionato nella Lubianka e poi inviato in Siberia. Ecco come egli ricorda l'incontro con il metropolita:

Prima tappa: Siberia, lager 420, Vychorevka. Qui ho visto tra gli altri il metropolita Slipyj e un altro noto dissidente, Shifrin. Lavoro, reticolati, cani poliziotto, freddo intenso, continue ispezioni a torso nudo, all'aperto. Il metropolita faceva una grande impressione a tutti: era un vero patriarca; ci difendeva quando poteva e tutti i reclusi lo amavano per la sua carità e per il suo coraggio. Dopo quattro mesi, fui trasferito di nuovo, senza alcuna motivazione, nel lager di Cuna, dove abbiamo costruito un paese. Poi ci mandarono a lavorare il terreno ghiacciato attorno al lager di Tajscet e poi ancora nel lager 7 di Mordovia.

Dopo questa testimonianza di **GIORGIO MASKOV**, ecco quanto riferisce Kuczyński, nel suo libro, circa il terzo incontro con il metropolita:

Trasferirono il metropolita da Vychorevka nel lager di Novočunka, sempre sulla strada di Tajscet insieme con altri noti « Jehovisti ». Rimanemmo insieme in quel lager un anno: in genere potevano avvicinarlo liberamente i sacerdoti greco-cattolici, i quali

cercavano di aiutarlo, specie fornendogli della verdura. Le autorità cercarono probabilmente di indurre mons. Slipyj a dichiarare che l'Unione [con Roma] non esisteva. Quando non volle fare questa dichiarazione, cercarono di torturarlo con frequenti spostamenti; per il suo stato di salute, egli finiva spesso all'ospedale.⁶

Un giorno, dopo l'arrivo da un viaggio, che ora non so ricostruire, mi disse: – Ho visitato la vostra parrocchia. Dal che io capii che aveva fatto un lunghissimo viaggio senza meta, per poi tornare di nuovo nello stesso lager.

Terza testimonianza. ABRAAM SHIFRIN, nato nel 1923 a Minsk, capitale della Bielorussia, già Maggiore dell'Armata Rossa, decorato due volte durante la guerra, giureconsulto del Ministero della Difesa sovietico, fu arrestato nel 1953 per dissidenza e liberato dopo dieci anni. Nel 1979 espatriò in Israele. Nei suoi ricordi, pubblicati con il titolo *La quarta dimensione* a Monaco nel 1973, egli descrive i lager siberiani, più tristemente noti, tra cui quello di *Ozerlag* (= lager del lago), dove non c'erano laghi e dove morirono milioni di deportati, tanto da meritare il nome di « villaggio della morte ». Tra gli altri, descrive in particolare le terribili condizioni di isolamento nel lager di Vychorevka:

I giovani, che stavano con noi, erano giunti dai lager di Kolyma, Norylsk, Vorkuta (i tre lager più ter-

⁶ Vedi nota 5 del cap. II.

ribili), dove i prigionieri stavano isolati in luoghi speciali e dove non venivano rispettati i « diritti umani ». Eppure, riferendosi a Vychorevka, dicevano che una cosa simile non l'avevano mai vista. E, infatti, era veramente difficile immaginare qualcosa di più terribile e orribile del nostro carcere, in quella casamatta di cemento, gelata, senza aria e senza luce. Stando lì, abbiamo constatato che il grigio cemento armato ci succhiava inesorabilmente le forze e la vita stessa (cfr. A. SHIFRIN, *La quarta dimensione*, Monaco, 1973, p. 306).

Cucinavano per noi dei teppisti, fatti venire apposta in mezzo a noi, che erano sempre pronti a rubare tutto quello che si poteva portar via. La razione, che ricevevamo, era un pesce marcio, salatissimo, minestra di verdura, fatta con acqua fangosa, senza alcun condimento e qualche volta un pezzo di patata gelata. Si faceva festa quando servivano il « vinegret », cioè una portata di cavoli fermentati con patate marce e bieda. La doccia, una volta ogni dieci giorni, era per tutti un vero tormento (cfr. *op. cit.*, p. 310).

Inoltrammo domanda affinché sistemassero con noi il metropolita e Volodymyr Horbovyj, ma non ci fu concesso ... (*ibid.*, p. 309).

12. – *Tajscet* (1959)

Lager della Siberia centrale, anello importante di una catena di campi di concentramento variamente dislocati nella regione. Della presenza a Tajscet del metropolita nel 1959 fa parola anche

Abraam Shifrin nel suo libro su citato (cfr. più avanti: 13. – Mordovia).

Prima testimonianza. LEONIDA TARASIUK, ebreo ucraino, impiegato per sette anni nel Museo Nazionale di Leningrado, fu arrestato il 2 gennaio 1959 e condannato a lunghi anni di lavoro forzato nei lager di massima sicurezza di Tajsct, da cui uscì nel 1962. Così egli descrive il suo incontro con il metropolita nella prigione di Tajsct nel 1959:

A Tajsct mi misero in una stanza di cinque metri per quattro. Quando vi entrai era in penombra, piena zeppa di uomini che giacevano su lettini a castello; nel mezzo c'era un corridoio che dalla porta conduceva a una piccola finestra; alcuni di quegli uomini stavano in piedi nel corridoio. Uno mi chiese chi fossi e donde venissi; io gli risposi e allora si avvicinarono subito altre persone che, con molto calore mi diedero il benvenuto in ucraino e mi dissero che sapevano già del mio imminente arrivo a Tajsct. Anzi, uno di loro, molto cortese e prestante di portamento, aggiunse sorridendo che essi avevano il loro « telegrafo ». Quindi mi ammonì, dicendo che dopo il viaggio dovevo riposarmi e mi invitò a prender posto vicino alla finestra, in loro compagnia.

A me veramente sembrava impossibile che lì potesse entrarci ancora qualcuno, ma lui, che pareva essere il capo del gruppo, mi rassicurò subito dicendomi:

– Stia tranquillo, ci staremo tutti bene. Lei sarà al fianco di un uomo eminente che noi tutti vene-

riamo come un santo. La interesserà molto parlare con lui, da amico ad amico. Probabilmente lei avrà sentito parlare del nostro metropolita Josyf Slipyj.

Quel nome l'avevo udito tante volte, durante i miei spostamenti per conto dei musei nell'Ucraina occidentale durante gli anni 1954-58. I membri del partito lo odiavano, ma il popolo lo pronunciava con venerazione e amore. Gli ucraini, che avevano confidenza con me, mi parlavano della costanza, della fermezza e del patriottismo del loro metropolita, della sua inflessibilità quando gli avevano posto il dilemma: o la rinuncia alle sue convinzioni o la deportazione.

Ora finalmente avevo l'occasione di conoscere personalmente quella figura ormai leggendaria e mi resi conto perciò che i miei nuovi compagni mi facevano un grande onore.

– Amici – dissi loro, – non vorrei che la cosa comportasse un disagio, ora per voi e, quando ci conosceremo più a fondo, per me. Infatti, la questione è semplice: sebbene io sia stato in Ucraina e il mio nome sia ucraino, sono ebreo e non so come si comporta con gli ebrei il vostro gruppo ...

– Di questo – m'interruppe il capo, – parleremo più tardi, se lei vorrà, di questo e di molte altre cose. Finora sappiamo di lei tutto quello che ci serve e quello che lei dice non cambia niente: noi valutiamo l'uomo e non la sua origine. La prego, venga con noi.

Ci avvicinammo allora a un signore anziano, dai capelli bianchi, molto slanciato, che sedeva sul bordo del pagliericcio, vicino alla finestra. Egli si volse verso di me, mi guardò con occhi penetranti e mi tese la mano in segno di benvenuto. In pochi istanti, i prigionieri fecero un po' di spazio dalla parte sinistra del metropolita che mi invitò a sedere accanto a lui. Co-

minciò subito a rivolgermi delle domande, ma all'improvviso si aprì la porta: era ora di cena e tutti si diedero da fare. Ma il « capo » mi chiamò in disparte e mi disse sottovoce:

– Lei lo sa, vero, che il metropolita si trova nelle prigioni già da molti anni ... Forse lei ha qualche cosa da mangiare che viene da casa, genuino ... per piacere, glielo offra.

Confesso che quella attenzione e preoccupazione filiale per il loro metropolita mi commosse profondamente e insieme mi fece vergognare perché, stordito dalla nuova situazione, avevo dimenticato di avere con me sia del cibo fresco che in scatola, portato da Leningrado. Proposi allora una cenetta in comune con quegli amici che mi avevano accolto con tanto calore.

Ci sistemammo sui lettini intorno al metropolita; eravamo da dodici a quindici persone, quasi tutti ancora giovani. In maggioranza, loro erano ex ufficiali e soldati dell'UPA (*Ukrajinska Povstanska Armia* [Esercito ucraino di resistenza]) del quale avevo sentito parlare tante volte a Leningrado, ma soprattutto durante i miei viaggi in Ucraina. Io condividevo le loro aspirazioni politiche ed ero pronto a cooperare con loro. Arrestati tutti in un'unica retata, sebbene vivessero in città e villaggi diversi dell'Ucraina, essi erano stati condannati per aver partecipato alla lotta di liberazione della loro repubblica dal giogo di Mosca. Durante le due settimane che passai a Tajsct, mantenni sempre con loro delle ottime relazioni. Durante la cena, quella sera, essi raccontarono le loro esperienze che, certo, il metropolita doveva già aver udito altre volte.

Dopo aver cenato, sgomberata ogni cosa, mi la-

sciarono solo con lui. Egli si informò della mia vita, della famiglia e del lavoro che facevo all'*Hermitage*⁷ di Leningrado; io gli descrissi il grandioso museo dove avevo lavorato per sette anni, gli parlai dei miei studi universitari, dei viaggi per conto del museo in Crimea e in Ucraina. Attingendo a mie personali esperienze e alle informazioni, raccolte di prima mano a Leopoli e in altre città ucraine, gli dissi che, sotto il pretesto della « lotta contro il nazionalismo borghese », i sovietici stavano mandando in rovina le biblioteche ucraine, i monumenti storici nazionali e soprattutto i capolavori dell'arte ucraina. Il metropolita mi ascoltava con molta attenzione e il nostro colloquio si protrasse molto al di là della *otboja* [ritirata].

Il giorno seguente, subito dopo colazione, entrò nella stanza il sorvegliante e gridò: – Slipyj, esci fuori con il tuo bagaglio.

Ognuno del gruppo si fece in quattro per preparare e sistemare le poche cose del metropolita e qualche avanzo di cibo. Ci salutammo con tanta cordialità ed egli uscì ...

Arrivato negli Stati Uniti, Leonida Tarasiuk il 22 giugno 1982 scrisse al cardinale Slipyi la seguente lettera:

Eccellenza, veneratissimo fratello Josyf, sono passati tredici anni dal giorno in cui ci separammo nella

⁷ È il più importante museo di Leningrado nel quale si trova la pinacoteca che è forse la più ricca e famosa del mondo.

prigione di smistamento di Tajsct, dove ebbi la fortuna di condividere con lei la stessa *kojka* [letto] ... Né io né mia moglie Nina siamo mai stati a Roma, ma speriamo di venirci fra un paio di settimane. Desidero moltissimo farle visita e riverirla, se le sarà possibile concederci qualche minuto. Racconto spesso ai miei amici ucraini il nostro incontro a Tajsct e anche da solo ci ripenso molto spesso.

La ringrazio – gli rispose Mons. Slipyj, – per il ricordo dei giorni terribili della prigionia che ci unì così strettamente con i legami della sofferenza e dell'amore. Sarò ben lieto di incontrarla a Roma, nel nostro ospizio di Piazza Madonna dei Monti, 3. Attendo il suo arrivo.

Seconda testimonianza. P. ZONDAK, un sacerdote léttone incontrò il metropolita a Tajsct nel 1959 e il 18 dicembre 1969 così gli scrisse:

Vostra Eminenza, dopo aver sentito dai nostri, che sono tornati da Roma, che lei è vivo e sano, ringrazio con grande gioia Iddio che ha elargito su di lei la Sua Grazia. Di tutto cuore le mando, con l'avvicinarsi delle feste natalizie, i miei auguri e prego Iddio di donarle felicità, salute e il Suo aiuto nella vita e nel lavoro. Io l'ho incontrata dieci anni fa a Tajsct, dove mi trovavo, se ricorda, come ex cancelliere di Riga. Vivo adesso a Riga e con l'aiuto di Dio lavoro nel seminario diocesano. Con profondi ossequi ...

13. - *Mordovia (1959-1963)*

Regione della Russia centrale, corrispondente alla Repubblica Autonoma dei Mordvini, dove, oltre alla prigione di transito e smistamento di Potma più volte citata, si trovano diversi lager di varia denominazione: di massima sicurezza, per gli invalidi, dei « credenti », ecc., o di varia numerazione.

Prima testimonianza. ABRAAM SHIFRIN (cfr. il paragr. 11), dopo aver ricordato il suo trasferimento da Tajsctet a Potma insieme con il metropolitano, aggiunge a titolo di commento:

... capimmo subito allora che le autorità sovietiche non avrebbero mai liberato colui che per gli ucraini era un vessillo spirituale (cfr. A. SCHIFRIN, *La quarta dimensione*, cit., p. 349).

Ed ecco come Shifrin descrive il viaggio da Tajsctet a Potma:

Alla sera quando ci diedero razioni di cibo per quattro giorni, finì l'andare e venire per i vagoni: finalmente ci muovemmo. Il treno correva sempre più in fretta. Mai mi era capitato di viaggiare in quel modo nell'Unione Sovietica: 4.000 chilometri da Tajsctet a Potma, quasi senza soste, in tre giorni e mezzo, molto più velocemente, cioè, che con l'espresso. Noi sapevamo perché facevano correre così velocemente il nostro treno: perché gli stranieri non potessero fotografare « quel miracolo » del secolo ventesimo, vale a

dire dei vagoni-bestiami, pieni zeppi di prigionieri, muniti di torri con guardiole e cannoncini, illuminati a giorno da riflettori. Attraverso il finestrino, molto piccolo e bloccato da sbarre di ferro, in modo da non lasciare spazi larghi più di dieci centimetri, io vedevo passare infinite distese deserte. Attraversammo così quasi mille chilometri di taiga siberiana, nelle regioni di Irkutsk, Krasnojarsk e Novosibirsk.

Una volta arrivato nella prigione di massima sicurezza di Mordovia, Shifrin viene a contatto con il metropolita e così lo ricorda:

... il metropolita Slipyj era di aspetto maestoso, anche nel vestito di prigioniero. La sua condotta obbligò perfino i sovietici di guardia a comportarsi con lui umanamente. Molto tranquillo, di profondissima cultura, egli si trovava nelle prigioni sovietiche, in quella bolgia chiamata « congrega di ladri », ormai da oltre un decennio ed era tanto malato ... tuttavia si comportava con fermezza e si sforzava di non essere di peso a nessuno e di prestare aiuto e servire gli altri ... La sua sollecitudine per i compagni e la sua bontà gli attiravano l'amore di tutti ... Lo ricordo quando ci insegnava religione e filosofia e anche quando ascoltava volentieri il prof. Giorgio Mekler, ebreo, che parlava dell'energia atomica ... (*ibidem*, p. 319).

Seconda testimonianza. Il sacerdote lituano, Padre ALFONSO SVARYNSKAS, fu di grande aiuto nel carcere di Mordovia al metropolita salvandolo da sicura morte per polmonite. Quando nel 1983 il card. Slipyj venne a sapere che il sa-

cerdote Svarynskas era stato nuovamente imprigionato, scrisse subito questa lettera:

Ai miei fratelli lituani, conosco il sacerdote Svarynskas da vent'anni; con lui mi incontrai e vissi al tempo della prigionia, nelle carceri e nei lager. Noi portavamo insieme la croce delle sofferenze, delle umiliazioni e delle angosce. Egli mi fu sempre fedele, come Tito a Paolo prigioniero e da lui io ricevetti molte consolazioni, incoraggiamenti e aiuti. Egli è una gloria e un onore per il popolo lituano e per la sua Chiesa.

Nel luglio del 1988, Padre Svarynskas è stato liberato e tre mesi dopo, a Roma, ha risposto ad alcune domande sui suoi rapporti con il metropolita. Ecco le sue dichiarazioni:

... sono molto contento di aver incontrato [in Mordovia] questo grande personaggio dell'Ucraina. Il popolo ucraino mi è vicino, perché noi abbiamo sofferto e pregato insieme. Per molti anni gli ucraini sono stati miei compagni di sventura e li ho conosciuti bene. Ho conosciuto, per esempio, l'ex ministro ucraino Michele Dimitrovitch Stepaniak e altri uomini politici, ma ciò che più importa, ho conosciuto l'arcivescovo Slipyj e ho avuto tempo e modo di conoscerlo bene. Vivevamo l'uno accanto all'altro; celebravamo insieme la santa Liturgia. Io lo stimavo, in primo luogo, come sacerdote, che nonostante prove di ogni genere era rimasto fedele a Dio, alla Chiesa e alla Santa Sede e in secondo luogo come persona assai erudita. Egli ci raccontava molte cose e teneva delle vere e proprie conferenze; a Natale e a Pasqua scri-

veva Lettere Pastorali al popolo ucraino. Io ho visto quanto lui soffriva. Eravamo insieme anche prima della sua liberazione e della sua partenza per Roma. Lui non si dimenticò di me e cercò di aiutarmi, anche se capisco che le sue risorse e possibilità erano molto limitate. Malgrado questo, in una certa maniera, seppe aiutarmi. Non ho che ottimi ricordi di lui. Sono molto contento adesso di aver potuto sostare davanti alle sue spoglie nella chiesa di santa Sofia di Roma e di aver baciato i suoi piedi.

E, alla domanda se ricordava che una volta gli aveva salvato la vita, Svarynskas rispose:

Sì. Lui si ammalò gravemente ai polmoni: una infiammazione. Le autorità non volevano curarlo e noi giungemmo alla conclusione che volevano la sua morte. Ma riuscimmo a trovare della penicillina presso un sacerdote lituano (lui ne aveva a sufficienza) e io cominciai così a curarlo. Una volta ho fatto il *feldscher* [assistente medico] nei lager ed è per questo che conoscevo bene ciò che dovevo fare. Ecco, l'abbiamo salvato e per questo mi misero nel carcere duro e fino al termine della mia condanna, per 27 mesi, rimasi in un carcere crudele, lì, in Mordovia, che viene chiamata « sacco di pietra ». E poi ci mandarono anche il metropolita perché si era rifiutato di assecondare le esigenze delle autorità che pretendevano che lui dovesse far desistere i cattolici dal condurre una propaganda contro l'URSS. Poiché aveva rifiutato, lo rinchiusero in quel carcere e rimanemmo lì insieme fino al 1963, finché non fu liberato per intercessione di Papa Giovanni XXIII. Allora partì per Roma.

Terza testimonianza. PIETRO DONEZ, visitando la chiesa di Santa Sofia a Roma, il 26 giugno 1989, nel libro dei visitatori scrisse:

Io, ucraino Petro Stepanovyč Donez, ho avuto la possibilità di vedere l'ex-prigioniero del lager di Mordovia p/j žch-385/1 lag. punkta Josyf-a Slipyj con cui fui prigioniero dal 1958 al 1963.

Ringrazio Iddio di aver potuto visitare la sua tomba.

IV

LETTERE DAL GULAG

1. — *Lettere familiari*

È giunta a noi una parte della corrispondenza che il metropolita scambiò dal carcere di Mordovia con la nipote Maria Nakoneczna, figlia di suo fratello Michele, e con Melania Kucyna, monaca basiliana, che vivevano a Leopoli.

Sono lettere, o brani di lettere, del 1961-62, vale a dire degli ultimi anni di prigionia di mons. Slipyj e ci mostrano da vicino un uomo provato dalla sofferenza e dalle continue privazioni, ma ancora ricco di calore umano e di afflato caritativo.

A una lettera, che egli aveva scritto loro nell'ottobre del 1961, così risponde suor Melania alla fine del mese:

Carissimo, di cuore la ringrazio per le preghiere e per gli auguri: essi mi sono molto preziosi, perché ho tanta necessità di aiuto. Lei, però, non bada a se stesso, ma pensa solo agli altri. Farò di tutto per ripagarla in qualche maniera ... Le abbiamo mandato il se-

condo pacco di viveri il 24 ottobre e quel giorno abbiamo ricevuto da lei una lettera in cui ci dice di non mandarle più i *valanki* [specie di stivali] ... I vestiti dell'anno scorso sono lavati e rammendati e, se occorre, possono essere rispediti.

Pacchi di viveri, di calzature, di indumenti: tutte piccole cose della vita quotidiana che sembrano trascurabili e sono secondarie per chi vive nella libertà e nel benessere, ma che acquistano una importanza ossessiva per il prigioniero del lager, esposto alla fame e al freddo, perché sa che da quelle piccole cose può dipendere la sua stessa sopravvivenza. E questo quadro di modeste, ma gravi necessità materiali, in cui si trascina la vita del povero galeotto, è completato dalla lettera successiva del metropolita:

... vi ho già scritto tre volte (come è permesso al recluso) che nel corso del mese possiamo ricevere pacchi solo due volte e che devono pervenire dai parenti stretti. Quindi, poiché io non ne ho, mi è stato proibito di ricevere ogni genere di pacco, sebbene questa regola non venga sempre applicata così severamente ... Con grande difficoltà mi hanno consegnato i *valanki*, il thermos (proprio per speciale concessione) e soprattutto la Polivitamina, cioè gli estratti di mele (10 di vario tipo). Tutto ciò è già stato registrato e messo in conto per il mese di novembre e, perciò, fino al primo di dicembre potrò ricevere un solo pacco e tutto questo grazie alla misericordia di Dio ... Vi prego di non mandare niente prima, se non in pacchi raccomandati (*banderol*); aspettate un mio scritto, poiché potrei ave-

re grandi dispiaceri che certo il Signore non mi sta risparmiando ... E infine, se poteste trovare queste medicine, vi prego di procurarle per mio conto ... e mandarle all'indirizzo di Chabarovskyj kraj. Nella grazia del Signore J.

Ciò che colpisce in queste lettere è che, nonostante la routine della vita carceraria tenda a spegnere nei reclusi gli affetti più nobili e le speranze più alte, livellando tutti i valori umani così severamente condizionati dalle mere necessità di sopravvivenza, nell'animo del metropolita continua, invece, ad ardere in maniera inestinguibile la fiamma dell'amore di Dio e del prossimo, tanto che, più che per la sua, egli è preoccupato per la salute di una prigioniera in un lager dell'Estremo Oriente. Infatti, suor Melania così gli scrive a metà novembre del '61:

Ho spedito tutto a Chabarovsk, con qualche aggiunta ... Riguardo alla salute della malata che lei segnala, non si può far nulla. Io ho consultato il medico delle malattie nervose e lui mi ha chiesto un piccolo rapporto sulla malattia ...

Ed ecco, subito dopo, una nuova serie di richieste del metropolita non disgiunte, però, da una preoccupazione generosa che, per essere espressa solo alla fine, appare più importante:

... per i pacchi non mi hanno dato l'autorizzazione, ma vi prego ugualmente di mandarmi le calosce n. 15 per gli stivali, perché qui c'è il gelo e la pioggia. Per

la misura includo una riproduzione di carta della suola. Approfittando dell'occasione, includete un sacchetto di caffè e gli estratti di menta. Logicamente dovete mandare il tutto solo con un pacco raccomandato. Avete ricordato, il primo di novembre, il metropolita Andrea? ¹ Il Signore sia con voi.

E il giorno 25 novembre egli scrive di nuovo alla suora:

Ho ricevuto due lettere. I pacchi non si possono mandare. Chi li manda, deve scrivere sopra chiaramente: *Pacco raccomandato*, pagare tutti i diritti e mandarlo per posta ... Riguardo alla malattia, la malata vi scriverà tutto lei stessa.

Verso la metà di dicembre le condizioni di salute del metropolita appaiono migliorate e le sue lettere rivelano, infatti, uno stato d'animo più sollevato, con qualche accenno persino di allegria in relazione a un sogno da lui fatto:

Vi scrivo nuovamente per darvi mie notizie: mi sento un po' meglio riguardo ai denti da quando li lavo con elisir e caffè; sia il caffè che il pane secco mi fanno bene. Ho sognato sant'Elia che veniva trasportato sul carro di fuoco e che buttava giù non il mantello, ma una scatola ... Qui la vita è sempre dura e difficile, ma dicono che diventerà ancora peggiore ...

¹ Il metropolita Andrea Szeptyckyj era morto il 1° novembre 1944.

Clem² è passato, grazie a Dio e, ora, anche Andrea,³ Nicola⁴ e l'Immacolata.⁵ È questa una grande gioia e speranza nel Signore. Statemi bene, J.

Due giorni dopo, il 13 dicembre, scrive alla nipote Nakoneczna che era convalescente di una malattia forse grave:

Sono molto contento che la malattia se ne stia andando e prego il Signore che le faccia riacquistare piena salute.

Se possibile, mandatemi al più presto il pacco, in modo che arrivi almeno per la fine dell'anno ... e anche i libri: *La storia della Chiesa* di J. Levyckyj e *L'Imitazione di Cristo* ...

Qui ora la vita è molto dura benché non sia stata mai facile neppure prima: ognuno ha la sua croce da

² « Clem » sta per Clemente, la cui festa ricorre il 25 novembre e duque era passata. Naturalmente il nome è caro al metropolita perché è quello del fratello del suo predecessore, Clemente Szeptyckyj, archimandrita degli Studiti.

³ Cioè la festa di sant'Andrea che ricorre il 30 novembre e ricorda al metropolita il suo predecessore e padre spirituale.

⁴ San Nicola ricorre il 6 dicembre, onomastico del vescovo Nicola Czarneckyj, compagno di prigionia del metropolita.

⁵ La festa dell'Immacolata Concezione ricorre l'8 dicembre, secondo il calendario gregoriano, ma per gli ortodossi, come per i cattolici di rito greco, il 22 dicembre, giorno in cui il metropolita era stato consacrato vescovo.

portare, fino alla fine, ma chi soffre fino alla fine, sarà premiato. Il Signore sia con voi, Josyf.

Ma le donne, che a Leopoli ricevono le sue lettere, capiscono e sanno che dietro le sue parole di cristiana rassegnazione c'è un calvario che va diventando di giorno in giorno più atroce, un amaro calice di sofferenze sempre più pesanti per il suo fisico tanto provato di vecchio quasi settantenne ed ecco la lettera che gli scrive, il 16 dicembre, suor Melania:

La sua ultima lettera ci ha fatto molto dispiacere e pena per il regime così duro. A noi rimangono solo le preghiere e le lacrime, come unica difesa. Preghiamo il Signore che rafforzi la sua resistenza fisica e spirituale.

Come abbiamo già scritto, a Leopoli non accettano pacchi più pesanti di un chilo; per questo le abbiamo mandato, con le gocce di menta, del caffè e pane secco. L'estratto di menta non si trova per niente ... perciò abbiamo provato a mandare un « elisir » per i denti ... Qualche giorno fa abbiamo spedito il pacco raccomandato con le compresse di *Sajodyn* che lei ha chiesto ... Forse lei ha bisogno di alcuni Pater-noster.⁶ La preghiamo di dirci quanti, come le altre volte. Non si preoccupi per noi, perché noi siamo in libertà e tiriamo avanti.

⁶ Suor Melania, per sfuggire alle insidie della censura poliziesca sovietica, usa qui un linguaggio convenzionale nel quale « Paternoster » sta per « intenzioni per la santa messa ».

Il 25 dicembre, il metropolita risponde alla suora:

Accetto trenta intenzioni di messe; fatemi subito sapere che me le ha mandate. L'ammalata nel Chabarovsk ha ricevuto le medicine ... Io prendo due compresse al giorno di *Sajodyn* per un mese, alternando con un mese di interruzione ... Peccato che non abbia dei libri; forse potete inviarmi la *Catechetica* e la *Pedagogia* di Dzerowycz o altri simili. Qui il freddo arriva a 40 gradi. Statemi bene; forse fra poco vi scriverò ancora, Josyf.

E di lì a poco, il 4 gennaio 1962, scrive alla famiglia Nakonecznyj, la famiglia della nipote Maria:

Carissimi, invio a tutta la vostra famiglia cordialissimi auguri per le feste e per l'anno nuovo, pegno di una copiosa benedizione del Signore. Il ritorno della mamma, guarita, sia per voi motivo di gioia per tutti, rinnovamento dei ricordi più festosi del passato e preludio a grandi speranze per l'avvenire ...

2. - *Lettere pastorali*

Il 5 dicembre 1965, a Detroit nel Michigan, durante un convegno in onore di mons. Slipyj, il basiliano Padre Ireneo Hotra, confessore della fede, fece il seguente racconto:

... tra l'altro trovarono anche da me una lettera pastorale del metropolita Slipyj, che io avevo copiato.

Era quella sul digiuno. Questa lettera fu la causa del mio arresto nel 1948. Io, a quel tempo, per nascondermi ai bolscevichi, vivevo nel villaggio di Verbylivka, nel distretto di Rohatyn dell'Ucraina occidentale. Gli agenti della polizia politica mi scoprirono e, dopo aver perquisito la mia camera, trovarono tra l'altro la lettera pastorale. Allora mi interrogarono con insistenza per sapere da chi avevo avuto quella lettera del metropolita. Risposi che me l'aveva portata uno studente della facoltà di medicina di Leopoli e che io, dopo averla ricopiata, avevo restituito l'originale.

In dicembre, mi trasferirono nella prigione di Stanislaviv, presso i Carpazi, e anche là continuarono a interrogarmi sulla provenienza della lettera pastorale. Fu durante gli interrogatori che venni a sapere che quella era già la terza lettera pastorale, scritta dal metropolita e fatta circolare nel 1948, e che già da tempo la polizia sovietica la cercava perché ritenuta di contenuto politico e antistatale.

Tale lettera fu anche la causa per cui alla fine di febbraio del 1950 venni condannato ai lavori forzati nei lager della Siberia orientale.

La testimonianza di Padre Hotra apre uno spiraglio sul vasto campo di attività pastorali, svolte da mons. Slipyj durante gli anni della sua prigionia. Ciò che fa risplendere di nuova luce il suo martirio, è proprio il fatto che, sia nelle carceri di Mordovia, come nei lager siberiani, egli ha continuato indomito ad assolvere il suo compito di padre spirituale del suo popolo, a cui voleva far

giungere, a qualunque costo, il suo insegnamento di fede e d'amore.

I suoi persecutori, con i loro strumenti di tortura fisica e morale, non sono riusciti a far tacere la sua voce che, attraverso le lettere pastorali, passava miracolosamente di lager in lager, giungendo fino alla patria lontana, a rincuorare i deboli e gl'incerti, a confortare gli afflitti, a riunire il gregge disperso dalla bufera della persecuzione.

È, comunque, certo che egli scrisse lettere pastorali ai padri basiliani, ai monaci studiti, ai padri redentoristi, alle monache basiliane, alle suore Ancelle dell'Immacolata, a sacerdoti e seminaristi. Di tutte queste lettere, due particolarmente lunghe erano indirizzate, l'una, ai sacerdoti che avevano apostatato o simulato l'apostasia e, l'altra, ai sacerdoti-confessori. In questa egli ricordava loro che essi, come lottatori vittoriosi nell'arena, continuavano la lunga fila degli eroi della fede a cui guardano il cielo e la terra, l'eternità e la storia e a cui spetta per la loro perseveranza una corona di gloria imperitura.

Di fronte a tante e tante lettere pastorali non possiamo fare a meno di chiederci dove il metropolita abbia trovato, non solo la forza e il coraggio di sfidare con esse apertamente l'autorità, attirandosi nuove condanne e nuove pene, ma anche il materiale necessario per scriverle e i mezzi per diffonderle. Tenuto conto delle condizioni in cui si trovava, tutto ciò sa di miracolo.

Le due lettere pastorali, che sono giunte sino

a noi e che sono state pubblicate,⁷ appartengono al periodo della deportazione a Kuzminka-Maklakovo, sul fiume Jenisei, a nord di Krasnojarsk, dove il metropolita rimase circa tre anni. La prima, scritta per il Natale del 1954, venne probabilmente indirizzata a quello dei quattro sacerdoti della diocesi di Peremyšl che stava con lui nello stesso luogo di pena. Erano tutti ex compagni del corso di teologia, seguito nel seminario diocesano di Peremyšl anni prima, ordinati sacerdoti forse nel 1938 e arrestati e condannati dopo la fine della guerra.⁸ La lettera, naturalmente, doveva essere trasmessa al maggior numero possibile di persone e a questo scopo veniva copiata più volte di nascosto.

Che la lettera pastorale fosse indirizzata a questi sacerdoti ucraini, lo si deduce dalle ultime righe:

Ho celebrato due messe per i vostri vescovi⁹ e una terza per Gregorio di Stanislaviv.¹⁰ Hanno terminato il corso della loro vita con onore e hanno ricevuto la giusta corona di ricompensa.

⁷ Cfr. JOSYF SLIPYJ, *Opera Omnia*, vol. IX, Roma, 1980, pp. 337-352.

⁸ I loro nomi erano: Blavackyj, Revt, Sireckyj e Javorskyj.

⁹ Josafat Kocylovskyj, morto in prigione presso Kiev nel 1947 e Hryhorij Lakota, morto in esilio nel 1951.

¹⁰ Hryhorij Chomyszyn, vescovo di Stanislaviv, morto in prigione a Kiev nel 1945.

Il metropolita inizia così il suo messaggio natalizio del 1954:

La vostra lettera mi è giunta felicemente e mi ha portato una delle più grandi gioie natalizie. Anche se vivete così lontani da me, siete però vicini al mio cuore e con la vostra preghiera, i vostri auguri, le vostre assicurazioni e i vostri sentimenti avete fatto nascere in me la grande speranza, in Dio, che ci vedremo più presto di quanto pensiate. Le feste natalizie di quest'anno, molto più che negli anni passati, mi faranno provare il desiderio di stare con voi, di ascoltare il racconto delle vostre vicissitudini, di trovare parole di conforto e consolazione e di portarvi – come dice san Paolo – « tutta la donazione spirituale per la vostra fortificazione ». Per ora vi esprimo i più sinceri auguri.

Segue un rapido accenno al luogo di esilio in cui si trova e alla grande distanza che lo separa dal suo gregge:

Lontano da voi migliaia di miglia, nel gelo dei ghiacci polari, come potrei farmi strada attraverso le bufere di neve? Ma un cuore pieno di amore non conosce ostacoli o confini e, almeno con il pensiero, io volo al di sopra dei geli eterni, delle tundre, delle foreste sterminate, per portarvi la buona novella della nascita di Cristo e destare la vostra sollecitudine sulla festa da celebrare. Voglio distogliervi, almeno per un po', dai vostri lavori e problemi quotidiani ed elevare il vostro spirito al di sopra dei mali e delle sventure. Che questa festa, gioia delle gioie, non passi

senza un significato per voi, ma vi porti serenità, pace e benessere e vi dia nuove energie per nuovi atti di coraggio e nuovi sacrifici ...

Sopportiamo, intanto, le nostre sofferenze e i nostri dolori. Qui, in questa tundra gelata, desidero offrire a Dio, per tutti voi, i miei sacrifici e le mie pene, alzare a Lui le mie preghiere e trovare le parole adatte, così che voi, pieni di irremovibile fede nella promessa di Cristo, portatore di pace, possiate guardare a Lui che risplende nel presepio, anche se non vi trovate in chiesa, ma nella vostra casa o in qualsiasi altro luogo.

Un tale spirito sia in voi durante la cena della santa notte e trovi l'espressione della vostra profonda convinzione nei canti di Natale, perché veramente « è arrivata una nuova felicità prima sconosciuta »: possiate così provare l'anticipo di quella pace e felicità che Cristo prepara per voi. Cristo è nato!

L'altra lettera pastorale, a noi pervenuta, porta la data del 28 marzo ed è chiaramente un messaggio di preparazione alla Pasqua. Il metropolita incomincia con un ringraziamento per l'aiuto che gli è stato dato e con l'annuncio della morte del vescovo Nicola Czarneckyj e del vescovo Gregorio Lakota per i quali ha celebrato sei volte la santa liturgia. Passa quindi a trattare l'argomento del digiuno quaresimale:

Siamo nella quaresima di Pasqua. La nostra fervente preghiera s'innalza a Dio, affinché quest'anno i quaranta giorni di mortificazione dell'anima e del corpo con il digiuno, la carità e la preghiera, non passino inutilmente e senza lasciare traccia, ma siano un

fattore di rinnovamento dello spirito, di santificazione e rinascita spirituale.

Segue quindi una riflessione sull'ultimo giudizio, come introduzione e preparazione alla Pasqua:

Il pane di Pasqua sia per voi chiarissimo motivo di vittoria e trionfo sulla morte, sul peccato e su tutti i mali e fortifichi la vostra irremovibile fede nell'invincibilità di Cristo, trionfatore di tutti i nemici. Sofferamiamoci oggi a meditare, secondo l'invito della Chiesa, sull'ultimo giudizio. Il tempo della Quaresima, se vissuto convenientemente in modo integrale, conduce alla certezza di fronte all'ultimo giudizio al quale rimane inseparabilmente legato perché introduce e prepara alla Pasqua di Risurrezione.

Per questo cessate di piangere e di essere tristi, voi tutti che siete afflitti e oppressi, raddrizzate le spalle ricurve, illuminate i vostri volti bui, siate pieni di gioia e felici, perché la Pasqua è la festa in cui Cristo asciuga le lacrime di ogni volto.

Le lettere pastorali, che il metropolita scriveva ogni anno dal suo carcere con tanto impegno e sentimento, arrivavano a sacerdoti e fedeli, non solo nell'Ucraina occidentale, ma anche in Siberia. Ciò è confermato da varie testimonianze, tra cui quella del sacerdote ucraino Ivan Maszczak. Condannato nel '59 a 25 anni di lavori forzati (il famoso « quartino » di secolo), come taglialegna nella taiga siberiana, dopo sei anni venne amnistiato e tornò in Galizia con le gambe congelate. Dal villaggio di Horožanka Velyka, presso Rudky,

dove morì nel 1964, così scriveva ai suoi familiari emigrati all'estero:

In Galizia arrivano ai fedeli, trascritte e passate di mano, le lettere pastorali del metropolita Slipyj, ma circolano voci di una sua terza condanna a causa delle lettere stesse, dopo il severo divieto di scriverle.

Lo stesso accadeva anche nei lager della Siberia, come apprendiamo dalla biografia del Padre Vasyl Rudko, deportato prima del 1950 a Prokopievsk, nella provincia di Kamerov. Fino al 1963 egli ricevette le pastorali di mons. Slipyj, ma in seguito si ammalò gravemente. Informato da un altro sacerdote, Padre Mychajlo Lemiszka, compagno di prigionia di Rudko, il metropolita gli scrisse per aiutarlo e confortarlo, provvedendo nel contempo a fargli arrivare, a proprie spese, pacchi di viveri e medicinali.

Così, nello sconfinato « Arcipelago GULag », si era formata e funzionava una catena di fede e solidarietà cristiana che le autorità carcerarie non riuscivano a distruggere e di cui mons. Slipyj era non solo un anello importante, ma anche il principale animatore.

CAPITOLO V

TEMPO DI LIBERAZIONE

1. - *I primi tentativi*

Bronislava Turkievicz, figlia di un cugino car-nale del metropolita e residente nella Slesia pol-lacca, scrisse più volte a varie autorità sovietiche e persino a Kruscev, allora Presidente del Con-siglio dei ministri dell'URSS, implorando la libe-razione del cugino. Essa parlava non solo in nome della parentela, ma perché sapeva che lo « zio Josyf » era innocente e per giunta vecchio e in cattive condizioni di salute. Con estrema sempli-cità essa esprimeva sempre lo stesso concetto che, in sintesi, era questo: « È molto ingiusto che le supreme autorità del popolo abbiano messo in prigione un vecchio, innocente e figlio di conta-dini ».

Delle tante lettere spedite, una sola ebbe final-mente risposta: quella rivolta al Procuratore della Repubblica Sovietica Socialista Ucraina. In stretto linguaggio burocratico essa diceva:

Città di Kiev, Chrescatyk 2

23 aprile 1960

Nr. 01-10892-60

La Procura della Repubblica Sovietica Socialista

Ucraina, considerata la sua domanda riguardante Slipyj Josyf, non trova ragioni per contraddire il verdetto del tribunale e per liberarlo dalla custodia. Perciò la sua domanda viene respinta.

Il Sostituto del Capo Reparto
Superiore Consigliere della Giustizia
J. Jankovskyj

Questo documento è un capolavoro di falsità e ipocrisia. La Procura della Repubblica *non trova ragioni per contraddire il verdetto* (quale dei quattro?), in quanto sa che ogni verdetto di condanna è stato ispirato, non dalla legge sovietica che essa procura è chiamata ad applicare, bensì dalla volontà del Soviet Supremo di abbattere gli ostacoli che ancora si oppongono al definitivo trionfo dell'ateismo e, quindi, del sistema marxista-leninista e, perciò, della classe politica al potere.

L'ipocrisia giunge al punto di chiamare eufemisticamente « custodia » l'orribile deportazione nei lager la cui atrocità ha scosso l'opinione pubblica del mondo intero.

2. - *L'interessamento dei Papi*

Quali siano stati i passi, compiuti segretamente dalla Santa Sede per la liberazione del metropolita durante il pontificato di Pio XII, non è dato sapere, ma è certo che, dopo la morte di

Stalin, parve aprirsi una nuova possibilità di rapporti con l'Unione Sovietica. Lo facevano sperare alcuni segni di apertura di Kruscev, come la condanna ufficiale del dittatore rosso e la successiva destalinizzazione con la liberazione di alcuni prigionieri politici, tra cui Solgenitsin, del quale lo stesso Kruscev autorizzerà poi la pubblicazione di un'opera rivelatrice degli orrori del GULag.¹

Di sicuro sappiamo che la sorte di mons. Slipyj era ben nota al Pontefice che sinceramente partecipava al dolore di quel suo figlio, prigioniero per amor suo, come testimonia la lettera autografa che egli inviò al metropolita per il 40° anniversario di sacerdozio² il 25 dicembre 1957, pochi mesi prima di morire.

Giovanni XXIII, succedutogli nel 1958, mostrò subito un vivo interesse per il metropolita prigioniero, ultimo rappresentante della gerarchia cattolica ucraina ancora in vita. Il 22 luglio 1960 egli venne informato dal card. Cicognani che, in una lettera giunta in occidente, il metropolita tra l'altro aveva scritto:

Sono venuti i sovietici con le antiche proposte di rinnegare il Papa in cambio di alte posizioni nella Chiesa ortodossa russa. Ogni giorno che passa è peggiore del precedente.³

¹ A. SOLGENITSIN, *Una giornata di Ivan Denisovic*, tr. it., Milano, Garzanti, 1963.

² Qui riportata nel capitolo II, pp. 49-50.

³ Dalla lettera del metropolita del 19 gennaio 1957.

In quel colloquio, il card. Cicognani informò il Papa anche del fatto che a mons. Slipyj era stata inflitta una nuova condanna per aver scritto dalla prigione delle lettere pastorali a sacerdoti e fedeli, esortandoli a perseverare nella fede, e del fatto che la condanna stessa, a sette anni di lavoro (forzato), era stata comunicata in modo ambiguo ai familiari, uno dei quali aveva così commentato la notizia:

Lo zio Josyf ha trovato un bel lavoro e ha firmato un contratto per sette anni. Benché ormai anziano, lo zio è molto laborioso e non può vivere senza lavoro e ora ha avuto la fortuna di trovarlo.

Tutte queste notizie colpirono in modo palese Papa Roncalli, tanto che il cardinale annotò: « Alla fine dell'udienza il Papa ha mostrato sentita ammirazione e paterno affetto per l'arcivescovo-metropolita Slipyj ». Tre mesi prima la Procura della Repubblica Ucraina aveva respinto in modo netto, come si è visto, la richiesta di liberazione del metropolita, avanzata dalla cugina Bronislava.

Il 7 gennaio 1961, Giovanni XXIII fece visita alla Congregazione per le Chiese Orientali dove gli venne presentato Padre Welykyj, basiliano ucraino, segretario della Commissione Conciliare. A lui il Papa disse che ci teneva a « dichiarare di aver presente nelle preghiere, in modo del tutto particolare, il metropolita Giuseppe Slipyj, unico su-

perstite della Gerarchia ucraina di Leopoli, che tanto soffriva per la fede e ancora 'relegato' ».

Il successivo colloquio del Pontefice sulla situazione del «relegato» ebbe luogo il 26 gennaio 1962 con l'arcivescovo Gabriele Coussa, Prosegretario della Congregazione per le Chiese Orientali. Questi informò il Papa che, secondo le ultime notizie, mons. Slipyj si trovava a Russaevka in Mordovia, a 350 chilometri a sud-est di Mosca; si diceva che al metropolita erano state fatte pressioni al fine di indurlo a rinnegare la sua fedeltà alla Santa Sede, con la promessa che, in cambio, sarebbe divenuto Patriarca di tutte le Russie. La proposta gli era stata fatta, tempo prima, a Kiev, dalla polizia segreta sovietica che gli aveva concesso tre giorni per la risposta. In quel frattempo, il metropolita aveva scritto una professione di fede e l'aveva consegnata ai suoi carcerieri, dichiarando che era pronto a morire piuttosto che venir meno anche a uno solo degli articoli contenuti in essa. Per questo, dicevano, era stato condannato ai lager di Mordovia, ma il metropolita, mentre viaggiava sotto scorta verso la nuova destinazione, era riuscito a consegnare una copia di quella professione di fede a una persona di sua fiducia che l'aveva fatta giungere in Ucraina. Qui, un sacerdote, che nell'estate del 1961 era andato a far visita ai parenti, aveva potuto avere tra le mani una copia di quello scritto.

Mons. Coussa riferì poi al Papa che l'arcivescovo Giovanni Bučko, visitatore apostolico degli

ucraini nell'Europa Occidentale, aveva espresso il desiderio, comune a vescovi, clero e fedeli ucraini nella diaspora, di ottenere dal santo Padre una lettera apostolica in coincidenza con le celebrazioni indette in occasione del 70° compleanno del metropolita Slipyj. Papa Giovanni si mostrò subito favorevole a tale richiesta e pregò mons. Coussa di porsi a contatto, per questo scopo, con mons. Angelo Dell'Acqua, Sostituto della Segreteria di Stato.

Il 13 ottobre 1962 l'arcivescovo Maxym Hermaniuk, metropolita di Winnipeg (Canada), tramite la Congregazione delle Chiese Orientali, segnalò alla Segreteria di Stato il vivissimo desiderio degli arcivescovi e vescovi ucraini, convenuti a Roma per il concilio, che si facessero tutti gli sforzi possibili al fine di ottenere che il venerando metropolita di Leopoli, arcivescovo Slipyj, venisse rilasciato dalla prigionia sovietica e potesse partecipare al concilio.

Il 9 novembre successivo, il segretario di quella Congregazione, cardinale Gustavo Testa, in risposta all'arcivescovo Hermaniuk, fece la seguente comunicazione:

Il santo Padre apprezza grandemente l'affetto e la fraterna solidarietà dei Presuli ucraini e assicura che farà tutto quanto è in suo potere al fine di ottenere l'auspicata liberazione del metropolita e la sua partecipazione al concilio, pur senza nascondersi le gravi difficoltà che si frappongono al successo dei suoi sforzi.

Il santo Padre condivide cordialmente le loro fraterne sollecitudini, assicura che gli è sempre presente l'eroico metropolita e raccomanda che si continui a pregare per la liberazione di mons. Slipyj e per il miglioramento delle condizioni della Chiesa in Ucraina.

La storia solo in parte ci può dire quali vie diplomatiche Papa Giovanni abbia seguito, a quali porte abbia battuto, di quali persone abbia implorato l'intervento, ma comunque è certo che le preghiere, da tante parti levate al Cielo, e tutti gli sforzi ultimamente intensificati ebbero finalmente l'esito sperato: il 26 gennaio 1963 un dispaccio proveniente da Ginevra comunicò che « l'arcivescovo Slipyj era in viaggio per Mosca, proveniente dal lager di Mordovia in cui era da ultimo relegato ».⁴

3. - *La liberazione*

Il 12 gennaio 1963, volgendo ormai al termine il 18° anno di prigionia del metropolita, arrestato a Leopoli l'11 aprile del '45, il Soviet Supremo dell'URSS, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Nikita Kruscev, decideva

⁴ Cfr. G. CHOMA, *Storia della liberazione del metropolita Josyf Slipyj dalla prigionia sovietica*, in *Miscellanea « Intrepido Pastori »*, Roma, 1984, pp. 323-347.

di concedere la libertà⁵ a questo irriducibile oppositore del regime ateistico sovietico, ma lo condannava in pari tempo a lasciare la sua patria e il suo gregge per prendere la via dell'esilio perpetuo.

Ecco il documento ufficiale di liberazione, costituito da un foglio rilasciato il 26 gennaio 1963 con il n. 187629 dalla milizia di Zubovo-Polansk, dipendente dal Ministero degli Interni:

Slipyj Josyf Ivanovyc, di nazionalità ucraina, nato nel 1892 a Zazdrist, distretto di Strusiv, provincia di Ternopil, condannato dalla Suprema Corte della Repubblica Sovietica Socialista Ucraina il 17 giugno 1959 secondo l'articolo 7-II e 9 del 25.XII.1958;⁶ condannato nel 1946, secondo l'articolo 54-I dell'UK e dell'URSS, a otto anni;⁷ ha scontato la pena « nei

⁵ Cfr. « L'Osservatore Romano » del 22-23 febbraio 1963, p. 3.

⁶ L'articolo 7-II parla di agitazione e propaganda antisovietica, mentre l'articolo 9 parla di attività organizzata contro lo Stato e partecipazione a una organizzazione antisovietica.

⁷ L'articolo 54-I parla di tradimento della patria, cioè dell'attività dei cittadini dell'URSS a danno delle forze armate, dell'indipendenza, della sovranità, della inviolabilità del territorio; parla di tradimento con l'azione spionistica, la manifestazione di segreti militari, il passaggio al nemico, la fuga all'estero. La pena prevista da quest'articolo è la fucilazione con la confisca di tutti i beni o, in circostanze attenuanti, dieci anni di privazione della libertà e la confisca di tutti i beni.

luoghi recintati » dell'MVD⁸ dal 19 giugno fino al 26 gennaio 1963; liberato per decisione del Soviet Supremo dell'URSS del 12 gennaio 1963; si reca a vivere a Mosca; ha ricevuto 50 rubli dal fondo-liberazione per il vitto durante il viaggio, 12 rubli per il biglietto e inoltre 168 rubli e 10 copeki.⁹

Senza entrare, per ora, nel merito del documento, su cui ci sono molte cose da dire, va osservato, in ogni caso, che esso lascia senza risposta alcuna la domanda che, certamente, moltissimi allora si saranno posta: « Che cosa avrà indotto Kruscev a liberare il metropolita per spedirlo in Occidente quale viva testimonianza degli orrori del regime sovietico? ».

⁸ Vale a dire lager di lavoro forzato dipendente dal *Ministerstva Vnutrennikh* Del Ministero degli Interni.

⁹ Il documento è impreciso e assai lacunoso. Parla, infatti, di due sole condanne (1946 e 1959), mentre il metropolita ne ha subite quattro. I tempi indicati non corrispondono all'effettivo periodo di prigionia: la prima condanna – quella del 1946 a otto anni – aveva termine nel 1953 (tenuto conto che mons. Slipyj aveva trascorso più di un anno nella prigione di Kiev in attesa della condanna stessa), ma dal 1953 fino al 1959 c'è un vuoto di ben sei anni di cui il documento non dice nulla, tanto che uno, all'oscuro delle cose, leggendolo potrebbe benissimo dedurre che dal 1953 al 1959 il metropolita se ne stava tranquillamente a casa sua. Infatti, il documento parla di una seconda e ultima condanna che sarebbe stata comminata al metropolita il 17 giugno 1959. Più avanti, è vero, dice che tale condanna è stata scontata a partire dal 19 giugno 1958, ma si tratta palesemente di un errore di scritturazione (1958 al posto di 1959).

Non è possibile, ovviamente, avanzare oggi delle ipotesi attendibili, ma va sottolineato il fatto che non pochi furono allora quelli che sinceramente credettero che la liberazione di mons. Slipyj fosse il frutto delle fervide preghiere levate a Dio da tutto il mondo cattolico per impetrarla.

A riprova di questo diffuso sentimento, tipicamente cristiano, vale la pena di riportare una interessante corrispondenza, allora intercorsa tra il Padre Werenfried e una suora (cfr. « L'Eco dell'Amore », organo dell'Organizzazione AIUTO ALLA CHIESA CHE SOFFRE, aprile 1963). Il 9 agosto 1961 una suora scrisse al Padre Werenfried:

Tempo fa ho letto una lettera dove lei raccontava dei sacerdoti d'oltre cortina. Volentieri vorrei fare qualche cosa per loro. Il mio contributo non può essere materiale. Mi voglio impegnare in particolare nella preghiera per un sacerdote incarcerato, scoraggiato o perseguitato.

Il 20 ottobre 1961 le rispose il Padre Werenfried:

Le affido ben volentieri un sacerdote, anzi un vescovo che, come ho saputo, ha la salute scossa dopo 16 anni di lavori forzati in Siberia. Si tratta dell'arcivescovo di Leopoli, l'ultimo sopravvissuto degli 11 vescovi cattolici ucraini. Secondo le informazioni che abbiamo ricevuto, egli oggi fa il servo in un ospedale e il suo compito consiste unicamente nel pulire le latrine. Lo tengono continuamente sotto pressione perché rinunci alla sua fede e si faccia ortodosso. Egli ha

sempre resistito. Gli ucraini, sparsi in tutto il mondo, stanno ora raccogliendo firme perché il loro ultimo arcivescovo possa finalmente ottenere la libertà. Io vorrei pregarla di offrire per questa intenzione al Signore la sua vita monastica, le sue orazioni, gioie e dolori e la croce segreta della sua vita.

Ecco la risposta, qualche giorno dopo, della suora:

Solo alcune righe per ringraziarla del tesoro prezioso che mi ha affidato. Lei è andato molto al di là delle mie aspettative. Il 20 dicembre avrò la grazia di pronunciare i voti perpetui e sarò consacrata sposa del Signore. Così pregherò in maniera del tutto speciale per il « mio » vescovo, per impetrare per lui ciò che è conforme ai piani di Dio: una sposa il giorno delle nozze può chiedere tutto!

Il 3 ottobre 1962 essa scriveva ancora:

Un anno fa lei mi ha affidato il compito di pregare in modo particolare per il vescovo Slipyj. Ho avuto parecchie occasioni di impegnarmi per questo altissimo compito e perciò di collaborare, con le mie povere forze, alla grande opera di salvezza. Son certa che lei ha letto l'ultima lettera scritta dai vescovi cattolici ucraini in esilio per il settantesimo compleanno di mons. Slipyj. È proprio vero, come dice la pastorale, che egli riesce ancora a scrivere ai suoi fedeli? Non posso esprimerle di quanta preferenza mi senta oggetto per il fatto che lei mi ha affidato il compito di pregare proprio per questa intenzione.

Ed ecco l'ultima lettera della suora il 20 febbraio 1963 dopo la liberazione del metropolita:

Non ho dimenticato un sol giorno il mio vescovo. Lei non può immaginare la mia gioia sapendolo libero. Quanto sono riconoscente d'aver potuto, con tanti altri, contribuire a questo evento felice! Ho avuto così il regalo chiesto per la mia professione religiosa. In quel giorno, era il 20 dicembre 1961, avevamo cantato l'antifona: *O chiave di Davide ... vieni e libera dal carcere il prigioniero che vive nelle tenebre e nell'ombra della morte!*

Le vie del Signore sono imperscrutabili!

CAPITOLO VI

L'ESILIO ROMANO (1963-1984)

1. - *Dal lager a Roma*

Nel gennaio del 1963, mentre le autorità sovietiche prendevano le misure necessarie per assicurare una rapida esecuzione del provvedimento del Soviet Supremo nei confronti del metropolita, nel lager di Mordovia, in cui egli si trovava, era già trapelata la notizia della sua prossima liberazione. Una mattina, dalle baracche dei prigionieri, lo condussero in macchina all'edificio della direzione del campo dove era riunito tutto lo stato maggiore.

Per dare maggiore spicco alla cerimonia giunse da Saransk, capitale della Repubblica Sovietica Socialista dei Mordvini, nientemeno che il primo ministro di quella repubblica che lesse al metropolita l'atto con cui il Soviet Supremo lo liberava da ogni pena residua. Tutti i presenti, che avevano ascoltato in piedi quella lettura, si avvicinarono subito a mons. Slipyj e gli strinsero la mano congratulandosi con lui.

Il ministro, dopo la stretta di mano, chiese al metropolita se era contento di essere liberato dalla più alta autorità dell'Unione Sovietica, ma lui pronto domandò:

– In forza di questo atto, sono riabilitato? Le precedenti condanne sono quindi annullate, oppure sono soltanto liberato?

– Nell'atto si parla soltanto di liberazione, – rispose il ministro.

– La mia liberazione significa il riconoscimento della libertà della Chiesa greco-cattolica?, – insistette il metropolita.

– Lei andrà a Mosca, – replicò il ministro – e là potrà parlare della questione.

Dopo due giorni, durante i quali rimase affidato alla custodia del KGB, il metropolita Slipyj venne accompagnato nella capitale dove prese alloggio all'albergo « Mosca ». Qui non tardò a fargli visita il capo del protocollo della polizia politica per informarlo che doveva recarsi a Roma in compagnia di un rappresentante del Vaticano che sarebbe venuto a prenderlo.

Alla richiesta del metropolita di poter spostare la partenza per Roma, con la segreta intenzione di recarsi prima a Leopoli, il funzionario rispose con un secco « No! » e, dopo aver esaminato il passaporto¹ lasciò rapidamente la stanza.

¹ Il passaporto, n.KU-41793, fu rilasciato dalle autorità sovietiche al metropolita il 2 febbraio 1963. In quello stesso giorno l'Ambasciata d'Italia a Mosca aveva posto

Allora, mons. Slipyj scrisse subito una lettera al Padre redentorista Wasyl Welyčkowskyj, che si trovava a Leopoli, pregandolo di correre da lui, portando ciò che gli serviva e quando il Padre arrivò all'albergo, lo consacrò segretamente vescovo. Era il 4 febbraio: il giorno prima era arrivato da Roma l'inviato del Papa, mons. Willebrands, con il quale il metropolita doveva concordare le modalità del lungo viaggio. Egli recava a mons. Slipyj una lettera autografa di Giovanni XXIII.

La sera di quello stesso giorno, 4 febbraio 1963, i due prelati partirono in treno dalla stazione di Mosca. Ma ora conviene lasciare la parola al segretario particolare di Papa Roncalli, mons. Loris Capovilla, fedele depositario dei ricordi di mons. Willebrands:²

L'arcivescovo Slipyj, prima di partire da Mosca, ebbe una grande crisi di coscienza perché voleva tornare almeno a Leopoli e continuava a dire: – Io non posso abbandonare il mio popolo.

Non era un momento di debolezza o di paura, al contrario; infine disse: – Per far piacere al Papa, se può essere utile al mio popolo e se non mi lasciano

il visto d'ingresso nel nostro paese. I visti di transito per la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Austria, vennero apposti il 4 febbraio, il giorno stesso della partenza da Mosca del metropolita e di mons. Willebrands.

² Le frasi, qui riferite, di mons. Capovilla, sono tratte dal suo discorso rivolto ai pellegrini ucraini convenuti a Loreto il 7 aprile 1983.

tornare in Ucraina, andrò a Roma: là vedremo cosa sarà della mia vita.

Quella è stata una decisione eroica, perché eroico non è solo saper morire per un'idea, ma anche vivere per essa: « Una lunga vita di servizio può essere eroica quando si voglia rendere testimonianza della propria fede ad ogni costo ».

Secondo un articolo del giornalista Benny Lai,³ mons. Willebrands, a Mosca, oltre alla lettera autografa di Papa Giovanni, consegnò al metropolita anche un dono del santo Padre. La lettera augurava un buon viaggio e terminava con le parole di Tobia al figlio e al suo accompagnatore: « Fate un felice viaggio. Il Signore sia con voi nel cammino e il suo angelo vi accompagni » (*Tb* 5, 21). Il dono, contenuto in una scatola elegante, ornata dallo stemma papale, era una preziosa corona del rosario composta di perle con un crocefisso d'oro.

Il 5 febbraio i due viaggiatori attraversarono in treno il confine russo ed entrarono in Polonia. Il giorno dopo, attraversata la Cecoslovacchia, giunsero a Vienna, dove sostarono due giorni ospiti della Nunziatura apostolica. Mons. Willebrands ne approfittò per mettersi in comunicazione con il Vaticano, per dare informazioni e chiedere istruzioni per l'ultima parte del viaggio. Onde evitare

³ Molto più informato di altri giornalisti, egli pubblicò l'articolo, qui citato, sulla rivista « Successo », nel numero di giugno del 1963.

la folla dei giornalisti e dei curiosi, gli fu detto di scendere alla stazione di Orte dove li avrebbe attesi un'auto per condurli direttamente all'abbazia di S. Nilo, a Grottaferrata, nei pressi di Roma.

Il 9 febbraio, sabato, dopo una sosta a Venezia per pregare presso l'urna di san Marco e all'altare della Madonna Nicopeja, in ringraziamento a Papa Giovanni, i due presuli, con il treno « Alpen Express », scesero al sud e giunsero a Orte. Erano le dieci e un quarto di sera.

Ad attenderli alla stazione c'erano mons. Loris Capovilla e mons. Iginio Cardinale, capo del protocollo della Segreteria di Stato. Il capostazione accompagnò il metropolita e il suo compagno in una saletta riservata in cui mons. Capovilla, a nome del santo Padre, diede a mons. Slipyj il benvenuto insieme con un anello e una croce pettorale con catena d'oro,⁴ quale segno dell'affetto del Papa.

Quindi, proseguirono tutti in macchina per Grottaferrata, mentre mons. Capovilla tornava in Vaticano.

A Roma, in diversi ambienti, c'era un clima di vibrante attesa. Poco dopo le nove di sera aveva cominciato a squillare il telefono del Pontificio Collegio Ucraino di S. Giosafat al Gianicolo: erano giornalisti che chiedevano notizie di mons. Slipyj. Infatti, poco prima, un breve dispaccio da Mosca dell'agenzia di stampa italiana aveva colto

⁴ Sul retro della croce è inciso lo stemma pontificio e la data 11 febbraio 1963.

tutti di sorpresa, anche i giornalisti accreditati presso il Vaticano, solitamente ben informati di tutto ciò che accade in seno alla Chiesa cattolica in ogni punto del pianeta.

Già quella stessa mattina, un corrispondente del settimanale « Vita » si era recato al Pontificio Collegio Ucraino per chiedere una foto del metropolita Slipyj. Evidentemente qualcosa era trapelato, ma solo nella tarda serata di quel sabato la notizia si diffuse in tutto il mondo provocando intensa commozione non soltanto negli ambienti cattolici, ma in tutta l'opinione pubblica occidentale.

Intanto, nell'abbazia di S. Nilo, l'archimandrita Teodoro Minisci, che sapeva dell'imminente arrivo del metropolita, alle nove circa aveva comunicato confidenzialmente la notizia al confratello ucraino, Padre Partenio Pawlyk, invitandolo a recarsi con lui in portineria ad aspettare l'illustre ospite per salutarlo.⁵

Prima delle 11 telefonò dal Vaticano il card. Bea per sapere se la macchina era arrivata. Poco dopo essa si fermò davanti all'ingresso. Per primi scesero i monsignori Willebrands e Cardinale, poi,

⁵ Cfr. PARTENIJ PAWLYK, *Spomyn pro pryjzid do Rymu ispovidnika Josyfa i joho pobut v Grottaferrata*. La rievocazione dell'arrivo a Roma del confessore Josyf Slipyj e della sua permanenza a Grottaferrata, « Dzvony », Le Campanie, Roma, 1977, 3-4, pp. 19-27.

con l'aiuto dell'autista e di mons. Willebrands, il metropolita Slipyj.

L'archimandrita Minisci gli si avvicinò salutandolo in ucraino secondo l'uso: *Slava Isusu Chrystu* [Sia lodato Gesù Cristo] e Padre Pawlyk si chinò a baciargli la mano. Tutti commossi e in silenzio si incamminarono verso il corridoio principale dell'abbazia. Il metropolita camminava con difficoltà a causa del congelamento del piede destro e Padre Pawlyk cercava di sorreggerlo, specialmente per le scale che conducevano alla stanza assegnatagli.

Qui, stanco del viaggio, si sedette; gli offri-
rono allora del latte caldo e, mentre lo sorseggiava, chiese all'archimandrita notizie sulla vita monastica e parve un po' più sollevato anche se sul suo volto erano palesi le tracce della lunga prigionia sofferta. Padre Pawlyk ne approfittò per chiedergli:

– In Unione Sovietica si viveva meglio ai tempi di Stalin o ai tempi di Kruscev?

Prima che egli potesse rispondere, era già intervenuto mons. Willebrands per dire energicamente che non era il momento di porre simili domande. Allora, sorridendo, il metropolita si rivolse a quest'ultimo con una osservazione scherzosa:

– Ma lei è come Ildebrando.⁶

⁶ Ildebrando da Soana (Gregorio VII) era un uomo severo, strenuo difensore dei diritti della Chiesa di fronte all'imperatore. Nella espressione del metropolita si può scorgere un gioco di parole: Willebrands - Ildebrand.

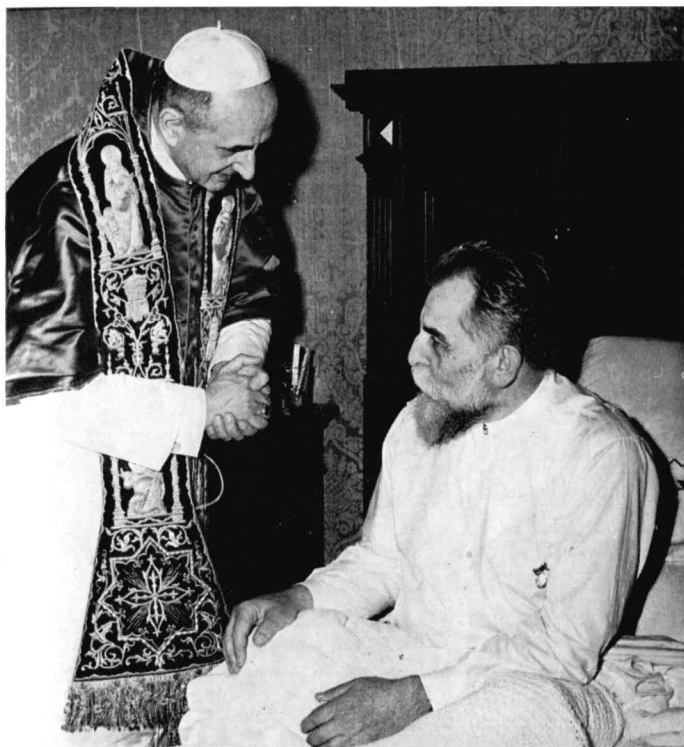
L'ora era tarda e subito i due monsignori si congedarono per tornare a Roma. Il metropolita li ringraziò con calore pregandoli nuovamente di trasmettere al santo Padre i sensi della sua profonda gratitudine. Poi, rimasto solo con Padre Pawlyk, che l'aiutava a togliersi la scarpa dal piede congelato, deponendo i vestiti, esclamò con dolore:

– Mi hanno lasciato uscire come un bandito! Io non volevo partire, abbandonando il mio gregge, quasi per salvare la pelle.

Raccontò, quindi, al Padre Pawlyk che, a Mosca, dopo aver saputo che doveva lasciare il suo paese, non aveva chiuso occhio tutta la notte, ma aveva dovuto piegarsi al preciso ordine scritto di Roma e, il giorno dopo, l'aveva comunicato al suo vicario, Padre Wasyl Welyčkowskyj, arrivato a Mosca da Leopoli.

Quando il Padre Pawlyk stava per uscire, lo pregò di prestargli un abito talare per poter celebrare la santa liturgia e incontrare i monaci dell'abbazia il mattino dopo, domenica 10 febbraio.

Dopo la Messa, che egli celebrò con grande raccoglimento, facendola seguire da un lungo rendimento di grazie, il metropolita ebbe un cordiale incontro con Padre Isidoro Croce, già archimandrita, che egli conosceva da prima della Seconda Guerra Mondiale. In quel momento il Padre Minisci gli portò il saluto e la benedizione di Papa Giovanni, trasmessi telefonicamente mentre lui diceva la Messa, in attesa dell'ormai imminente ab-



Paolo VI, il 22 giugno 1963, appena uscito dal conclave che l'ha eletto Papa, visita mons. Slipyj ammalato. L'aveva visitato subito prima di entrare in conclave, ma allora il metropolita non era stato in grado di parlargli a causa della febbre alta.



Prima udienza di Paolo VI al metropolita accompagnato dal suo segretario, mons. Giovanni Choma.



I due neocardinali, Josyf Slipyj e Josef Beran in occasione della nomina, nel febbraio 1965.



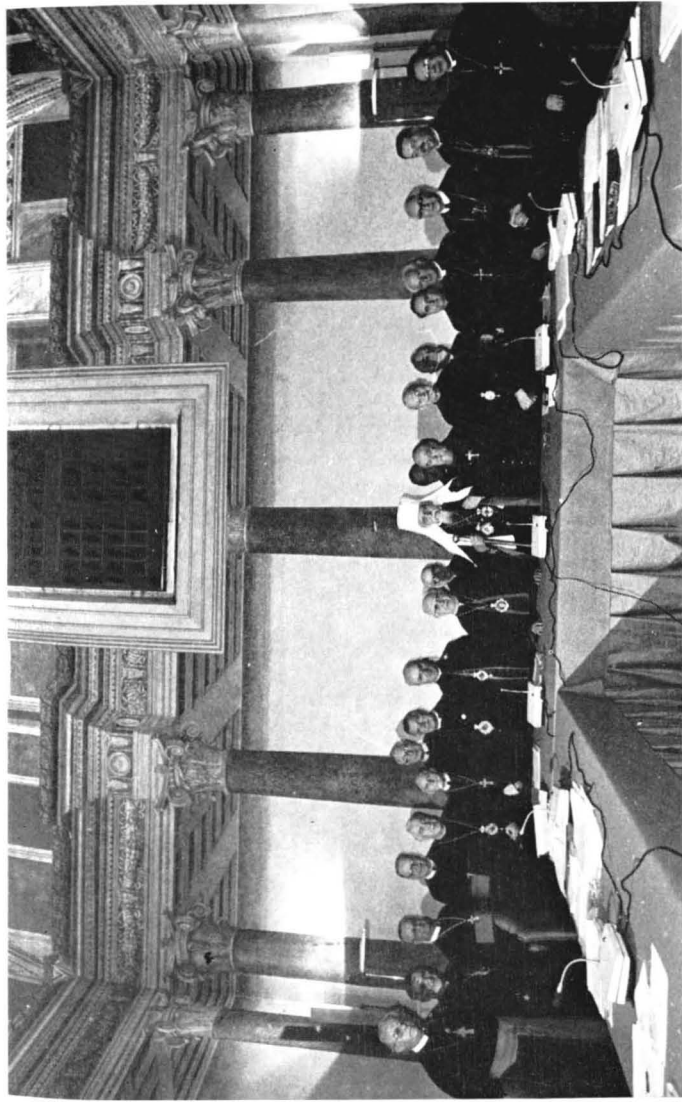
Consacrazione della procattedrale di Santa Sofia a Roma. Da sinistra: S.S. Paolo VI, mons. Pasquale Macchi, segretario particolare del Papa (oggi vescovo di Loreto), il card. Slipej, S.E. mons. Jacques Martin, oggi cardinale.



Il card. Slipyj il 27 novembre 1977, in occasione del suo intervento al Tribunale Sacharov (v. p. 181) si china ad accarezzare il nipotino di Sacharov, Matvey. A destra la nuora di Sacharov, Tatiana Cyemenova.



Giovanni Paolo II di fronte alle foto dei dieci vescovi martiri della Chiesa ucraina, sovrastati dall'immagine della Cattedrale di San Giorgio. Nella prima fila al centro il metropolita Josyf Slipyj.



Sinodo dei vescovi della Chiesa ucraina in Vaticano nel 1983, l'ultimo presieduto dal card. Slip'yi. Alla sinistra del cardinale, S. E. mons. Myroslav Ivan Lubachivsky eletto suo successore dal 1980.



Il Pontefice rende omaggio alla salma del card. Slipyj.

braccio del Padre con il figlio, liberato e tornato alla luce dopo diciotto anni di tenebra e di dolore.

2. – *Con il Papa Giovanni*

Domenica 10 febbraio 1963, ore 10,30: Giovanni XXIII, nella Sala Clementina in Vaticano, dopo aver dato la benedizione alla prima pietra del Seminario Lombardo sull'Esquilino e apposto il benestare per l'introduzione della causa di beatificazione del cardinale Andrea Carlo Ferrari, arcivescovo di Milano, comunicò ai presenti quanto era accaduto la sera innanzi:⁷

Una parola ancora, in tono confidenziale. La benedizione della prima pietra del nuovo Collegio Lombardo e la introduzione della causa di beatificazione del cardinal Ferrari si intrecciano oggi col nome venerato e caro di Pio XI, di cui ricorre il ventiquattresimo anniversario della morte. Pio XI, il padre del mio episcopato, mi fece consacrare vescovo al san Carlo al Corso, qui a Roma e volse poi i miei passi sulle vie dell'Oriente, per un servizio essenzialmente apostolico, di cui amo gustare sovente il ricordo per i suoi buoni frutti.

Proprio dall'Europa orientale mi è giunta ieri sera una toccante consolazione di cui ringrazio umilmente il Signore, come di qualcosa che, nei segreti divini, può portare alla santa Chiesa e alle anime rette un nuovo slancio di fede sincera e di apostolato pacifico e benefico. Non turbiamo il disegno misterioso cui

⁷ Cfr. « L'Osservatore Romano » dell'11-12 febbraio 1963.

Dio chiama tutti a cooperare, radunando i fili di una tessitura che si compie con la grazia sua e con il servizio pronto delle anime innocenti, delle anime miti e generose. Voi leggete nel mio cuore la commozione e la tenerezza del momento e mi dispensate dalle altre effusioni, cui pure amerei abbandonarmi.

Il Papa concluse il suo discorso con gli occhi pieni di lacrime. Ma l'eco di questo suo annuncio si dilatò oltre la sala Clementina, giunse ai fedeli di tutto il mondo sulle onde della radio e della televisione, suscitando ovunque sentimenti di gioia e di commossa attesa. Il pomeriggio della stessa domenica, giunsero dal Vaticano a Grottaferrata il cardinale Amleto Giovanni Cicognani, segretario di Stato e il cardinale Gustavo Testa, segretario della Congregazione Orientale, i quali erano venuti, evidentemente su preghiera del Santo Padre, per accompagnare il metropolita Slipyj all'udienza del Papa.

Il cardinale Cicognani, per l'occasione, gli offrì una copia del suo libro: *L'attività della Santa Sede nel 1962* con questa dedica:

A Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Josyf Slipyj, Arcivescovo Metropolita di Lviv degli Ucraini, con un affettuoso: benvenuto fra noi.

10 febbraio 1963

A. G. Cardinale Cicognani

La sera stessa, alle 18,30 ebbe luogo la storica udienza. Il metropolita giunse all'appartamento privato del Pontefice, accompagnato dai prelati

che erano andati a prenderlo all'abbazia e dai monsignori Willebrands e Cardinale. Il Papa si mosse dal suo studio per incontrare – come racconterà mons. Capovilla – l'ospite desideratissimo sulla soglia e, mentre protendeva le braccia verso di lui, lo salutò con le parole dell'*Imitazione di Cristo*: « Felix ora quando Jesus vocat de lacrimis ad gaudium spiritus » [Felice l'ora in cui Gesù chiama dalle lacrime alla gioia dello spirito].⁸

Mons. Slipyj cadde in ginocchio e volle a ogni costo baciare i piedi del Papa e subito, sempre inginocchiato, disse:

– Santo Padre, la ringrazio di quanto ha fatto per me, per tirarmi fuori dal pozzo.

E, prima che Papa Giovanni riuscisse a sollevarlo, pronunciò delle parole che rimasero impresse nella memoria di mons. Capovilla il quale, vent'anni dopo, rivolgendosi al metropolita in una importante occasione,⁹ gli dirà:

Ancora in ginocchio, lei ha pronunciato delle parole ... esprimenti ardente fede, infrangibile comunione con la Sede Apostolica Romana, determinazione a vivere e a prodigarsi per il suo popolo, in Patria e nella diaspora.

Gesto e parole di mons. Slipyj erano stati così rapidi che il Papa era rimasto curvo su di lui,

⁸ Cfr. *Imitazione di Cristo*, libro II, cap. VIII.

⁹ In occasione del 20° anniversario della liberazione del metropolita, l'8 febbraio 1983, all'Hotel Columbus.

profondamente commosso, ad ascoltarlo, ma subito lo fece rialzare e lo abbracciò. C'è una foto che documenta il gesto spontaneo del metropolita e lo colorisce soavemente. Era la Chiesa delle catacombe che si prostrava davanti al Vicario di Cristo, la Chiesa della testimonianza, non delle parole, la Chiesa della storia, non della cronaca che fugge veloce.

Dopo l'abbraccio, il Papa condusse il metropolita nella cappella dove recitarono insieme il *Magnificat*, accanto al Santissimo e dinanzi allo splendido quadro della Sacra Famiglia della scuola del Veronese. Poi, nello studio, rimasero a colloquio per un'ora e venti minuti. Il Papa venne a sapere molte notizie su altri ecclesiastici internati nei campi di lavoro o nelle prigioni sovietiche. Il metropolita gli consegnò una carta geografica dell'immenso territorio dell'Unione Sovietica con le indicazioni dei centri carcerari e dei percorsi compiuti da tanti testimoni della fede. Su quella stessa carta, rimasta vicino al Papa sino alla fine della sua vita, sono scritte queste sue parole: « Il cuore è più vicino a chi è geograficamente più lontano; la preghiera corre a cercare quelli che maggiormente hanno bisogno di sentirsi compresi e amati ... ».

« L'Osservatore Romano », il giorno dopo, pubblicò tre fotografie della storica udienza. Una, sulla prima pagina, rappresenta Papa Giovanni e il metropolita Slipyj nella cappella privata, tutti e

due in ginocchio. Sopra la foto, si legge: « Il Santo Padre riceve Mons. Slipyj metropolita di Leopoli degli ucraini ». Sotto la foto, oltre ai dettagli dell'avvenimento, si danno notizie sulla prigionia del metropolita e si ricorda che il Papa ne aveva annunciata la liberazione quella mattina stessa ai pellegrini milanesi. Le altre due foto sono riprodotte sulla seconda pagina e rappresentano alcuni momenti dell'udienza con le opportune didascalie.

Se la notizia della liberazione dell'arcivescovo Slipyj aveva colto di sorpresa e messo a rumore tutto il mondo della stampa, ben più sorpresi e commossi furono i cattolici ucraini i quali inviarono subito da tutte le parti del mondo dei messaggi di ringraziamento al Pontefice. Ecco come riferì la cosa « L'Osservatore Romano » del 13 febbraio 1963:

La liberazione di Mons. Giuseppe Slipyj, metropolita di Leopoli degli Ucraini, ha suscitato commozione e compiacimento in tutto il mondo cattolico e particolarmente tra i fedeli ucraini, movendoli a uno slancio di devozione per il Pastore che tanta luce di esempio ha offerto alla Chiesa. Adorazione a Dio per i suoi misteriosi disegni, gratitudine al Santo Padre, del quale le recenti commosse parole hanno trovato religiosa eco in ogni cuore, sono stati i sentimenti comuni. Telegrammi e messaggi di letizia giungono intanto numerosissimi a Sua Santità Giovanni XXIII dai vescovi, dalle associazioni religiose e dai cattolici ucraini.

3. – *Strascichi internazionali e retroscena della liberazione*

Norman Cousins, personaggio di primo piano del mondo culturale degli Stati Uniti, nel 1963 scrisse un libro di grande attualità sulla situazione politica mondiale. In esso considerava la possibilità ipotetica di un accordo a tre, una specie di triumvirato, fra il Presidente americano John F. Kennedy, il Capo dell'esecutivo sovietico Nikita Kruscev e il Papa Giovanni.

In quel libro egli riferisce che, due giorni dopo la liberazione del metropolita Slipyj – per la quale egli aveva svolto un ruolo importante – ricevette da Washington una telefonata dell'ambasciatore sovietico Dobrynin che gli chiedeva se aveva letto sui giornali della sera la corrispondenza sotto il titolo: « Il vescovo parla della tortura rossa » e che cosa ne pensasse. Cousins, riavutosi dalla sorpresa, rispose che non ne sapeva niente, ma era assolutamente certo che non c'era stata alcuna mancanza alla parola data e assicurò che avrebbe subito telefonato al Vaticano chiedendo una spiegazione. Da New York, dov'egli si trovava, si mise in contatto telefonico con mons. Igino Cardinale che, a quella notizia, rimase profondamente colpito, ma affermò subito che il metropolita non aveva parlato con nessun giornalista e definì tutta la storia una pura invenzione. Dopo questa telefonata, « L'Osservatore Romano », in data 15 febbraio

1963, pubblicò in prima pagina una netta smentita ufficiale:

Taluni organi di stampa hanno diffuso in questi giorni particolareggiate notizie sul caso di S.E. l'arcivescovo Josyf Slipyj. Siamo autorizzati a informare che tanto la Santa Sede quanto mons. Slipyj sono completamente estranei a tali pubblicazioni.

Ciò che più di tutto preoccupava il Vaticano per questa storia, era il fatto che questo incidente avrebbe potuto compromettere gli sforzi ulteriori per liberare gli ecclesiastici ancora prigionieri nei paesi a regime comunista.¹⁰

¹⁰ Two days after Archbishop's release I received a telephone call from Ambassador Dobrynin in Washington asking me if I had seen the afternoon newspapers. I said I had not. The Ambassador suggested that I do so. Then he read to me a news story under the following headline: BISHOP TELLS OF RED TORTURE.

He asked me if I would care to make any comment. It took me a moment of two to recover my composure. I said I had no direct knowledge of what happened but I was absolutely certain that there had been no breach of faith. I said I would telephone the Vatican directly and find out what I could.

Monsignor Cardinale was profoundly shocked when I told him by telephone of the news break in the United States. He said Archbishop Slipyj had spoken to no newsman. He termed the story a pure concoction. He said the Vatican would set the record straight immediately. In particular, Osservatore Romano would carry a front-page statement quoting Pope John to the effect that the news stories about Archbishop Slipyj were without autho-

Questo strascico internazionale dell'avvenimento, ormai noto in tutto il mondo, della liberazione del metropolita, apre uno spiraglio sull'intensa attività svolta, per iniziativa di Papa Giovanni, dagli organi del Vaticano per ottenerla.

Del compito, certamente notevole, assolto da Norman Cousins, quale tramite fra il Vaticano e il governo di Mosca – attraverso l'ambasciatore sovietico a Washington – ebbe più tardi precisa conoscenza lo stesso mons. Slipyj il quale così ne parlò due anni dopo:¹¹

Sono stato arrestato nel secondo anno della mia carica di metropolita e ho dovuto passare attraverso il fuoco dei dolori e bere fino in fondo tutto l'amaro calice delle sofferenze. È ancora oggi, troppo recente il dolore per soffermarmi su quel periodo, anche se i 25 anni più floridi della mia vita sono una grande parte di esso. Quando ormai sembrava che per me fosse giunta l'ultima ora, mi è venuto un aiuto insperato.

riety and would be repudiated by both Pope John and Archbishop Slipyj.

What troubled the Vatican officials most of all was that this incident might interfere with further attempts to bring about release of other churchmen imprisoned in Communist countries. COUSINS NORMAN, *The Improbable Triumvirate, John F. Kennedy, Pope John, Nikita Khrushchev*, pp. 74-75.

¹¹ Cfr. JOSEPH SLIPYJ, *Opera omnia*, vol. XII, Roma, 1981, pp. 55-56. Cfr. anche VOLODYMYR JANIV, *Material for history of the Ukrainian Church*, Scientific Memories of the Ukrainian Free University, n. 9-10 (1967-68), Munich-Rome-Paris, 1969, pp. 329-341.

Proprio come dice il proverbio: « Dove maggiore è la miseria, là si trova il più grande aiuto di Dio ». In seguito all'interessamento del nostro Episcopato ucraino, con l'aiuto delle preghiere di quasi tutto il mondo e l'interessamento delle organizzazioni internazionali della Francia, degli Stati Uniti d'America e di altri paesi, il santo Padre Giovanni XXIII, con l'aiuto dei suoi collaboratori (specialmente dell'arcivescovo Dell'Acqua) e per mezzo del diplomatico americano Norman Cousins, è riuscito a coordinare tutti questi sforzi e a ottenere definitivamente la mia liberazione e il mio trasferimento a Roma. Iddio ricompensi abbondantemente tutti i miei Benefattori, poiché io non sono in grado di farlo.

Quando accenna alle organizzazioni internazionali della Francia, il metropolita aveva sicuramente presenti i venticinque studiosi di quel paese, gli otto accademici di Francia – tra i quali il noto filosofo Etienne Gilson e i centotredici deputati del parlamento francese che, nel 1962, avevano firmato le petizioni per la sua liberazione.

Negli Stati Uniti, il dott. Antin Żukowsky, presidente dell'*Ukrainian Congress Committee*, attivo nel North Dakota, già fin dal 1955, decimo anniversario dell'arresto di mons. Slipyj e di tutta la gerarchia cattolica ucraina, aveva iniziato un'azione rivolta a liberare il metropolita, proponendo con energia al mondo politico americano il problema dell'affrancamento della Chiesa cattolica ucraina dal comunismo ateo sovietico. Nel 1960, il dott. Żukowsky sollevò nuovamente la questione riu-

scendo ad avere un notevole successo perché, il 29 giugno 1962 al Congresso e, tre giorni dopo, al Senato, grazie anche agli sforzi del *Congressman Short* e del Senatore Joung, venne approvato il medesimo testo della risoluzione riguardante la persecuzione della Chiesa ucraina e del suo metropolita Slipyj, dettata in occasione del 70° genetliaco di quest'ultimo.¹²

In seguito la risoluzione venne presentata all'esame del *Committee on Foreign Relations* del Senato e del Congresso. Sui sedici membri del suddetto Comitato,¹³ nove senatori, rispondendo

¹² « Resolved by the Senate (the House of Representatives concurring, that the President is hereby requested to make such efforts, through the United States delegation to the United Nations, as may be necessary to place the condition of the persecuted Ukrainian Catholic and Orthodox Churches on the agenda of the next United Nations General Assembly for its consideration.

Sec. 2. The President is further requested to take all such steps, through the Secretary of State and the United States delegation to the United Nations, as may be possible to encourage that Archbishop Joseph Slipyj, Metropolitan of Lwiw and head of the Ukrainian Catholic Church in Ukraine, and all other Prelates of the Orthodox, Pretestant, Jewish, Moslem, and other faiths, be released from prison and granted their freedom » (S. Con. Res. 82, 2.VII.1962). The House of Representatives passed the same resolution (H. Res. 718, 29.VI.1962).

¹³ I membri della Commissione del Senato per i rapporti con l'estero in quell'epoca erano: presidente Fulbright, John Sparkman dell'Alabama, Hubert Humphrey del Minnesota, Mike Mansfield del Montana, Wayne Morse

alle lettere del dott. Żukowsky, dichiararono che avrebbero dato pieno appoggio alla sua iniziativa e avrebbero votato affinché la questione della persecuzione religiosa in Ucraina e della prigionia del metropolita Slipyj fosse affidata all'ONU.

Nell'agosto del 1962, il presidente del Comitato stesso, senatore William Fulbright, comunicò che il Comitato aveva consegnato la risoluzione approvata al Dipartimento di Stato che si era impegnato ad *actively examine* [a esaminare con sollecitudine] tutta la questione. E a giudicare dagli avvenimenti del gennaio successivo, bisogna pensare che il Dipartimento di Stato abbia messo sicuramente in opera qualche filo per tessere la trama che doveva spingere il Soviet Supremo alla decisione di liberare il metropolita.

4. – *Nel Concilio Vaticano II*

Nell'ottobre del 1963 il metropolita Slipyj fece il suo primo intervento al Concilio Vaticano II. Nei mesi che precedettero quell'avvenimento, così importante nella sua vita e tanto auspicato da

dell'Oregon, Russell B. Long della Louisiana, Albert Gore del Tennessee, Frank Lausche dell'Ohio, Frank Church dell'Idaho, Stuart Symington del Missouri, Thomas J. Dodd del Connecticut, Alexander Wiley del Wisconsin, Bourke B. Hickenlooper dell'Iowa, George D. Aiken del Vermont, Homer E. Capehart dell'Indiana, Frank Carlson del Kansas e John J. Williams del Delaware.

tutti, egli svolse un'attività così intensa da apparire prodigiosa in un uomo di settantun'anni – li aveva compiuti il 17 febbraio a Grottaferrata – il cui fisico era stato tanto duramente provato da malattie e congelamenti in 18 anni di carcere e di lager sovietici.

Dall'abbazia di S. Nilo, egli passò, dopo due settimane circa, nell'appartamento del Vaticano, offertogli da Papa Giovanni, al primo piano della palazzina dell'Arciprete. Qui rimase diciotto anni lavorando intensamente, come se dovesse ricuperare tutto il tempo che aveva perduto in quei diciotto che aveva passato nei lager e nelle prigioni sovietiche.

A partire dal 28 febbraio del 1963, ogni domenica egli visitava qualcuna delle diverse comunità ucraine di Roma: il Pontificio Collegio di san Giosafat, la Curia Generalizia dei Padri basiliani, il convento delle monache basiliane, quello delle suore ancelle, il Pontificio Seminario Minore Ucraino e altre comunità religiose orientali.

La domenica, 24 marzo, celebrò la santa Messa nella chiesa di sant'Atanasio del Pontificio Collegio Greco. In quell'occasione, accennando alla sua recente esperienza, disse agli studenti:

Vi può accadere facilmente, oggi, di trovarvi in ambienti completamente ateistici, nei quali la stragrande maggioranza delle persone, almeno esteriormente, combatte l'esistenza di Dio, nega ogni religione, vi insulta chiamandovi ingannati e ingannatori, fanulloni, aborti sociali, nemici del popolo. Se una per-

sono non ha acquisito un asolida formazione teologica, può facilmente perdere la testa e lasciarsi trascinare dalla corrente ateistica ... Quando uno viene insultato, calunniato, trattato come un ladro e un malfattore, quando gli si sputa addosso, lo si percuote e lo si deride, quando soffre la fame e il freddo, vestito soltanto di stracci, con le scarpe rotte e lo stomaco vuoto, senza potersi lavare per settimane, abbandonato da tutti ... ebbene, se ha ferma persuasione dell'esistenza di Dio, di Gesù Cristo, se ha devozione e fiducia nella divina Provvidenza, saprà sopportare tranquillamente tutto questo.

Il 12 maggio celebrò la Messa nella basilica di san Clemente, in occasione del giubileo degli Apostoli slavi, i santi Cirillo e Metodio, per i quali aveva sempre nutrito una grande devozione.

Il 2 giugno celebrò nella chiesa di sant'Antonio abate e, il giorno successivo, nella cappella delle Suore Russe in via della Pisana. Poi, per tre settimane, fu costretto a letto da una grave malattia; il 22 giugno venne a fargli visita il neo-eletto Papa Paolo VI. Trascorse la convalescenza nel monastero dei Padri Passionisti di Nettuno. Alla fine di luglio e ai primi di agosto presiedette il Capitolo delle monache basiliane all'Aventino in Roma. Poi, verso la fine di agosto si recò in Sicilia.

Ritornato in Vaticano ai primi di settembre, intensificò la sua preparazione alla seconda sessione del Concilio Vaticano II. Il suo primo intervento, l'11 ottobre, si apriva con queste parole:

Admodum Venerabiles Patres Concilii, cum hic os meum aperiam, praeprimis benedictus sit Deus in Sanctissima Trinitate cum Beata Virgine Maria et omnibus Sanctis, pro miraculosa possibilitate partecipandi in hoc Sacro glorioso Concilio ...
[Molto venerabili Padri conciliari, nell'atto di levare in questo luogo la mia voce, sia benedetto innanzi tutto Iddio nella Santissima Trinità, insieme con la Beata Vergine Maria e tutti i Santi, per la miracolosa possibilità (*concessami*) di prender parte a questo sacro e glorioso Concilio].

Il giorno prima, allorché mons. Pericle Felici, segretario generale del Concilio, aveva annunciato l'intervento di mons. Slipyj, a quel nome l'assemblea era scoppiata in un applauso « per la testimonianza eroica da lui data alla fede e alla Chiesa, testimonianza che onora l'intero episcopato ».¹⁴

Dopo l'esordio, nel quale ringraziò il santo Padre e i suoi collaboratori per il lavoro compiuto, dicendosi altresì grato ai Padri conciliari delle preghiere elevate per il popolo ucraino, il metropolita affermò che il Concilio era un *maximum beneficium* e, parlando dei poveri, ribadì il concetto che il clero e i vescovi devono dare esempio di vita modesta ed essere pieni di sollecitudine per gli indigenti. Parlò anche della connessione tra potestà d'ordine e di giurisdizione dei vescovi e po-

¹⁴ Cfr. « Civiltà Cattolica » del 2 novembre 1963, pp. 275-276.

testà della collegialità dell'episcopato. Toccando il problema dell'ateismo, disse:¹⁵

Si attende che questo Concilio illustri la dottrina cattolica riguardo all'ateismo, indichi le vie più adatte e più efficaci all'apostolato, secondo le esigenze del nostro tempo, e additi quei pericoli spirituali e materiali che possono nuocere alla famiglia cristiana.

Alla fine del discorso, avanzò al Concilio la proposta di elevare la sede metropolitana di Kiev-Halyč alla dignità patriarcale. Il 18 ottobre, mons. Slipyj presentò al Papa i dirigenti del « Movimento Cattolico Ucraino » e i partecipanti al Congresso delle Istituzioni Scientifiche Ucraine. Nel darne notizia, l'organo del Vaticano di due giorni dopo, scriveva:¹⁶

... Anche se non è più una novità, è sempre per il Papa argomento di massima letizia ascoltare la voce di Monsignor Slipyj in quell'aula, nel Vaticano, vicino a Lui. È una grande consolazione ascoltare questo rappresentante e Pastore della Chiesa, il quale, con la sua costanza, ha insegnato e insegna come si debba confessare la nostra adesione a Cristo, anche nelle circostanze più difficili.

« Il Signore benedica – disse il Papa – il caro Fratello, e benedica con lui tutti quelli che lo accompagnano ».

¹⁵ *Ibid.*, pp. 280-283.

¹⁶ Cfr. « L'Osservatore Romano » del 20 ottobre 1963.

Alla fine di ottobre il metropolita ebbe la gioia di poter visitare a Innsbruck il Collegio « Canisianum » in cui aveva condotto i suoi studi giovanili di filosofia e teologia. Il 25 novembre partecipò, a capo di tutta la gerarchia ucraina, alla solenne funzione in san Pietro, presieduta da Paolo VI, in onore di san Giosafat Kuncevyč, in occasione della traslazione e deposizione delle reliquie del santo in quella basilica. Intanto, nonostante impegni così vari e continui, tra cui le visite domenicali a varie città italiane su invito dei rispettivi vescovi, il metropolita continuava a prendere parte ai lavori del Concilio, specialmente in seno alla Commissione Orientale.

Nel mese di dicembre del 1964 si recò a Bombay, in India, per prendere parte al Congresso Eucaristico Internazionale.

5. - *Cardinale*

Il 25 gennaio 1965, « L'Osservatore Romano » comunicava che il Papa Paolo VI avrebbe elevato alla sacra porpora, nel Concistoro del 22 febbraio, ventisette nuovi candidati, tra cui il metropolita Slipyj. In quella occasione il cardinale Gustavo Testa gli disse: - Ma lei era già cardinale *in pectore* di Papa Giovanni, fin dal 28 marzo 1960.

Il 25 febbraio successivo, Paolo VI, dopo aver conferito ai neo-Porporati le insegne cardinalizie,

nel pomeriggio dello stesso giorno si incontrò nella sala del Concistoro con gli ucraini cattolici, residenti a Roma o provenienti da varie nazioni dell'Europa o d'oltre oceano, ai quali tra l'altro disse:¹⁷

Voi sapete ben comprendere quanto grande sia la nostra gioia per questo incontro. Possiamo così integrare la grande cerimonia religiosa di questa mattina, esprimendo alcuni pensieri rivolti in particolare a uno dei cardinali che abbiamo associato al sacro Collegio, e cioè al vostro grande metropolita Giuseppe Slipyj.

Cercando di interpretare i vari moti dell'animo, diremo innanzi tutto che il sentimento di più viva soddisfazione è quello di aver potuto rendere onore al cardinale Slipyj e, nella sua persona, all'intero popolo ucraino.

Quanto ciò sia nella mente del Papa, è confermato da alcuni lontani ricordi che risalgono a una delle prime missioni affidategli allorché Egli iniziava la sua attività al servizio della Santa Sede, durante una permanenza nell'Europa dell'est.

Egli ebbe, allora, occasione di incontrare e conoscere il venerato metropolita Andrea Szeptyckyj e di apprendere qualche cosa della vita, della storia e delle aspirazioni del popolo ucraino; perciò ha motivi di speciale predilezione nel suo cuore. Di questa ha voluto, ora, dare pubblico attestato, mettendo in rilievo i grandi meriti del vostro cardinale metropolita.

La Chiesa ritiene suo tesoro le sofferenze, la te-

¹⁷ Cfr. « L'Osservatore Romano » del 27 febbraio 1965.

stimonianza, l'eroismo, la fedeltà che l'illustre Presule ha dimostrato per la fede di Cristo.

A voi tutti poi, carissimi figli sparsi per il mondo, una paterna parola. Sappiamo quanto siete perseveranti nel custodire le vostre tradizioni, il vostro rito, la vostra lingua, la vostra cultura. Ciò merita speciale riconoscimento davanti alla Chiesa e al mondo; ecco perché è stato insignito della porpora chi vi può ben rappresentare, chi può continuare a guidarvi nel vostro cammino, santificarvi e benedirvi.

Nostro primo pensiero, dunque, è quello di rendere onore al vostro nome e alla vostra comunità cattolica ucraina.

C'è un altro sentimento, anch'esso profondo e vivissimo: abbiamo ascoltato or ora il vostro cardinale ricordare una grande verità: « *ubi concordia, ibi victoria* ». Ecco, Noi desideriamo darvi un punto di riferimento, un vincolo di famiglia; vogliamo indicare alla vostra comunità un'espressione unitaria, ponendo tra voi un centro a cui tutti possano riallacciarsi con la confidenza di figli e con l'amore di fratelli.

Vivo è nel Papa il desiderio che tale sua intenzione sia raccolta e attuata. Se sarete concordi, sarete vivi; se sarete concordi, sarete buoni; se sarete concordi, praticerete le virtù del Vangelo, la carità innanzi tutto; se sarete concordi, troverete anche le energie per compiere quei sacrifici che la perseveranza nel vostro nome e nella vostra storia non mancheranno di esigere.

Siate uniti; vogliatevi bene; rendete al vostro cardinale l'omaggio convinto di filiale e amichevole adesione: vedrete quanti problemi saranno semplificati e diverranno fecondi di opere egregie e sante.

E allora ecco sgorgare dal cuore un'ulteriore esortazione, proprio a conferma dell'intento che animava il Papa a elevare alla porpora cardinalizia mons. Giuseppe Slipyj: quello di dare al popolo ucraino una speranza.

« Carissimi figli, in alto i cuori, *sursum corda!* Sperate nel Signore; ponete in Dio la vostra fiducia.

Cercate di essere degni della divina benedizione sui vostri desideri. Pertanto va raccomandata, quale frutto dell'incontro odierno, la perenne memoria di questo momento, suggellato dalla parola del Papa, la Parola di Pietro, che rinsalda sentimenti e propositi, fissa i momenti e li fa storia. Siate fedeli, siate fedeli, siate fedeli!

Siate forti, coraggiosi, perseveranti. Pregate il Signore, vogliatevi bene, come dicevamo, e abbiate fiducia che il popolo ucraino, sostenuto dalla sua fede e dalle sue guide, non solo non morirà, ma trionferà ».

Le affabili parole del santo Padre furono spesso sottolineate da vivi consensi e coronate, infine, da nuove acclamazioni.

Il bellissimo canto in onore di Gesù Eucaristico, « *Plyvy Svitany* », concluse l'indimenticabile udienza.

E nei lunghi anni a venire, il Cardinal Slipyj, realizzando il pensiero e la volontà di Paolo VI, sarà veramente per la comunità cattolica ucraina della diaspora « un punto di riferimento, un vincolo di famiglia ... il centro comunitario a cui tutti si riallacceranno con la confidenza di figli e l'amore di fratelli ».

CAPITOLO VII
RIORGANIZZAZIONE
E CONSOLIDAMENTO
DELLA CHIESA CATTOLICA UCRAINA
NELLA DIASPORA

1. – *Fondatore dell'Università Cattolica Ucraina*

La Chiesa cattolica ucraina, che la persecuzione sovietica del dopoguerra ha cercato di estirpare come una mala pianta, ha in Ucraina oggi una sua vita nascosta e segreta, come la Chiesa delle catacombe; sacerdoti e fedeli, che non hanno ancora preso la via dell'esilio sulle orme dei tanti che li hanno preceduti, sono esposti di continuo a gravi vessazioni e minacce che, prima o poi, culminano nell'arresto e nella deportazione, perché il fatto di essere cattolici costituisce, di per sé, in Unione Sovietica – a parte le recenti aperture della « perestroika » gorbacioviana – un reato contro lo stato, banditore del comunismo ateo nel mondo.

In questa situazione, il metropolita Slipyj, stando a Roma in un esilio più o meno dorato, non aveva nessuna possibilità di far udire diretta-

mente la sua voce in Ucraina, dove pure il suo nome e il suo esempio continuavano a esercitare una grande influenza sulle persone ancora legate alla spiritualità cattolica.

E, tuttavia, egli ardeva dal desiderio di promuovere attività religiose e culturali, degne di quella grande tradizione della sua Patria, alla quale egli stesso aveva tanto contribuito tra le due guerre. Ora che, finalmente, era tornato libero di muoversi e di agire, sentiva l'imperioso dovere di proteggere la sua Chiesa minacciata di morte dall'ateismo marxista-leninista trionfante, di difendere la fede delle popolazioni ucraine a lui affidate dal suo predecessore e padre spirituale, di rispondere a Dio e alla storia del suo altissimo mandato pastorale così gravido di responsabilità e di impegno.

Ma l'Ucraina era per lui chiusa e impenetrabile per sempre. Egli poteva essere il metropolita soltanto della Chiesa nella diaspora: anche i milioni di ucraini, esuli su tutta la terra, erano pecorelle del suo gregge, anzi pecorelle particolarmente bisognose di aiuto spirituale e morale. A loro, egli doveva far giungere la sua parola, attraverso la quale quel popolo, disperso e disseminato fra tante genti diverse, avrebbe sentito ridestarsi l'antico sentimento della propria identità religiosa e della propria unità nazionale, in attesa di tempi migliori che Dio certamente preparava per l'Ucraina perseguitata e martire.

Con la precisa volontà di realizzare subito gli

strumenti necessari agli scopi che si proponeva, il metropolita non perse tempo e, ottenuta udienza, espose a Papa Giovanni, che non fece difficoltà ad approvarlo, il suo programma che prevedeva innanzi tutto l'istituzione in Roma di una Università Cattolica Ucraina.

L'ateneo avrebbe raccolto i professori cattolici ucraini, allora dispersi in regioni e continenti diversi, riannodando fra loro e con il metropolita quei rapporti culturali che la guerra, prima, la persecuzione e la diaspora, poi, sembravano aver spezzato per sempre. La cultura cattolica degli ucraini sarebbe tornata a fiorire, la produzione di opere scientifiche e teologiche avrebbe rinsaldato e sviluppato i valori caratteristici della civiltà cristiana dell'Ucraina, ponendo le basi della futura attività educativa, da svolgere un giorno nelle scuole, nei seminari, nelle chiese, nelle associazioni dell'Ucraina libera, quando ormai da Roma, sede provvisoria, l'Università sarebbe stata trasferita a Leopoli o a Kiev.

Ben presto l'instancabile dinamismo di mons. Slipyj condusse alla costruzione in via Boccea, a Roma, di un edificio adatto allo scopo. L'8 dicembre 1963, il metropolita dichiarò formalmente istituita l'Università Cattolica Ucraina che volle intitolata a san Clemente Papa. Gli Statuti, che ne avrebbero regolata la vita e l'attività, si richiamavano, con gli opportuni aggiornamenti, a quelli che un tempo, ormai lontano, egli aveva dettato per l'Accademia Teologica di Leopoli di cui era

stato Rettore. Alcuni professori di quella Accademia, rintracciati in varie parti del mondo, furono chiamati a Roma per collaborare al successo dell'impresa.

Intanto, come riprendendo dopo tanti anni il discorso rimasto interrotto, il metropolita volle che venisse nuovamente pubblicata la rivista teologica *Boboslovia* che, sotto forma di volume annuale, era uscita a Leopoli dal 1923 fino al 1943.

E perché il centro culturale, che egli aveva in animo di creare, fosse completo, era necessario che, accanto ai locali destinati allo studio e alla ricerca, sorgesse una casa per il culto di Dio e per la preghiera che fosse, insieme, testimonianza dell'arte e della civiltà ucraina.

Nasce così la chiesa di Santa Sofia che venne consacrata dal Papa Paolo VI il 28 settembre 1969. Il giorno dopo, « L'Osservatore Romano » dedicava l'intera prima pagina all'avvenimento, riportando anche le parole del Pontefice:¹

Noi vogliamo esprimere la nostra riconoscenza al Signore Nostro Gesù Cristo, Capo sommo sovrano della sua Chiesa ... e la nostra compiacenza alla venerata persona del cardinale Slipyj, che siamo lieti di riconoscere protagonista in questa impresa, la quale attesta su questo suolo romano la duplice tradizione della Chiesa ucraina cattolica, quella religiosa, con l'erezione di questo nuovo tempio, e quella culturale.

¹ Cfr. « L'Osservatore Romano » del 29 settembre 1969.

con la fondazione, incipiente, ma promettente e fin d'ora significativa, d'una nuova Università Cattolica, caratterizzata specialmente dagli studi della storia e del pensiero dell'Ucraina.

Noi abbiamo più di una volta testimoniato la nostra stima e la nostra devozione a questo illustre rappresentante della Chiesa Ucraina, vedendo in lui un degno successore di quell'insigne Pastore della Chiesa metropolitana di Leopoli, che fu l'arcivescovo Andrea Szeptyckyj, che noi avemmo la fortuna, nel lontano 1923, in circostanze quanto mai singolari, di avvicinare. E ci siamo vivamente rallegrati quando la intercessione del nostro venerato Predecessore Papa Giovanni XXIII valse a ottenere la sua liberazione dopo molti anni di deportazione, e abbiamo sempre auspicato che la sua dimora vaticana sia per lui serena e feconda di buona operosità, e sia per Roma esempio di intrepida e pastorale fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa.

A lui, a quanti lo hanno aiutato nella difficile impresa che noi oggi abbiamo la fortuna di inaugurare, la nostra riconoscenza e la nostra benedizione.

Nel suo indirizzo di omaggio al Papa, il cardinale Slipyj, riferendosi all'Università, aveva detto:²

Le illustri tradizioni universitarie, che propugnano l'esistenza di Dio, sono quelle che vuole continuare l'*Università Cattolica Ucraina*, la quale è coronata dalla chiesa di santa Sofia, simbolo eterno della

² *Ibid.*, p. 2.

vera scienza e sapienza, e di tutti gli sforzi a livello universitario degli ucraini contro l'ateismo.

Quindi preghiamo devotamente la Santità Vostra di voler in primo luogo accogliere il nostro profondo ringraziamento per aver personalmente dato l'ordine di intestare questa proprietà alla Sede Apostolica, per assicurarla, con l'appoggio della Santa Sede, affinché possa tranquillamente coltivare una profonda scienza teologica e profana in questi tempi difficili.

Si degni di benedire tutti i benefattori e ogni ucraino, che qui cercherà l'illuminazione e l'aiuto nell'acquistare la vera scienza tra le complicate difficoltà per sé e per la nazione ucraina in avvenire.

Dopo la consacrazione della chiesa, per la quale aveva portato le reliquie di san Clemente papa, Paolo VI rivolse, tra l'altro, ai presenti queste parole:³

Tanto a noi basta per ravvisare nella memoria – qui oggi offerta al nostro culto – di questi due santi, Clemente e Cirillo, quali vincoli tradizionali e spirituali intercorrano fra la Chiesa romana e le Chiese orientali e quale significato ecumenico assuma questo sacro edificio, dedicato a santa Sofia, alla divina Sapienza, cioè a quell'ineffabile titolo al quale, nella storia, nell'arte e nel culto, rende incomparabile onore la celeberrima chiesa di santa Sofia della « nuova Roma », l'antica Bisanzio, la Costantinopoli dei secoli passati, la Istanbul della storia contemporanea; ed è il medesimo titolo, come è stato testé ricordato, della cattedrale di Santa Sofia a Kiev, costruita dal

³ *Ibid.*

principe Vladimiro che è considerato il fondatore del cristianesimo in quelle immense regioni orientali.⁴

Questi orizzonti storici, aperti davanti al nostro sguardo e alla nostra venerazione, proiettano la loro luce sopra questa nuova chiesa romana, dedicata a santa Sofia, e ci fanno ammirare un fatto, che pare semplicissimo ed è straordinario: la perenne vitalità, pacifica ma invitta, della Chiesa cattolica ucraina. Come già in tante nazioni del mondo, dove i suoi figli fedeli e operosi attestano questo continuo vigore, esprimendolo in belle, numerose, ordinate comunità, in monumenti sacri e in pie e provvide istituzioni, così oggi a Roma la Chiesa cattolica ucraina innalza i suoi padiglioni, ai quali sembra affidata l'eredità dei secoli passati e promessa quella dei secoli futuri.

E veramente la chiesa ucraina di Santa Sofia in Roma attira l'attenzione di chiunque con le sue cinque cupole « dorate » e colpisce per la bellezza dei suoi mosaici: nel catino dell'abside, la Santissima Trinità e la Divina Sapienza e più sotto, il Signore che dà la comunione agli apostoli; nella cupola centrale, il Pantokrator, sulle pareti laterali, la creazione del mondo, da un lato, e il Discorso della Montagna, dall'altro, e infine, nell'arcone, la Crocifissione, la Risurrezione e la Trasfigurazione. Dal 1985 la chiesa di santa Sofia ha avuto titolo cardinalizio ed è diventata pro-cattedrale del cardinale Myroslav Ivan Lubachiwskij.

La benedizione e la sollecitudine di Paolo VI

⁴ Cfr. AMMANN, *Storia della Chiesa Russa*.

non mancarono di far prosperare le iniziative del metropolita che, in un discorso pronunciato l'8 dicembre del 1974, poteva dire con un legittimo senso di personale soddisfazione:

In Ucraina vi sono adesso più di dieci università che, purtroppo, propagano tra gli studenti e la popolazione ucraina l'ateismo scientifico. Per opporsi concretamente, anche se modestamente, a quell'ondata di ateismo, fu fondata nel 1963, dopo la mia liberazione, la nostra Università, nella quale da 12 anni si tengono prelezioni, con molti professori e 25-30 studenti nel semestre. Finora sono state pubblicate 150 opere di grande valore scientifico quali fonti per il lavoro universitario. Senza gran rumore e propaganda, siamo riconosciuti nel mondo universitario e nello scambio delle opere.

La nostra biblioteca conta già 50.000 volumi e abbiamo due Musei.

Oggi, a distanza di quindici anni da quel discorso, l'Università Cattolica Ucraina vanta un numero veramente cospicuo di pubblicazioni tra le quali spiccano due collane: *Monumenta Ucrainae Historiae*, ormai giunta al XIV volume e l'*Opera Omnia* del cardinale Slipyj, di cui è uscito il XIV e dovrebbe essere completata con il XV volume.

Da più di vent'anni l'ateneo, fondato dal venerando metropolita per portare in Ucraina una cultura viva veramente cristiana, ha creato succursali a Buenos Aires, Washington, Chicago, Montreal e Londra, dove più forte è l'esigenza cultu-

rale e religiosa degli emigrati ucraini, cercando così di colmare le lacune esistenti per effetto della diaspora, preparando e raccogliendo gli intellettuali, secondo il motto a cui si ispira: « Veritas et amor scientiae unit dispersos ».

2. – *Patrono delle antiche istituzioni religiose ucraine*

Nel 1964, il metropolita Slipyj acquistò dai Padri Marianisti, nei pressi del lago di Albano, una casa per i monaci studiti ucraini e, dopo averli insediati in modo del tutto soddisfacente, ebbe la gioia di presentare quella comunità religiosa a Paolo VI con queste parole:⁵

Millecinquecento anni fa venne fondato il monastero, detto *Studion*, sul Bosforo. Il suo celeberrimo *egumeno* [abate nei conventi greci], san Teodoro Studita, vissuto dal 759 all'826, fu il più grande figlio spirituale di san Basilio. Egli suscitò in quel monastero uno spirito divino e compose quelle Regole, dette *Tipicon*, con cui rinnovò la vita monastica in Oriente, mettendo in risalto la profonda adorazione della Santissima Eucarestia, l'ubbidienza al Vicario di Cristo, *in unitate Ecclesiae*, la rigida disciplina monastica, fondata su una profonda spiritualità, sull'attività caritativa e sull'amore di Dio e del prossimo.

La nostra Chiesa è legata alla persona di san Teo-

⁵ Cfr. « L'Osservatore Romano » del 9 gennaio 1965.

doro Studita fin dal tempo della sua intrepida difesa delle sante icone contro gli iconoclasti. Egli consigliava a tutti i perseguitati di recarsi nella *Rus'*, cioè in Ucraina, per salvarsi dalla persecuzione. Due secoli più tardi, nel nostro celeberrimo monastero di Kiev-Pečerska Laura, fondato dal metropolita Illarione e da sant'Antonio Pečerskyj, l'egumeno san Teodosio Pečerskyj introdusse il *Tipicon* di san Teodoro Studita e così fece di quel monastero un grande centro spirituale, scientifico ed ecclesiastico, il quale ha avuto un notevole influsso anche sulla vita pubblica dello Stato di Kiev.

L'invasione dei mongoli, la divisione del regno ruteno-ucraino e le guerre hanno poi devastato la nostra Chiesa e con essa anche la vita monastica degli studiti.

Dopo la presentazione del metropolita, Paolo VI, che si era compiaciuto di ricevere gli studiti ucraini, li salutò con il seguente discorso:⁶

Venerabile Fratello, la ringraziamo di cuore per le sue parole e per la consolazione che lei ci ha oggi procurato, portandoci la comunità studita del nuovo monastero, sorto sulle rive ridenti del lago di Albano a custodire e a irradiare nel cuore stesso della cattolicità una fiamma di antico vigore e di nobilissima tradizione della Chiesa orientale e certamente in armonia di sentimenti e di opere con quante altre istituzioni e persone, da noi amate e protette, godono della vostra comunione ucraina.

E di fatto, ci rallegra e ci commuove ad un tempo

⁶ *Ibid.*

il sapere che alle porte di Roma, spiritualmente unito alla vita e alle intenzioni della Chiesa universale, si trova un gruppo pio, ardente, volenteroso di monaci di san Teodoro, intenti alla loro così bella e alta vocazione di preghiera liturgica, di contemplazione, di apostolato culturale e di lavoro artistico e manuale. Esprimiamo dunque il nostro compiacimento a lei, venerato e caro mons. Slipyj, tanto benemerito dell'istituzione e lo estendiamo con affetto paterno a voi tutti, dilette monaci, per dirvi la gioia nostra nell'avervi ricevuto e l'incoraggiamento paterno a continuare, con piena fiducia nel Signore e con freschezza di propositi, nell'opera iniziata nel suo santo Nome.

Dopo aver impartita la benedizione apostolica, il santo Padre si intrattenne con i singoli monaci che gli fecero dono di una icona rappresentante san Teodoro Studita, elaborata dal Padre Juvenaly Mockyckyj sull'esemplare dell'VIII-IX secolo, conservato al Monte Athos.

Prima di lasciare la sala, il Papa, conversando con i monaci, ricordò che, quand'era un giovane sacerdote, aveva conosciuto il venerato confessore eroico della Fede, metropolita Andrea Szeptyckyj e quindi rinnovò a tutti i presenti i suoi voti augurali e la sua benedizione.⁷

Nel 1970 il cardinale Slipyj, autentico « restitutor » degli antichi beni religiosi ucraini, ricuperò e fece restaurare la chiesa dei santi Sergio e Bacco,

⁷ *Litterae Nuntiae*, 1965, pp. 73-80.

con l'icona miracolosa della « Madonna del Pascolo », che si trovava nel vecchio rione Monti. Questa chiesa, con gli edifici attigui, era stata per oltre trecento anni, fin dal 1639, un centro religioso e culturale di grande importanza per la Metropolia di Kiev-Halyč.

3. – *Difensore dei perseguitati*

Il pensiero, che assillava costantemente il card. Slipyj, era che bisognava dare un aiuto concreto ai sacerdoti e ai fedeli, che vivevano in Ucraina la loro fede religiosa nelle « catacombe », e che si doveva fare tutto il possibile per ottenere la libertà di culto per la Chiesa cattolica ucraina in patria.

Nel partecipare ai lavori del Concilio Vaticano II, egli portava il contributo dell'esperienza sua personale e di quella della comunità cristiana ucraina. In occasione della quarta sessione dell'assemblea conciliare intervenne sul tema della libertà religiosa, sottolineando quanto dolorosa fosse la ferita inferta alla Chiesa dalla violazione di tale libertà, e richiamò l'attenzione dei padri conciliari sul fatto che la libertà religiosa è un bene non solo per la Chiesa, ma anche per lo Stato, invitandoli a precisare i limiti dell'esercizio della libertà stessa per prevenire abusi da parte del potere temporale.

Quando intervenne alla prima assemblea ge-

nerale del sinodo dei vescovi, il 9 ottobre del 1967, ebbe modo di presentare la drammatica situazione delle comunità cristiane nei paesi dell'Est-europeo, dicendo tra l'altro:⁸

Per rendersi conto della situazione religiosa di questi paesi, posti dietro la cortina di ferro, bisogna tener presente, innanzi tutto, l'esistenza di uno Stato ateo, che con tutti i mezzi propagandistici attacca e si propone di distruggere ogni forma di religione.

Alla seconda assemblea generale del sinodo dei vescovi cattolici ucraini, richiamò nuovamente l'attenzione sulle sofferenze delle comunità cristiane, nella loro patria d'origine, con queste parole:⁹

In Ucraina, come generalmente dietro la cortina di ferro, la Chiesa è ridotta al silenzio, ma il clero perseguitato continua la sua azione sacerdotale. Oggi il popolo credente considera il prete come un benefattore spirituale. Perciò bisogna aiutare quei sacerdoti.

Particolarmente forte fu la denuncia, fatta il 23 ottobre del 1971, nel sinodo generale dei vescovi. Nel ringraziare i padri sinodali di aver trat-

⁸ Cfr. « L'Osservatore Romano » dell'8 settembre 1984, p. 4.

⁹ Cfr. « Opera Omnia Josephi (Slipyi-Kobernyckyj-Dyčkovskij) Patriarchae et Cardinalis, vol. XIII, Romae, 1983, p. 116.

tato il tema della giustizia, il card. Slipyj, parlando a nome del sinodo ucraino, affermò:¹⁰

Nessun popolo e nessuna Chiesa ha subito, nella storia, tante ingiustizie quante gli Ucraini, resisi indipendenti dopo la prima guerra mondiale, ma soggiogati, dopo la seconda, dai bolscevichi, che hanno crudelmente distrutto la Chiesa cattolica ucraina, inglobandola con la violenza in quella ortodossa, supina al potere politico, e incarcerando tutta la gerarchia. Questa grave ingiustizia è ancora in atto.

I cattolici ucraini sono tuttora perseguitati senza che nessuno, in campo internazionale, levi la sua voce per difenderli. La loro tragica odissea, cominciata con la seconda guerra mondiale e l'occupazione nazista è giunta al culmine con la persecuzione sistematica del governo sovietico, con la deportazione e la diaspora di milioni di persone.

Il regime sovietico ha soppresso tutte le diocesi e i sacerdoti, non ancora arrestati, sono stati costretti a scendere nelle « catacombe » per celebrare la liturgia e amministrare i sacramenti; migliaia di fedeli sono stati incarcerati e deportati e in particolare gli intellettuali.

Durante un grande pellegrinaggio a Lourdes, il 2 agosto 1970, il cardinale pronunciò, davanti alla Madonna, con voce vibrante di commozione sincera, il seguente discorso:¹¹

La nostra Chiesa del silenzio, tanto perseguitata, non ha la possibilità, oggi come oggi, di innalzare a

¹⁰ *Ibid.*, p. 122.

¹¹ *Ibid.*, pp. 68-69.

Dio le sue preghiere in comunità e in pubblico ed è per questo che le nostre suppliche e le nostre preghiere devono essere, qui, ancora più ferventi.

Le nostre anime e i nostri cuori sono straziati al ricordo dei dolori e delle sofferenze di questi ultimi decenni ... Ma ancora altri uomini, nei campi di concentramento, nei lager di lavoro forzato, nel freddo e nella fame, cercano aiuto nella Madre celeste e dicono: – Madre, mi ascolti? Mi guardi?

Là, nel lontano nord, a Potma, un numero incalcolabile di creature muore di fame e di freddo in esilio, ma in tutte c'è un unico cuore sofferente e questa unica voce implorante: – Madre, mi ascolti? Mi guardi?

Quanti nostri fratelli e sorelle perirono nelle miniere quando le gallerie crollavano su loro, ma dal cuore e dalle labbra di tutti erompeva la stessa invocazione di aiuto, lo stesso lamento:

– Madre, mi guardi? Mi ascolti?

Chi potrebbe oggi contare i milioni e milioni di esseri umani che morirono sui campi di battaglia, in patria o all'estero, i milioni di profughi che furono costretti ad abbandonare le proprie case e il proprio paese? Chi può valutare tutte le loro angosce e le loro sofferenze per salvare la vita e cercare la libertà? Anch'essi imploravano: – Madre, mi ascolti? Mi guardi?

Esuli in terra straniera, senza più una madre terrena che asciughi le nostre lacrime, noi portiamo qui, ai tuoi piedi, Madre Immacolata, il nostro pianto, il nostro destino di sofferenza e dolore, perché tu ci dia la forza di sopportare e apra il nostro cuore alla speranza.

Tu sei l'ultima e unica àncora di salvezza di milioni di uomini afflitti e perseguitati che ricorrono a

Te e tornano esauditi e guariti nell'anima e nel corpo. Non negare a noi, più infelici di tutti, il tuo potente soccorso.

Quando tutti i grandi della terra ci perseguiteranno o ci respingeranno, chi ci potrà aiutare allora se non Tu, o Immacolata? *Vladyčyce, Theotokos*, accogli le preghiere dei tuoi servi e salvaci da ogni pena e dolore, perché possiamo riprendere, consolati e rafforzati nello spirito e nel corpo, la nostra via impegnata e dolorosa della vita, pronti a sostenere tutte le fatiche che ci attendono. Amen.

Durante il sinodo successivo, il card. Slipyj, il 3 ottobre 1974, tenne un discorso in cui invitava l'assemblea dei vescovi a elevare una viva protesta per le sofferenze di tutte le Chiese perseguitate nel mondo comunista. Elencò poi una lunga serie di religiosi e laici, deportati nei lager, situati non lungi dal circolo polare artico, in Siberia, o internati in istituti psichiatrici, tutti vittime della persecuzione unicamente per le loro convinzioni religiose.

Il 13 dicembre 1976, il card. Slipyj, ricevuto in udienza dal Papa Paolo VI insieme con altri vescovi ucraini, verso la fine del suo discorso rivolse al santo Padre un commovente appello in favore della Chiesa ucraina del silenzio. Ecco le sue parole:¹²

Dobbiamo inoltre rilevare che negli ultimi tempi,

¹² Cfr. « L'Osservatore Romano » del 13-14 dicembre 1976.

proprio a causa del mancato rispetto dei valori affermati dal Concilio Vaticano II, esiste il pericolo di un indebolimento generale della fede e sorge il dubbio che possa venir meno quella giustizia e quella carità di cui la Chiesa di Cristo, come dev'esserlo, è sempre stata custode e maestra.

E ciò che più ci duole è il fatto che là, sul territorio della metropoli di Kiev-Halyč, la nostra Chiesa è stata condannata a morte, mentre nei vari paesi, dove i nostri fedeli hanno trovato rifugio, sfuggendo alla persecuzione per conservare la loro fede, si opprime questa fede e si condanna la nostra tradizione e la nostra eredità spirituale a una lenta estinzione.

Noi Pastori vogliamo compiere il nostro dovere pastorale; non possiamo restare sordi alle grida di milioni di nostri fedeli perseguitati in tutti i paesi a regime comunista e alle voci di dolore che provengono dalle prigioni, dai luoghi di deportazione e dai campi di morte in tutti i territori dell'Europa orientale e dell'Asia fino alle zone polari. Queste voci, del resto, sono note alla Santità Vostra, a cui sono giunte attraverso le lettere di sacerdoti dai campi di lavoro forzato o di isolamento che supplicavano di far avere loro almeno la Bibbia.

Infine, Padre Santo, vorrei dire ancora una parola a nome dei nostri fratelli e sorelle che da trent'anni soffrono eroicamente per Cristo, per la sua santa Chiesa e per la fedeltà alla Sede apostolica sotto il regime comunista dell'Ucraina.

Già da trent'anni essi attendono con ansia una parola di paterno conforto di Vostra Santità, che li incoraggi a perseverare nella fede, e l'assicurazione, da parte del successore di Pietro, che il sostegno spiri-

tuale della Chiesa di Cristo e del suo Vicario abbraccia con pari cura e amore tutti i fedeli senza distinzione.

È nostro ardente desiderio che la Santità Vostra, quale Padre comune di tutti i membri della Chiesa di Cristo, si degni di rivolgere, quest'anno, un messaggio particolare ai suoi fedeli figli ucraini che già da tre decenni soffrono una crudele persecuzione per Cristo e per la sua Chiesa.

Infatti, Beatissimo Padre, chi può farlo oggi se non Vostra Santità? I nostri fratelli e le nostre sorelle sofferenti aspettano questa vostra paterna parola e saranno felici di ricevere questo dono natalizio. Noi siamo profondamente convinti che Vostra Santità non negherà loro questo aiuto spirituale e, per questo, tutti gli ucraini nel mondo libero esprimono alla Santità Vostra, già fin d'ora, la loro profonda e filiale gratitudine.

Nel 1977 il card. Slipyj fece altri importanti interventi in difesa del clero e dei fedeli della Chiesa in Ucraina, tra i quali particolarmente significativo quello del 27 novembre al « Tribunale Sacharov », che proprio in quel mese si era insediato in Roma per giudicare le violazioni dei diritti umani compiute dal regime sovietico e additarle all'esecrazione dell'opinione pubblica mondiale. In quella sede il cardinale disse:¹³

Sono presente qui per due ragioni: *prima*, perché

¹³ Cfr. « Litterae-Nuntiae Patriarchae Kioviensis-Halicensis et totius Rus », In Castello Gandulphi, 1977, pp. 154-155.

oggi qui si dà testimonianza della persecuzione religiosa nell'Unione Sovietica e nella mia patria, l'Ucraina. Vittima di tale persecuzione è anche la mia Chiesa, di cui sono Capo e Padre e, dove si parla della mia Chiesa, ci devo essere anch'io per difenderla, per proteggerla. *Seconda*, perché io sono un « galeotto », sono un testimone e una vittima di questo famoso « Arcipelago Gulag », come l'ha chiamato un altro galeotto, Alessandro Solgenitsin. E infatti porto ancora sul mio corpo le cicatrici della galera sofferta.

Nella mia patria, l'Ucraina, da quasi sessant'anni il popolo soffre una dura persecuzione contro il sentimento religioso nazionale. La Chiesa Autocefala Ortodossa Ucraina,¹⁴ rinnovata nel 1920, fu liquidata nel 1929-30. La stessa sorte è toccata negli anni dal 1945 al 1949 alla Chiesa Cattolica Ucraina, distrutta dal governo sovietico che si è servito del terrore poliziesco, delle torture, dell'esilio e delle prigioni. Tutti i nostri vescovi sono morti o nelle prigioni sovietiche o in esilio, eccetto colui che vi sta davanti e vi parla.

Il numero dei nostri sacerdoti morti, per patimenti o fucilati, non è noto: in genere si accetta la cifra di un migliaio e mezzo; centinaia di migliaia di fedeli ucraini cattolici sono stati deportati nei lager,

¹⁴ Dal 1917 al 1929 ebbe esistenza ufficiale in Ucraina questa Chiesa ortodossa, *autocefala* perché, autenticamente ucraina, non riconosceva la sua dipendenza dal Patriarcato ortodosso di Mosca. Durante l'occupazione nazista dal 1941 al 1944 essa rinacque spontaneamente, ma venne soppressa al ritorno dell'Armata Rossa e assoggettata al Patriarca moscovita.

dove molti di essi si trovano anche ora, privi del diritto di tornare in patria.

Nell'Unione Sovietica – nei territori della Galizia occupati nella seconda guerra mondiale – c'erano prima 3040 nostre parrocchie con 4595 chiese e cappelle. Oggi non esiste nemmeno una parrocchia cattolica ucraina, né un monastero, né una casa ecclesiastica, né una scuola cattolica, né un seminario e ogni cura pastorale è vietata. Tutti gli edifici religiosi furono confiscati, chiusi, distrutti o in parte consegnati alla Chiesa Ortodossa Russa ossequiente al governo. L'autorità ha messo *fuori legge* la Chiesa Cattolica Ucraina.

Io rendo questa testimonianza qui, davanti a questo Tribunale, affinché il mondo e la storia vengano a conoscenza, anche per tramite mio, dell'ingiustizia, dell'oppressione e della violenza fatta ai diritti umani che il mio popolo ha subito.

È stata conculcata gravemente la verità e la giustizia, ma è ora tempo che agli uomini vengano riconosciuti i loro sacrosanti diritti. Noi dobbiamo appoggiare gli sforzi in tal senso anche con le nostre preghiere e con le nostre denunce.

In una relazione, che venne letta il 3 agosto 1980 al Congresso della « *Kirche in Not* » Chiesa che soffre a Königstein nella Germania federale, il Cardinale espose il quadro della persecuzione religiosa in Ucraina in maniera più dettagliata, terminando con parole di speranza e incoraggiamento.

Di quella relazione¹⁵ ecco i punti principali:

a) *Fallimento del sistema ateistico.*

Malgrado la persecuzione che inferisce da 35 anni, possiamo constatare con soddisfazione che la nostra Chiesa, già condannata a morte, non soltanto vive, ma cresce nell'Ucraina occidentale come in quella orientale e anche nelle altre regioni dell'Unione Sovietica, soprattutto in Siberia, dove vivono i nostri colà deportati.

Nell'Unione Sovietica la nostra Chiesa conta almeno quattro milioni di fedeli che sono rimasti legati a Roma. La loro fede è forte e porta abbondanti frutti: abbiamo sacerdoti, monaci, suore, numerose vocazioni e una gerarchia clandestina. Il sistema ateistico non è stato capace di distruggere la fede. Genitori, cresciuti in uno stato ufficialmente ateo, educano i loro figli nello spirito cristiano. Dissidenti, che si sono formati nelle scuole atee, parlano di Dio e difendono la Chiesa. Una donna trentacinquenne ha ammesso davanti al tribunale, senza esitazione, di aver fatto battezzare i suoi quattro bambini e di insegnar loro le preghiere e il catechismo. Uno scolaro quattordicenne, al quale un turista aveva chiesto se pregava, ha risposto prontamente:

– Certo che prego!

¹⁵ Cfr. « *Litterae-Nuntiae Patriarchae Kioviensis-Halicensis et totius Rus* », In Castello Gandulphi 1980-1984, pp. 136-137.

b) *Adorazione perpetua del Santissimo nell'URSS.*

Le lettere che ricevo dai nostri fedeli sono incoraggianti. Quest'anno la superiora di una congregazione religiosa mi ha mandato gli auguri di Pasqua e, tra l'altro, mi scrive: « Adoriamo il Santissimo giorno e notte ... alcune figlie si sono sposate ». Ciò significa che alcune giovani suore hanno pronunciato i voti perpetui.

Suore clandestine, che operano come infermiere negli ospedali, danno una magnifica testimonianza e conducono a Cristo molti fra coloro che ne sono alla ricerca. La loro vita di dedizione induce molte altre giovani a seguire il loro esempio. Persino dei medici atei, che sanno di avere a che fare con delle religiose, apprezzano talmente la loro abnegazione che fanno di tutto per farle rimanere nei loro reparti.

c) *Le vocazioni non mancano.*

Volendo diventare sacerdote, un giovane medico della Transcarpazia studia teologia usando libri presi a prestito. Giovani medici, ingegneri, giuristi, ecc., si dedicano a Dio come sacerdoti o monaci. Un vescovo clandestino mi scrive in una lettera dell'8 gennaio 1980: « Presto ordineremo i nuovi sacerdoti che studiano teologia per corrispondenza. Le nostre suore portano le interrogazioni scritte ai candidati e raccolgono poi le risposte. Gli esami orali li faremo a primavera o d'estate, all'aria aperta. Seguiranno poi le ordinazioni.

C'è un solo commento possibile: « *Et portae inferi non prevalebunt* ».

4. – *Pellegrino apostolico nella Chiesa della diaspora*

Dopo aver avviato e condotto a compimento tante iniziative importanti, come la costruzione dell'Università Cattolica Ucraina e della chiesa di santa Sofia, la sistemazione definitiva del monastero di Albano per gli studiti, il ripristino della chiesa dei santi Sergio e Bacco nel rione Monti, il cardinale Slipyj pensò che era giunto il momento di stabilire un contatto personale diretto con i suoi connazionali profughi nei vari continenti e nelle varie nazioni. Nel 1968 compì la prima visita pastorale in America e fu un vero trionfo.

Cominciò col visitare le sedi episcopali delle comunità ucraine, dislocate, nel Canada, a Toronto, Winnipeg, Edmonton e Saskatoon e quindi passò a visitare anche le comunità di Ottawa e di Montreal.

Dal Canada si portò negli Stati Uniti dove visitò Philadelphia, Chicago, New York, Washington, Stamford e altre città ancora.

Dagli USA volò fino a Bogotà, nella Colombia, per prender parte al Congresso Eucaristico Internazionale. Qui Paolo VI volle che egli fosse uno dei concelebranti della santa Messa che egli celebrò al centro di una folla immensa. Dopo il Congresso, il Cardinale visitò le comunità ucraine di Caracas, nel Venezuela, e di Lima nel Perù.

Successivamente il Pellegrino apostolico fece visita, in Brasile, alle comunità ucraine di San

Paolo, di Rio de Janeiro, di Curitiba, Prudentópolis, Ponta Grossa.

In Argentina il cardinale fu ospite del governo che, in suo onore, emise uno speciale francobollo commemorativo. Da Buenos Aires passò a visitare altre città, come Pasadas, Apostoles, Obera, Bowen e altre ancora.

Dall'America Meridionale, sorvolando l'Oceano Pacifico, arrivò in Australia dove visitò le comunità ucraine di Melbourne, Sydney, Adelaide, Perth, Brisbane e altre ancora. E infine visitò anche la comunità ucraina di Oakland nella Nuova Zelanda.

Questo primo viaggio pastorale durò quattro mesi. Straordinario entusiasmo e grande commozione suscitarono dovunque la presenza, che sembrava prodigiosa, e la parola del cardinale-confessore, il quale in alcune città dovette fare fino a dieci discorsi nello stesso giorno, portando a tutti un conforto morale e religioso che era atteso da tanto tempo.

Durante la sua visita, le Università di Ottawa, di Lyola a Chicago e l'Università Cattolica Americana di Washington gli conferirono ciascuna una laurea *honoris causa*.

Nel 1969 il cardinale visitò gli ucraini in Germania, a Monaco di Baviera, a Neu Ulm, Krefeld-Traar, Amburgo, Essen, Hannover, Hildesheim, Buke-Paderborn, cordialmente salutato dai cardinali Döpfner, Frings, Jäger e Höfner.

Nel 1970 si recò in Spagna presso le comunità

ucraine di Madrid, Barcellona, Monserrat, Santiago de Compostella, Avila e altre ancora. Dalla Spagna passò nel Portogallo, a Fatima e di là in Gran Bretagna dove visitò le comunità di Londra, Manchester, Bolton, Rochdale, Oldham, Edimburgo, Wolverhampton, Coventry, Nottingham, Leicester.

Nei mesi di luglio e di agosto di quell'anno, visitò le comunità ucraine di Francia, a Parigi, Lionne, Lisieux, Strasburgo, Lille, Tolosa, Bordeaux e Lourdes. Nel mese di settembre quelle dell'Austria, a Vienna, Graz, Innsbruck e Klagenfurt.

Con questi viaggi pastorali, grazie all'incontro personale diretto con i suoi connazionali della diaspora, egli riuscì a stabilire un nuovo fecondo rapporto con i suoi fedeli sparsi su tutta la terra che, ora, avevano finalmente ritrovato il loro capo e Padre spirituale, che garantiva finalmente l'unità morale e religiosa di quello che prima era soltanto un gregge disperso per le vie del mondo.

Un rappresentante degli ucraini di Germania, ricordando la visita pastorale del cardinale Slipyj, qualche tempo dopo gli disse:

Dove appariva lei, accorrevano i nostri a migliaia, manifestando la loro solidarietà religiosa e nazionale. Questo è il trionfo e la vittoria della Verità di Cristo, il trionfo della vitalità della nostra Chiesa e del nostro popolo. E queste trionfali manifestazioni sono la prova che tutto il popolo ucraino cammina con lei e dietro di lei.

Tre anni dopo, nel 1973, il cardinale si recò di nuovo in Australia per prendere parte al Congresso Eucaristico Internazionale di Melbourne. Ne approfittò per visitare nuovamente le comunità ucraine di quel continente, da dove passò poi negli Stati Uniti e nel Canada presso quelle comunità.

Nel 1976, già ottantaquattrenne, compì l'ultimo suo viaggio pastorale visitando gli ucraini dell'America Settentrionale e della Germania.

5. — *Arcivescovo Maggiore con autorità di Patriarca*

Il 23 dicembre 1963, Paolo VI riconobbe all'Arcivescovo Slipyj, metropolita di Kiev-Halyč, il grado gerarchico di *Arcivescovo Maggiore*. Per effetto di questa nuova altissima dignità, mons. Slipyj, unico allora a ricoprirla in tutto l'orbe cattolico, veniva a godere di diritti quasi identici a quelli di un Patriarca.

Nel commentare l'avvenimento, « L'Osservatore Romano » del 24 febbraio 1964 ricorda che tale riconoscimento era fondato soprattutto sulla Costituzione Apostolica *Decet Romanum Pontificem* del 23 febbraio 1596 e sulla Bolla di Pio VII, *In Universalis Ecclesiae* del 1807.

In forza di questi atti canonici, il Papa riconosceva al metropolita la facoltà di confermare, istituire e consacrare, *auctoritate et nomine Sedis Apostolicae* con l'autorità e per conto della Sede

Apostolica, i vescovi eletti o nominati e di provvedere alle sedi episcopali vacanti senza ricorrere alla Santa Sede. Se ben si considera, si tratta di una facoltà superiore a quella riconosciuta agli stessi Patriarchi, per quanto riguarda la nomina dei vescovi a norma del Motu Proprio *Cleri Sanctitati* del 1957.

Avvalendosi dell'autorità riconosciuta al suo grado di Arcivescovo Maggiore, mons. Slipyj cominciò a convocare e presiedere, quasi ogni due anni, i Sinodi dei vescovi ucraini in diaspora. Il 5 febbraio 1980, Papa Giovanni Paolo II comunicò al Cardinale Slipyj che, nella sua qualità di Arcivescovo Maggiore, poteva – *ad nutum Summi Pontificis*, secondo la volontà del Sommo Pontefice – convocare i Sinodi, sia « *de negotiis tractandis* » sia « *de proponendis candidatis* » all'episcopato, per dare una stabile forma canonica alla gerarchia della Chiesa Cattolica Ucraina.

Recentemente, il 17 gennaio 1988, parlando del prossimo millennio del Battesimo della Rus' di Kiev, il Papa ha detto:¹⁶

Là in Ucraina ci sono cattolici non solamente di rito latino, ma anche di rito orientale, bizantino. Appartengono soprattutto al popolo ucraino e a loro corrisponde la Chiesa Cattolica Ucraina che ha la sua struttura gerarchica in Occidente. A Roma, infatti, c'è

¹⁶ Cfr. « L'Osservatore Romano » del 18-19 gennaio 1988.

l'Arcivescovo Maggiore che nel Diritto Canonico corrisponde al Patriarca.

Dalle dichiarazioni del Pontefice si presume che nel Codice di Diritto Canonico, che verrà prossimamente promulgato, a tutti i capi delle Chiese Orientali saranno riconosciuti gli stessi diritti. In tal modo la Chiesa Cattolica Ucraina, dopo un millennio di vita, otterrà il suo meritato completamento per la vera gloria di Dio, per il rafforzamento di tutta la Chiesa cattolica contro il dilagante ateismo e per il bene spirituale di tutti i fedeli nell'Ucraina e nella diaspora.

* * *

Il venerdì sette settembre 1984, nella sede dell'Università Cattolica Ucraina in Roma, dove da qualche anno si era trasferito per stare sempre vicino alle sue due opere principali, l'Università e Santa Sofia, il cardinale Josyf Slipyj chiuse serenamente la sua lunga vita terrena.

Il giorno dopo, presso la salma, deposta nella chiesa di santa Sofia, venne a raccogliersi in preghiera Giovanni Paolo II il quale, nell'atto di partire per un lungo viaggio pastorale in Canada, aveva voluto rendere prima l'estremo omaggio al confessore della fede, al martire dei lager sovietici, al difensore della Chiesa ucraina perseguitata.

Nove giorni dopo, a Winnipeg, durante la solenne celebrazione liturgica nella cattedrale degli

ucraini, convenuti a migliaia per onorarlo, il Papa pronunciò in ucraino queste commosse parole:¹⁷

Trovandomi qui con voi, non posso non ricordare un grande uomo, il confessore della fede, Arcivescovo Maggiore e Cardinale, Josyf Slipyj, che Dio ha chiamato all'eternità.

La sua morte ci ha avvolti in un grande lutto.

Egli fu un degno successore del santo metropolita Andrea Szeptyckyj e, quando giunsero i tempi duri per la Chiesa cattolica ucraina, sopportò notevoli sofferenze e patimenti come Cristo sul Golgota.

Il cardinale Slipyj non poté svolgere la sua missione perché condannato a diciotto anni di dolorosa prigionia, nella quale non è mai crollato, ma ha saputo sempre resistere con dignità, come un eroe.

Quando tornò libero, visse a Roma e continuò a lavorare con dedizione per il bene della Chiesa e del suo popolo. Come Arcivescovo Maggiore, ha visitato i tanti gruppi di cattolici ucraini sparsi in tutto il mondo; ha curato le scienze, ha fondato l'Università di san Clemente, ha pubblicato documenti e tante altre opere.

Nelle nostre preghiere invociamo il Signore perché lo premi degnamente per le sue sofferenze, per la sua fedeltà a Dio e alla Chiesa e per tutto il lavoro svolto.

Sia di lui eterna memoria.

¹⁷ Cfr. « L'Osservatore Romano » del 19 settembre 1984, p. 4 e XXXIV.

Quando questo libro era già in tipografia, gli avvenimenti delle ultime settimane del 1989, hanno fatto ritenere ormai prossimo il riconoscimento della Chiesa cattolica ucraina, nel quadro della nuova legislazione religiosa promessa da Gorbaciov. È stato lo stesso presidente sovietico a comunicarlo a Giovanni Paolo II e al mondo nello storico incontro del 1° dicembre 1989 a Roma.

Se così avverrà, come tutti ci auguriamo, il martirio di Josyf Slipyj e del popolo ucraino non sarà stato vano.

APPENDICE

L'OMELIA DEL PAPA ALLA MESSA IN SUFFRAGIO DEL CARDINALE SLIPYJ

« Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, ed io vi ristorerò! ».

1. Siamo riuniti, cari fratelli e sorelle, per offrire il Sacrificio della Messa in suffragio del Cardinale Josyf Slipyj, quaranta giorni dopo la sua morte, secondo la tradizione liturgica delle Chiese Orientali.

La parola di Cristo, riportata dal Vangelo di Matteo, sintetizza, si può dire, la lunga e travagliata esistenza dell'amato Arcivescovo Maggiore.

Sappiamo infatti quanto egli fu affaticato e oppresso: ma sappiamo anche che non gli venne mai meno il conforto di Cristo. Durante la sua prolungata vicissitudine di condannato e poi di esiliato, sempre gli fu di conforto e di stimolo l'affermazione del Divin Maestro: « Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi! ».

Il Cardinale Slipyj in Cristo ha trovato sempre e unicamente il ristoro per poter essere uomo di fede invitta, pastore di fermo coraggio, testimone di fedeltà eroica, eminente personalità della Chiesa.

Oggi noi lo ricordiamo con particolare affetto e preghiamo per lui; la sua memoria rimarrà indelebile

negli annali della storia civile e religiosa, e non potremo mai dimenticare la sua figura ascetica e ieratica, severa e solenne: soprattutto non potremo mai dimenticare l'insegnamento che Egli ha dato con l'intera sua vita.

2. Nato il 17 febbraio 1892 a Zazdrist, nell'Arcidiocesi di Lviv, da famiglia profondamente cattolica, il Cardinale Slipyj fu ordinato sacerdote nel 1917. Laureatosi in teologia a Innsbruck, venne a Roma per perfezionare la sua cultura presso l'Angelicum e la Università Gregoriana. Ritornato a Lwów nel 1922, fu professore di teologia nel Seminario, fondò e redasse la rivista teologica trimestrale *Boboslovia*, diventando poi Rettore del Seminario, e nel 1928 primo Rettore dell'Accademia di teologia e Presidente della locale società scientifico-teologica. Dedicandosi contemporaneamente all'attività pastorale, partecipò a diversi Congressi unionistici e scrisse vari testi di teologia, di filosofia, di letteratura, di storia, di arte e di diritto canonico. Il 25 novembre 1939 venne eletto alla Chiesa titolare di Serra e nominato Coadiutore con diritto di successione del Metropolita Szeptyckyj, da cui ricevette la consacrazione episcopale e a cui succedette nel governo pastorale dell'Arcidiocesi il 1° novembre 1944, assumendo anche il titolo della metropoli di Halyc e di Kamienec.

Durante la seconda guerra mondiale dovette anche subire il duro controllo delle truppe di occupazione per difendere con amore e con forza il gregge a lui affidato.

Purtroppo, col 1945 doveva terminare il primo periodo della vita del Cardinale Slipyj, quello certamente più bello e più pieno di soddisfazioni, nonostante le vicende dolorose della guerra, e iniziare il

periodo della persecuzione religiosa e delle condanne. Infatti, l'11 aprile 1945, egli veniva arrestato insieme con altri quattro Vescovi e condannato a 8 anni di reclusione e di lavori forzati. Cominciava così per lui il doloroso itinerario attraverso durissimi campi di prigionia, insieme con altri detenuti comuni ed altri perseguitati. Trascorsi gli otto anni, venne nuovamente condannato all'esilio in Siberia, condanna che si rinnovò nel 1957 e poi nel 1962. È doloroso ricordare questo lungo calvario, che un innocente, un Arcivescovo Metropolita, una personalità di grande valore e responsabilità, dovette sopportare a motivo della sua fede cristiana! Ma la verità non può essere ignorata: essa rende testimonianza alla fede intrepida del Cardinale Slipyj e alla vittoria finale e sicura dell'amore. Sappiamo che durante quegli anni di prigionia e di lavori forzati, egli riusciva spesso a celebrare segretamente l'Eucarestia, trovando in Cristo la forza e la gioia di soffrire con Lui e per Lui, per la difesa e il mantenimento della fede nel suo popolo.

Nel 1963, finalmente, giungeva per l'Arcivescovo Slipyj il giorno insperato della liberazione. Come è noto, Giovanni XXIII riuscì ad ottenere la sua scarcerazione, e il 9 febbraio 1963 l'Arcivescovo Josyf Slipyj arrivava a Roma accolto con grande affetto. Citando l'*Imitazione di Cristo*, così gli disse allora il mio predecessore Giovanni XXIII nel commovente primo incontro: « Felix hora quando Iesus vocat de lacrimis ad gaudium spiritus! » (L. II, cap. VIII). Incominciava così il terzo periodo della vita dell'Arcivescovo di Lviv, lontano dalla sua Patria e dalla sua Diocesi, ma sempre ardente di zelo per la Chiesa e per i suoi compatrioti sparsi nel mondo. Il 23 dicembre del medesimo anno, Papa Paolo VI lo nominava Arcive-

scovo Maggiore, qualifica che gli conferiva diritti e privilegi simili a quelli dei Patriarchi (cfr. Decreto *Orientalium Ecclesiarum*, 10). Lo nominava inoltre Membro della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali e, nel Concistoro del 22 febbraio 1965, lo inseriva nel Collegio Cardinalizio.

In questo ultimo tratto della sua esistenza, il Cardinale Slipyj mantenne il suo fervore e il suo dinamismo pastorale: partecipò attivamente al Concilio Vaticano II; visitò i vari gruppi di cattolici ucraini sparsi in Europa, negli Stati Uniti, in Canada, in Australia; curò la scienza teologica fondando il Centro di Studi superiori di San Clemente, per mantenere viva ed efficace la gloriosa tradizione religiosa e culturale della sua gente; nel marzo del 1980 partecipò ai lavori del Sinodo dei Vescovi ucraini cattolici.

In questa memoria funebre del compianto Cardinale Slipyj era necessario tracciare almeno in sintesi le tappe principali della sua vita, anche se la drammatica vicenda della sua esistenza terrena, colma di impressionanti avvenimenti, rimane nascosta nel segreto di Dio. Come ho detto a Winnipeg, nella Cattedrale di San Vladimiro e Santa Olga: « Nel periodo di difficoltà per la Chiesa Cattolica Ucraina, egli provò notevoli sofferenze e patimenti; ma non è crollato; anzi, come un eroe ha resistito con dignità ».

3. Dall'esempio della sua vita ci proviene un messaggio, che può servire per noi, ancora pellegrinanti per le vie del mondo, e per la Chiesa intera; e la « parola di Dio » proposta delle dense letture della Liturgia ce ne indica il contenuto e l'applicazione.

La sofferenza dei martiri, dei perseguitati, degli esiliati, degli emarginati mette in drammatica evidenza che il quadro della storia umana è quasi sempre scon-

volto e tormentato. San Paolo afferma che addirittura la creazione stessa – sottomessa alla caducità – geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto, e nutre la speranza di essere essa pure liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Ma soprattutto noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando la manifestazione gloriosa dei figli di Dio (cfr. *Rm* 8, 10-23). Tali parole ci fanno comprendere la realtà di una rottura iniziale, di un rifiuto – il « peccato originale » –, che nelle prime due creature razionali ha travolto la stessa natura umana sicché non sarà mai possibile estirpare totalmente dal mondo la zizzania del male e tutte le spinte del dolore.

Ma nella speranza siamo stati salvati! È lo Spirito stesso che intercede per noi con gemiti inesprimibili (cfr. *Rm* 8, 26-27) e ci fa comprendere che esiste un « progetto provvidenziale di salvezza »: Gesù Cristo, il Figlio di Dio, che si è incarnato per salvarci e si è sottoposto alla Passione e alla morte in Croce per assumere le nostre colpe e ridare così alla umanità la vita soprannaturale. Nel centro della storia umana, che è « storia della salvezza », si erge la Croce del Calvario e risuonano le parole di Cristo: « Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi » (*Gv* 15, 20). « Beati voi quando vi perseguiteranno per causa mia! » (cfr. *Mt* 5, 11).

Queste sono le virtù essenziali – fermamente credute dal Cardinale Slipyj, convinto che, come scriveva San Paolo, « le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi » (*Rom* 8, 18) – le quali contengono anche il suo fondamentale messaggio con cui ci esorta ad avere una vigorosa fede in Cristo: una fede illumi-

nata, ma semplice e confidente, che accetta il mistero, come logica conseguenza della Rivelazione divina; una fede coraggiosa e dinamica, ma anche mite e serena, perché, dice Gesù, « il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero » (*Mt* 11, 30); una fede che può soffrire e gemere, ma che non crolla, perché è sicura che grande è la ricompensa nei cieli (cfr. *Mt* 5, 12).

Cari Fratelli e Sorelle.

Offrendo il Santo Sacrificio per il Cardinale Josyf Slipyj, noi preghiamo il Signore per lui, meditando sulla sua eroica fede; invochiamo la Vergine Maria, per i cristiani perseguitati nell'attuale società, per i nostri fratelli ucraini residenti nella loro Nazione e sparsi per il mondo, per l'intera umanità, affinché ognuno possa sentire nell'itinerario della propria esistenza le parole soavi e rassicuranti di Cristo Redentore: « Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, ed io vi ristorerò! ».

CENNI BIOGRAFICI DEL CARDINALE SLIPYJ

Data	Età	Avvenimento
1892		Nato il 17 febbraio a Zazdryst, Ucraina Occidentale.
1917	25	Ordinato sacerdote a Univ, il 30 settembre.
1925	33	Rettore del Seminario di Lviv.
1929	37	Rettore dell'Accademia Teologica di Lviv.
1939	47	Settembre: esarca dell'Ucraina Orientale. Dicembre: arcivescovo coadiutore del metropolita Szeptyckyj.
1944	52	Szeptyckyj muore il 1° novembre. Josyf diventa metropolita.
1945	53	Arrestato dai Sovietici, 11 aprile.
1946	54	Prima condanna: 8 anni di lavori forzati.
1953	61	Seconda condanna: 5 anni in Siberia.
1958	66	Terza condanna: 4 anni di lavori forzati.
1960	68	Cardinale « in pectore » di Papa Giovanni, 28 marzo.
1962	70	Quarta condanna: deportato a vita in Mordovia.
1963	71	Liberato, 26 gennaio: A Roma, 9 febbraio. Intervento per il patriarcato al Concilio Vaticano, 11 ottobre.

- Fondatore dell'Università Cattolica Ucraina,
8 dicembre.
- Riconosciuto Arcivescovo Maggiore, 23 dicembre.
- 1965 73 Pubblicato cardinale da Papa Paolo VI, 25 gennaio.
- 1968 76 Visite pastorali nelle Americhe e in Oceania.
- 1969 77 Consacrazione della Pro-cattedrale della Divina Sapienza in Roma.
- 1971 79 Denuncia le persecuzioni della Chiesa al Sinodo dei Vescovi.
- 1976 84 Appello per i perseguitati alle Nazioni Unite.
- 1977 85 Testimonianza al Tribunale Sakharov a Roma.
- 1980 88 Presiede a Roma il Sinodo dei Vescovi Ucraini.
- 1984 92 Muore a Roma il 7 settembre.

INDICE

CAPITOLO I

GLI ANNI DELLA FORMAZIONE E DEL MINISTERO (1892-1945)

- | | | |
|--|------|----|
| 1 - Una famiglia ed una educazione cristiana | Pag. | 5 |
| 2 - Teologo e polemista moderato | » | 9 |
| 3 - Animatore del progresso culturale della Chiesa cattolica ucraina | » | 13 |

CAPITOLO II

NEL POZZO DEL « GULAG » (1945-1963)

- | | | |
|---|------|----|
| 1 - L'arresto e la prima condanna | Pag. | 20 |
| 2 - La deportazione | » | 30 |
| 3 - La seconda condanna | » | 42 |
| 4 - La terza e la quarta condanna | » | 48 |

CAPITOLO III

TESTIMONIANZE DI UN MARTIRIO

- | | | |
|----------------------------------|------|----|
| 1 - Premessa | Pag. | 61 |
| 2 - Kiev (estate 1945) | » | 62 |

3 - Maryjnsk (settembre 1946)	Pag.	64
4 - Kirov (1947)	»	67
5 - Pjecjora (1947)	»	69
6 - Kosiu (1947)	»	69
7 - Inta (1947)	»	70
8 - Boimy (1947)	»	79
9 - Potma (1947-1953)	»	80
10 - Novosybirsk (1958)	»	94
11 - Sverdlosk - Vorkuta - Vychorevka - Novočunka - Ozerlag (1958-59)	»	97
12 - Tajscet (1959)	»	100
13 - Mordovia (1959-1963)	»	106

CAPITOLO IV LETTERE DAL GULAG

1 - Lettere familiari	»	111
2 - Lettere pastorali	»	117

CAPITOLO V LA LIBERAZIONE

1 - I primi tentativi	»	125
2 - L'interessamento dei Papi	»	126
3 - La liberazione	»	131

CAPITOLO VI L'ESILIO ROMANO (1963-1984)

1 - Dal lager a Roma	»	137
2 - Con il Papa Giovanni	»	145

3 - Strascichi internazionali e retroscena della liberazione	Pag. 150
4 - Nel Concilio Vaticano II	» 155
5 - Cardinale	» 160

CAPITOLO VII

RIORGANIZZAZIONE E CONSOLIDAMENTO DELLA CHIESA CATTOLICA UCRAINA NELLA DIASPORA

1 - Fondatore dell'Università Cattolica Ucraina	Pag. 164
2 - Patrono delle antiche istituzioni reli- giose ucraine	» 172
3 - Difensore dei perseguitati	» 175
4 - Pellegrino apostolico nella Chiesa del- la diaspora	» 186
5 - Arcivescovo Maggiore con autorità di Patriarca	» 189

APPENDICE

Omelia del Papa alla Messa in suffragio del Card. Slipyj	» 195
Tavola cronologica	» 201

L' Aiuto alla Chiesa che soffre, eretto nel 1984 ad « associazione pubblica, universale, dipendente dalla S. Sede », ha il mandato di soccorrere la Chiesa, soprattutto nell'ambito pastorale, dovunque essa sia perseguitata o in difficoltà. Si tratta di un'azione essenzialmente volontaria resa possibile attualmente dal sostegno di 600.000 benefattori, dei quali circa un decimo in Italia.

Ai delegati dell'Opera, riuniti a Roma in assemblea generale, il Papa Giovanni Paolo II, rivolgeva il 6 novembre 1987 queste parole: « Facendo sempre attenzione alla obiettività dei fatti, continuate ad informare i paesi liberi sulla situazione religiosa in quelle regioni del mondo dove, pretendendo di garantire la libertà di coscienza, di fatto si riduce al minimo o a niente l'esercizio della libertà religiosa. Mi auguro che il vostro periodico riveli l'anomalia inaccettabile di tante chiese chiuse e talvolta distrutte, di seminari soppressi o ridotti ad ammettere un numero insignificante di candidati al sacerdozio, l'anomalia del divieto di manuali e dell'insegnamento catechistico, dell'interdizione dei movimenti di formazione e d'apostolato. I paesi liberi valutano male i colpi così inferti alla vitalità della Chiesa,

ma anche al diritto dell'uomo alla ricerca religiosa e a rapporti personali e comunitari con Dio ».

Oggi, in conseguenza dell'improvvisa apertura all'Est, si pone il grande compito di ricostruire sulle rovine spirituali e materiali prodotte da settanta anni di oppressione.

Chi desidera ricevere gratuitamente ulteriori informazioni può rivolgersi a:

AIUTO ALLA CHIESA CHE SOFFRE

Segretariato italiano:

Lungotevere Ripa, 3A - 00153 ROMA

Tel. 06/58.90.841 - 58.06.291 - C.C.P. N. 932004

Filiale di Milano:

Via Sant'Achilleo, 4 - 20123 MILANO

Tel. 02/76110.663

Filiale di Siracusa:

Viale Zecchino, 156 - 96100 SIRACUSA

Tel. 0931/32228

Segretario Svizzero:

« Aide à l'Eglise en Détresse » - Hofstraße, 1

CH-6004 LUZERN

Tel. 041/51.46.70 - C.C.P. N. 60-17700-3

*Finito di stampare nel marzo 1990
con i tipi della Tiferno Grafica
di Città di Castello*



Дмитро Тереза

Voglia Iddio che i suoi fidi gli restino fedeli e ripetano il messaggio che, novello Mosé, ha annunciato al suo popolo in cammino verso la Terra Promessa e che dovrà incidersi nei cuori di tutti gli Ucraini. Allora l'Onnipotente avvicinerà il giorno che il suo fedele servitore Josyf non ha potuto vivere, in cui sarà resa giustizia. Allora, dal cielo, questo paterno, forte, intrepido pastore benedirà, come patriarca della sua Chiesa, la nazione ucraina, così come una volta l'Apostolo Andrea benedì le colline di Kiev.

Werenfried van Straaten

Eco dell'Amore 3/'85



AIUTO ALLA CHIESA CHE SOFFRE